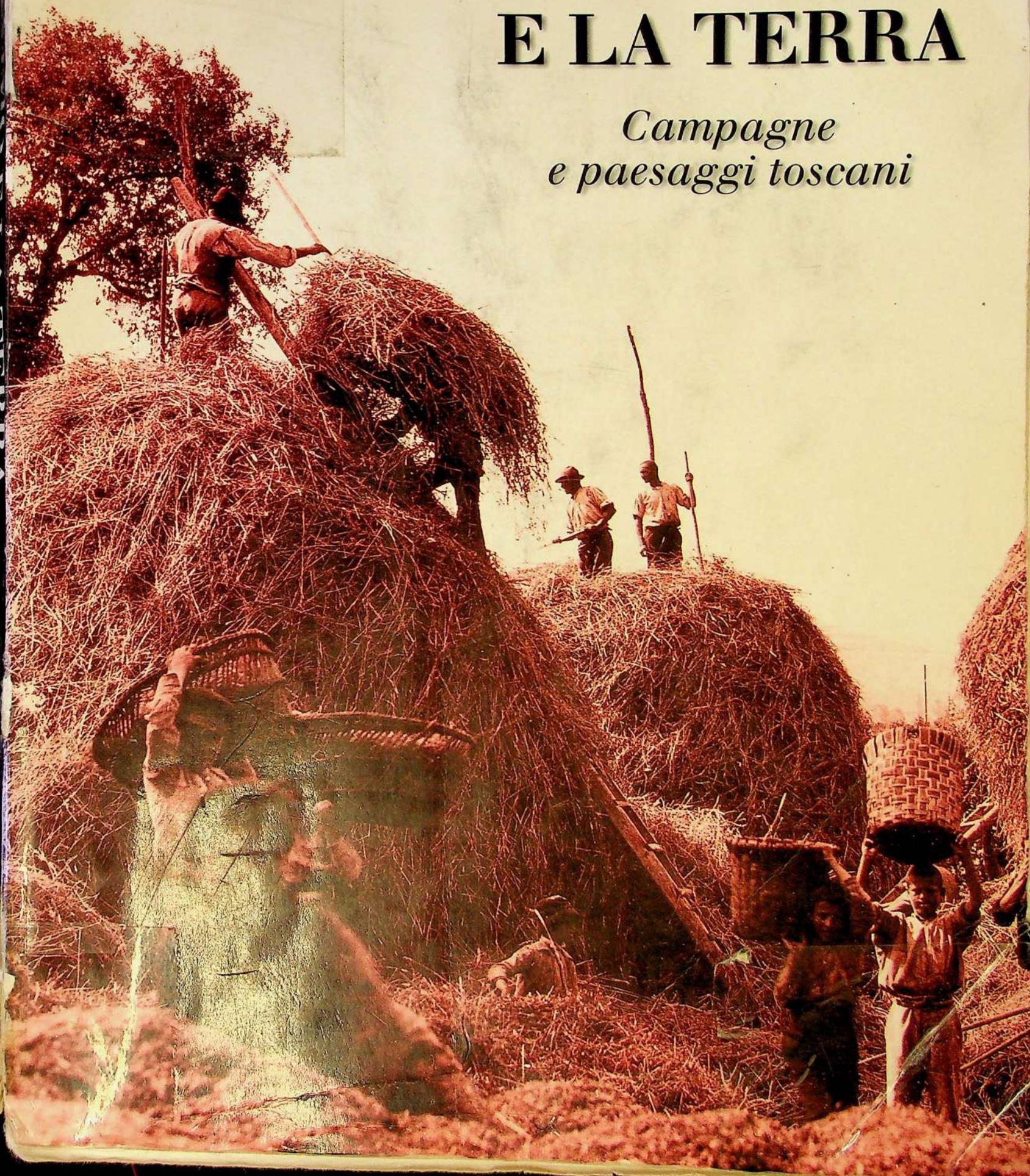


L'UOMO E LA TERRA

*Campagne
e paesaggi toscani*



Sommario

Carla Gentili

SÍ - 9 I frutti della ricerca di Paul Scheuermeier in Toscana:
il diario, i verbali d'inchiesta, le fotografie e le loro descrizioni

Giovanni Cherubini

SÍ - 13 Il paesaggio agrario toscano attraverso i secoli

Oretta Muzzi

SÍ - 41 La Toscana della mezzadria: origine e formazione del paesaggio rurale

Leonardo Rombai

SÍ - 69 Poderi e fattorie

Claudio Greppi

SÍ - 177 Le case dei contadini

Giacomo Tachis

SÍ - 223 L'uomo e la terra: campagna e paesaggi toscani

Giuliano Pinto

SÍ - 273 L'olivo e l'olio

Danilo Barsanti

SÍ - 301 Allevamenti e mezzadria

Alessandro Falassi

SÍ - 335 Mondo mezzadrile e cultura del vino nei proverbi della tradizione toscana

Giovanni Contini

369 Interrogando le fotografie di Scheuermeier a Carmignano: un esperimento di ricerca

Appendice

Paul Scheuermeier

434 Diario: novembre 1923-gennaio 1925

Leonardo Rombai

Poderi e fattorie

La nascita e l'evoluzione della fattoria in Toscana

È sicuro che il podere a mezzadria e la fattoria (in tutto o in parte appoderata), in quanto frutto della penetrazione dei capitali cittadini nelle campagne, hanno avuto, in una regione dalle tante e ricche città come la Toscana, le più tipiche e concrete espressioni. Mentre però il podere a mezzadria, la nuova e autonoma unità di produzione dotata di coltivazioni promiscue e di bestiame, oltre che di casa per la famiglia colonica, risulta già largamente diffuso nei secoli XIII e XIV o almeno all'inizio del XV (di sicuro, nel contado fiorentino, secondo il catasto del 1427, costituiva l'organismo di base della struttura agraria) (CONTI 1965 e 1966), la genesi della fattoria – nel senso di una organizzazione economico-territoriale centralizzata prima sul piano amministrativo e poi su quello produttivo, che si impone sempre più decisamente alle singole aziende poderali di base, alle origini pressoché indipendenti per quanto riguarda la gestione, oltreché agli altri possessi condotti direttamente con lavoro salariato o con altri rapporti indiretti di produzione come ad esempio l'affitto, il terratico e la compartecipazione – non si può far risalire oltre il secolo XVI, nell'ultima parte di questo secolo che si registrano i primi esempi isolati, a iniziare da quelli concernenti il patrimonio dei Medici nel Mugello e nella pianura ad ovest di Firenze, mentre nel secolo XVI la casistica si allarga ai patrimoni di enti ospedalieri, cavallereschi ed ecclesiastici e di grandi famiglie cittadine, ubicati anche in altre aree della Toscana. Ad esempio, nei documenti contabili dell'ospedale fiorentino di S. Maria Nuova, solo a partire dal 1544 i numerosi poderi (che nel passato erano elencati in ordine sparso) vengono ordinati sotto il nome di ciascuna fattoria, termine che compare anch'esso per la prima volta (PALLANTI 1983, p. 222).

Alla base del processo di formazione della fattoria sta una strategia di acquisizione (per acquisto, ma talora anche per permute e, nel caso degli enti religiosi e laicali, soprattutto per donazioni e lasciti testamentari) di terre con concentrazione degli interventi in una sola area o in più aree anche distanti tra loro, al fine di pervenire all'aggregazione e all'accorpamento dei vari appezzamenti in una efficiente unità poderale o in più unità poderali contigue. La formazione di un certo numero di poderi, non necessariamente confinanti tra di loro ma comunque distribuiti in una stessa area, fu la premessa per la determinazione di una struttura unificatrice sul piano amministrativo rappresentato dal casamento di fattoria.

In effetti, prima dei tempi rinascimentali, non solo non si è rinvenuta una contabilità d'impresa riconoscibile come quella tipica dell'azienda fattoria, ma gli stessi documenti di natura patrimoniale (atti notarili di compra-vendita e successione ereditaria, testamenti, catasti, ecc.) parlano sempre di casa du signore, du padrone o du hoste, palazzo, villa: tutti termini che stanno ad indicare residenze padronali di campagna spesso turrite, in genere contigue ad uno o più poderi di proprietà e corredate di servizi quali il giardino o il prato e il parco o salvatico boschivo di specie soprattutto sempreverdi, la ragnaiola o il paretaio o l'uccellare per la caccia, talora il vivaiò o peschiera e la cappella; in altri termini, tali complessi (che già alla fine del XIII secolo costituivano una rete fittissima intorno a Firenze, come ricorda Giovanni Villani nella sua celebre Cronica, con annotazioni sostanzialmente riprese da testimoni successivi, quali Gregorio Dati e Benedetto Dei nel XV secolo) stanno ad indicare funzioni strettamente residenziali anziché economiche. Solo successivamente, molti di essi diventeranno centri di amministrazione e organizzazione della produzione di poderi a mezzadria e di terre gestite ad economia o con altri rapporti di compartecipazione, mentre altri saranno declassati (per effetto del processo di ricomposizione fondiaria delle terre in un numero sempre minore di proprietari) addirittura a case coloniche.

Non mancano, in Toscana, esempi facenti riferimento a rapporti di produzione prettamente capitalistici, come dimostrano le cascine costruite, a decorrere dal tardo Quattrocento o dal primo Cin-

quecento, dai Medici nella pianura umida ad occidente di Firenze (Cascine dell'Isola e di Tavola-Poggio a Caiano) (AGRIESTI e SCARDIGNO 1982), oppure in altri ambienti di recente bonifica, come la Valdinievole (Altopascio), il Valdarno di Sotto (Cascine di Bientina, Buti e Vicopisano) (BASSERI 1983) e la pianura pisana (Cascine di Coltano e S. Rossore), così come dai Salviati (a Migliarino-Vecchiano e nella piana tra Campi Bisenzio e Prato); tutte queste imprese furono mutuate dal modello padano e peculiarmente specializzate nella coltivazione, con operai salariati, del grano e più ancora del riso e delle foraggere in funzione dell'allevamento razionale di bovini da carne e da latte e anche di cavalli di pregio. È significativo che tali aziende prettamente di mercato – dotate di adeguate strutture edilizie centralizzate, talora monumentali e disposte a corte chiusa come a Tavola, per ospitare il personale e per trasformare e conservare i prodotti (stalle e fienili, burraie e caciaie, magazzini e brillatoi per il riso, mulini, ecc.) – non abbiano avuto molta fortuna, e che col tempo siano state adibite (almeno parzialmente) a fattorie appoderate, con il corollario delle colture promiscue secondo i dettami del classico rapporto mezzadrie.

Al riguardo, è illuminante la storia delle tenute di Coltano e S. Rossore, due tasselli dell'immensa concentrazione fondiaria medicea del Valdarno Pisano (che intorno alla metà del XVI secolo comprendeva già 34.000 ettari) (MINECCIA 1983, p. 288), forse le aziende meno evolute rispetto a quelle prossime a Firenze, per il permanere di ordinamenti più estensivi correlati con le condizioni e "vocazioni" naturali di una pianura litoranea ancora malarica, costellata di acquitrini e teatro delle divagazioni dell'Arno, con la sua macchia-pineta e i prati e pascoli permanenti. Tra Quattro e Cinquecento e per tutto quest'ultimo secolo, nelle due aziende vennero create vaste coltivazioni di grano e riso, insieme a varie cascine alla lombarda per i bovini da latte e allevamenti di razze equine, ma a decorrere almeno dal primo Settecento queste attività razionali vennero abbandonate, o almeno fortemente ridimensionate, e Coltano e S. Rossore divennero vere e proprie tenute "di pascolo", assumendo caratteri più estensivi anche per l'introduzione di numerose masserie di pecore (migliorate tra Sette e Ottocento con razze pugliesi e merine). La convenienza economica di questa peculiare organizzazione zootecnica arretrata (venne sempre praticato un sistema di allevamento che stava a mezza strada tra quello brado di tipo maremmano e quello stabulato fisso del contado fiorentino e non si introdussero mai, almeno su larga scala, le colture foraggere) fu tale che le tenute non vennero privatizzate – come invece le tante fattorie granducali del basso Valdarno – ma rimasero al demanio statale, con gestione a conto diretto, prima e dopo l'unità d'Italia (MINECCIA 1983).

La crescita demografica e lo sviluppo dei mercati cittadini, interagendo con le crisi ricorrenti del sistema finanziario e commerciale toscano nel processo di ristrutturazione del mercato internazionale a seguito della scoperta del "mondo nuovo", fecero sicuramente da stimolo all'investimento fondiario e agrario e alla stessa riorganizzazione – secondo il sistema di fattoria – dell'agricoltura toscana che, grazie alla mezzadria, già da qualche secolo aveva realizzato una particolare rivoluzione agricola e un aggancio abbastanza stretto con i mercati cittadini. In effetti, il sistema di fattoria consentì di superare a vantaggio del proprietario che preferiva la coltivazione di prodotti commerciali, meglio se di pregio, il tradizionale contrasto esistente fin dalle origini con il mezzadro che invece prediligeva le colture necessarie al raggiungimento della sua sussistenza fisica, peraltro non sempre possibile quando il podere era situato in terre marginali, di scarsa fertilità o di difficile lavorazione.

In altri termini, pur rimanendo invariati il modo di produzione e le tecniche, l'impianto della fattoria nei secoli XV-XVI, rispondendo a metodi di amministrazione tipicamente mercanteschi, garantì alla mezzadria di riprendere con decisione l'espansione agricola, grazie agli investimenti di capitali fissi in bonifiche e dissodamenti, in sistemazioni idraulico-agrarie di colle e di piano, in nuove coltivazioni

► Prunetta 22.XII.1923 [1355]

La nonna, primo informatore, suo figlio il locandiere e sua moglie, secondo informatore, intorno al caldano, grande catino di rame pieno di braci, coperto da una rete in fil di ferro e poggiato su una pedana di legno. Serve per scaldare soprattutto i piedi. Sostituiste la stufa, qui assente. ↵

► Prunetta 21.XII.1923 [1349]

In strada: la gente avvisata dal grido del venditore di latte esce dalle case. Un uomo con il portafiaschi + due fiaschi pieni di latte, donna con fiasco + la misura del latte; l'ostessa, la mia seconda informatrice, con il bricco, pentola smaltata per latte o caffè; in terra la cesta, cesto tondo e leggero, che si può portare anche sul capo; accanto la fiasca per il latte di latta, nella cesta, appena visibile, il cercine imbottito per portar pesi sul capo. ↵

1355



1349



(specialmente arborio, come principalmente le viti, e poi gli olivi e i gelsi, le più richieste dal mercato) e in fabbricati oltre che di capitali circolanti in bestiami e "scorte morte", e grazie anche allo sfruttamento sempre più intenso del sopravvivere colonico, forse il fattore più potente che spiega la fortuna plurisecolare di questo sistema mediterraneo (CILFFOLETTI e ROMBAI 1989, p. 91).

Un processo solo in una certa misura analogo a quello in atto nella Toscana fiorentina e senese si verificò nella Lucchesia dove, soprattutto dalla seconda metà del Cinquecento in poi – in corrispondenza al generale decadimento economico e specialmente alla crisi della manifattura tessile e ai disastri delle grandi compagnie bancarie e mercantili di Lucca – molte energie finanziarie rifluirono dalla borghesia e dagli enti pubblici cittadini verso la terra. Contemporaneamente all'avanzata dei dissodamenti e al miglioramento delle coltivazioni, si assiste così alla moltiplicazione dei casini di caccia e delle ville con il consueto corollario ornamentale degli oratori e dei parchi e giardini. Ma queste strutture residenziali sempre più monumentali solo raramente vennero organizzate in fattorie con gestione centralizzata alla fiorentina, pur costituendo il tessuto connettivo del nuovo sistema agrario a colture promiscue, incentrato su una rete sempre più fitta di piccole e piccolissime aziende familiari, concesse in gran parte a livello o enfeite (spesso con patti *ad meliorandum*) e solo in minima parte a mezzadria: l'altra specificità della Lucchesia è data dalla presenza di case contadine spesso plurime (dalla tipica forma a corte aperta o chiusa, con gli edifici disposti cioè in un sol corpo, oppure a due, a tre ed anche a quattro ali intorno ad un cortile interno dotato di aia e pozzo) che, col tempo, tenderanno a riunirsi in piccoli aggregati o addirittura in veri e propri centri abitati nella piana di Lucca (PREDRESCI 1967; BEDINI 1981).

Da allora, il podere a mezzadria cominciò a diffondersi anche nelle aree più periferiche o meno sicure rispetto alle città e persino in quelle meno vocate per i seminativi arborati, come le pianure umide oppure le alte colline e le basse montagne.

Ad esempio, nel Chianti l'appoderamento si intensificò nella seconda metà del Cinquecento, quando questa subregione perse il suo tradizionale carattere di frontiera per la vittoria dei Medici e di Firenze sulla rivale Siena: "di qui la persistenza nel Chianti di forme più arcaiche di insediamento rurale, come il villaggio" e "la resistenza della proprietà contadina" che in quest'area darà luogo alla "formazione di patrimoni terrieri di non trascurabile consistenza, facenti capo ad alcune famiglie locali discendenti di quei piccoli coltivatori proprietari la cui esistenza è documentata nei catasti quattrocenteschi. Di conseguenza, allorché, a partire dal XVI secolo, la struttura agraria a base poderile si evolverà nel cosiddetto 'sistema di fattoria', nel Chianti assisteremo al costituirsi, accanto alle proprietà del patriziato e dei ceti cittadini arricchitisi con la mercatura, di fattorie frutto del lento processo di accumulazione capitalistica di proprietari locali che, generazione dopo generazione, riusciranno ad incrementare, talvolta anche notevolmente, il proprio iniziale, modesto patrimonio terriero". Così, già sul finire del Cinquecento, in Chianti risultano essersi organizzati in fattoria – con adattamento di antichi castelli e villaggi rurali o con la costruzione ex novo di ampi edifici padronali che, nella limpida geometria dei loro volumi sviluppati in senso orizzontale, coniugano i caratteri della tradizione architettonica toscana con gli stilemi del nuovo gusto rinascimentale – i nuclei di base di quelle che saranno le più cospicue proprietà terriere contemporanee: "i Ricasoli a Brolio e a Meleto, i Tempi a Castagnoli, gli Strozzi a San Donato in Perano, i Samminiati a Pian d'Albola, i Sirigatti e i Falconi a Radda, gli Ugolini a Castellina, i Del Taia a San Felice e ad Arceno, i Malevolti a Dievole e Selvole, i Bianchi Bandinelli a Geggiano e a Pagliaia, i Cinughi de' Pazzi a Montegiachi, ecc. Evidente l'origine cittadina di questi proprietari terrieri, spesso esponenti di prestigiose famiglie del patriziato fiorentino o senese" (STOPANI 1990, pp. 7-8).

► Prunetta 22.XII.1923 [1353]

Nella cucina. Sotto la finestra l'acquaio; su questo le brocche, i tipici recipienti in rame per l'acqua; davanti sul bordo una catinella; a sinistra dietro, la madia. A destra, appesa al muro, la piattaia.





► Prunetta 22.xii.1923 [1352]

Nella cucina. A destra del focolare è la grande conca di terracotta, murata nell'angolo, per dare la liscivia al bucato; la granata, a sinistra focolare, le cui parti sono appena visibili: parete posteriore, frontone, al posto degli alari due poderose pietre a forma di prisma, capitoni; sul piano del focolare a destra

un'intelaiatura in ferro, la testaiola, in cui si sovrappongono uno sull'altro i testi, dischi di pietra incandescenti tra cui si pongono a cuocere i necci, dolci di castagne, un ventaglio di paglia, ventola, è poggiato all'alare a sinistra; in terra lo scaldino di terracotta, coppino; le molle; la paletta. ◉

► Prunetta 21.xii.1923 [1351]

Falegnami che costruiscono gli infissi di una finestra, segano con la sega telaio. Il tronco da tagliare è messo in verticale e fissato al cavalletto. ◉

1351



Tornando al tema generale, si deve sottolineare che un ulteriore e più generale impulso all'organizzazione del sistema mezzadile attraverso la fattoria fu offerto dalla crisi economica (commerciale, industriale e finanziaria) esplosa a cavallo fra Cinque e Seicento e aggravatasi nei primi decenni del XVII secolo, anche per l'affermarsi delle "economie atlantiche" e per la conseguente, seppur progressiva, emarginazione di quelle mediterranee.

È infatti ancora tutto da dimostrare l'assunto del Sereni (1972, p. 247 ss.), secondo il quale la "territorializzazione dei patrimoni monetari" che si registra nella Toscana seicentesca comporterebbe un vero e proprio processo di "rifeudalizzazione" nel quale "i rapporti agrari e terrieri tornano nel quadro di forme giuridiche feudali" (come dimostrerebbe il riapparire di fidecommesso e maggiorasco); anche la mezzadria si sarebbe ora cristallizzata "nelle sue forme più retrive", divenendo "un fattore di stasi e di regresso economico e sociale". Del resto, lo stesso autore ci ricorda altrove come lo stesso "decadimento delle manifatture" avesse fatto "rifiuire importanti capitali dagli investimenti cittadini verso le campagne" (SERENI 1972, p. 224).

In realtà, se è vero che lo sviluppo abnorme delle proprietà fondiarie degli enti ecclesiastici, più laicali e cavallereschi e dello stesso demanio principesco finì presto per sottrarre alla libera circolazione circa un terzo della superficie regionale, non è vero che questo processo di concentrazione terriera sia sempre da interpretare (al di là dell'aspetto giuridico che appare ovvio) come fattore di "rifeudalizzazione" e di arretratezza economica; anzi, appare sempre più certo che il peso degli investimenti di capitali nell'agricoltura - che nella prima metà del Seicento è ormai diventata il settore economico di gran lunga primario e il vero imbasamento produttivo della Toscana - e non solo nella costruzione (magari con riadattamento dei più modesti edifici tardo-medievali) delle belle ville rinascimentali dalle classiche e sobrie linee architettoniche, destinate a diventare il fulcro della fattoria, ma specialmente nelle coltivazioni arboree (vite innanzi tutto, e poi olivo e gelso, non più tenuti in forma specializzata in campi accuratamente recintati detti chiuse come nel passato, ma disposti ora quasi sempre in filari alle prode dei campi, anche per le importanti funzioni di sistemazione idraulico-agraria di piano e di colle che le piante garantivano, insieme ai canali di scolo e alle fognature e sempre più spesso ai terrazzamenti e ciglionamenti, ecc.), senz'altro più remunerative sui mercati rispetto ai cereali nelle fasi di crisi demografica, produsse vistosi fenomeni di modernizzazione del sistema mezzadile (BONELLI CONENNA 1983, p. 281). Questo fu infatti rivitalizzato dal nuovo capitale finanziario e dai nuovi rapporti mercantili che, dalle attività urbane a rischio ormai abbandonate, si diffusero con sempre maggior forza nelle campagne (DIAZ 1976, p. 342 ss.).

Emblematico appare il caso della formazione dell'amplissimo patrimonio dei fiorentini Riccardi che, grazie ai profitti accumulati nei settori bancario e commerciale, nei secoli XVI e XVII riuscirono a controllare alcune migliaia di ettari di terre riunite in numerose fattorie appoderate, a partire dal Valdarno di Sotto più vicino al centro (Pisa) delle loro attività: qui, già nella prima metà del Cinquecento, crearono dal nulla la grande fattoria di Villa Saletta in Val d'Era che arrivò a disporre di 32 poderi (MALANIMA 1977). Ma è a decorrere dalla metà di quello stesso secolo che si insittirono gli acquisti nel territorio fiorentino (nel 1551-58 la piccola fattoria di Careggi con villa e 3 poderi e tra il 1565 e il 1591 la fattoria del Terrafino a Empoli con un numero impreciso di poderi), che si fecero sempre più estesi dalla fine del secolo, allorché questa ricca famiglia di imprenditori capitalisti tornò a risiedere stabilmente a Firenze nella sede di via Maggio, per poi spostarsi un secolo dopo nel prestigioso palazzo ex mediceo di via Larga.

Allora, per aggregazione di corpi separati, nacquero tra il 1589 e il 1618 le fattorie di Castelpulci con 16 poderi a ridosso della via Pisana poco fuori della città dominante, e tra il 1558 e il 1614 quelle di

Pomaia e della Cava con una ventina di poderi ubicati tra Valdarno di Sotto e Val d'Era; altri cospicui beni, per lo più boschivi e pasturativi non appoderati, si formarono contemporaneamente nella Maremma Pisana (a Bibbona) e Volterrana (Chianni e Monte Vaso) e nel litorale tra Arno e Serchio (tenuta di Fiume Morto).

All'inizio del XVII secolo si costituirono poi i primi nuclei delle fattorie di Campi Bisenzio e di S. Cristofano in Perticaia tra Pontassieve e Rignano (rispettivamente con 14 e una decina di poderi), come al solito mediante l'acquisto di innumerevoli *prese di terra* separate e di qualche podere già costituito. Qualche decennio più tardi, vennero ampliate (sempre per acquisti) la piccola fattoria della Paneretta e Ripa con vari poderi sparsi tra Tavarnelle e Montespertoli, pervenuta in dote dai Niccolini e Vettori, la piccola fattoria con 2 poderi di Montughi nel suburbio fiorentino e quella di cospicue dimensioni (una ventina di poderi) di Dorna in Valdichiana trasmesse sempre in dote rispettivamente dai Capponi e dai Calderini. Cospicui investimenti fondiari furono effettuati anche nel Lazio, dove nella seconda metà del XVII secolo vennero create varie ed estese tenute.

Con il totale disimpegno dalle rischiose attività finanziarie e commerciali avvenuto intorno alla metà del Seicento, i Riccardi divennero, a tutti gli effetti, una delle famiglie di punta dell'aristocrazia fondiaria toscana: l'assunzione di abitudini di vita proprie della nobiltà non fece però interrompere le raggardevoli attività di investimenti agrari in corso da circa un secolo. Anzi, gli interventi miglioritari si accrebbero e, grazie a questi, la famiglia poté organizzare razionalmente il processo produttivo, creando aziende accorpate ed economicamente all'altezza dei tempi.

Interventi sul patrimonio edilizio (ristrutturazione e potenziamento dei fabbricati colonici, delle sedi d'agenzia e ville con i loro giardini e parchi monumentali) e sulle componenti paesistico-culturali (bonifiche e sistemazioni idraulico-agrarie, costruzione di impianti arborei ed estensione dei seminativi, adeguamento della viabilità, ecc.) sono testimoniati con sempre maggior frequenza almeno fino alla metà del Settecento, per poi rallentare e interrompersi bruscamente, finché alla fine del secolo avvenne il tracollo finanziario della grande famiglia e con ciò la smobilitazione del patrimonio fondiario (ROMBAI 1983).

Il discorso potrebbe allargarsi a numerose grandi fattorie create a partire dalla seconda metà del Quattrocento e specialmente dalla fine del Cinquecento dai Medici o dai principali rappresentanti dei ceti borghesi e aristocratici (come i Malevolti a Devole nel Chianti senese, i Rospigliosi a Spicchio in Valdinievole, i Della Rena a Pomino, gli Albizi a Pomino e Nipizzano, i Guicciardini a Cusona, i Torrigiani a Vico d'Elsa, ecc.) (STOPANI 1990; CARAPELLI e COZZI 1981-82; SORELLI 1980; CIUFFOLETTI e SORELLI 1983; CIUFFOLETTI 1980; CIUFFOLETTI e ROMBAI 1980), oppure dai grandi complessi ecclesiastici, ospedalieri e laicali cittadini.

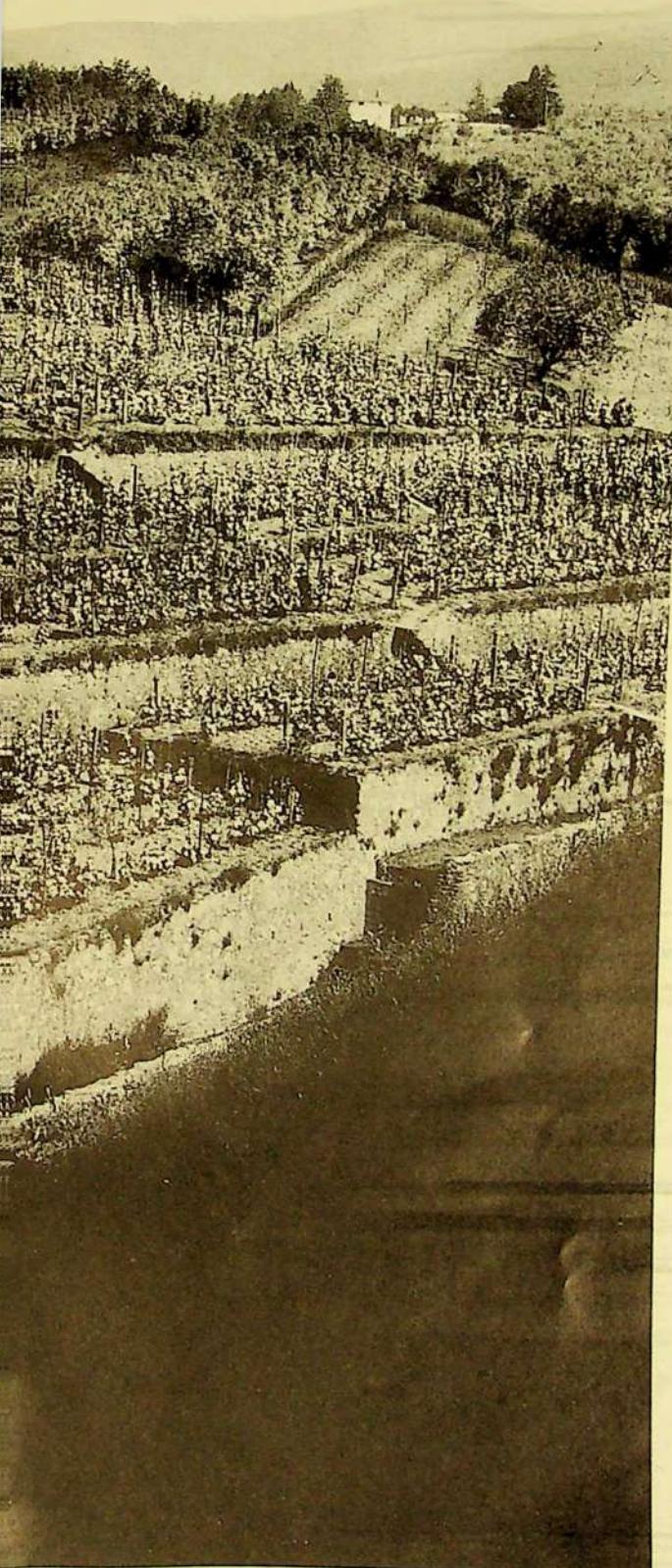
Per il Fiorentino sono conosciuti i casi dei grandi ospedali cittadini come gli Innocenti, Bonifazio e S. Maria Nuova: a partire dai secoli XV-XVI e fino all'inizio del Settecento, grazie ad acquisizioni progressive, il primo ente poté costituire 11 fattorie (Alberti, Tomerello, Canicce, S. Donato, Leccio, S. Martino, Radda, Valiano, Empoli, Poppiano, Pianfranze) con oltre un centinaio di poderi, il secondo 10 fattorie con 151 poderi (con dislocazione nella conca di Firenze-Prato, nel Mugello, nel Valdarno di Sopra e di Sotto, nel Chianti, nella Vald'Elsa e nella Val d'Era) e il terzo addirittura 21 fattorie con 310 poderi (S. Maria delle Grazie di Casentino, Prato, Maiano, Peretola, S. Casciano Val di Pesa, Panzano, Massa di Montegonzi, Romola, Pitiana, Castagneto di Incisa, Travignoli, Olmo di Fiesole, Grezzano, Morello, Ligiano, Talciona, Castelfiorentino, Montevettolini, Momigno, Romagna) che interessavano quasi tutte le subregioni, anche quelle montane, dello Stato Fiorentino (GINORI LISCI 1978; PAL-LANTI 1983).



1366

► Vinci 24.v.1924 [1366]

Una vigna: ciascuna terrazza, vignolo, ha 4-6 prode. Tra una terrazza e l'altra i muri di contenimento, il muro. Sullo spigolo frontale l'acquedotto, che raccoglie le acque delle fossette di ciascuna terrazza. Tutto intorno alberi d'ulivo. La campagna coltivata di Vinci è la più bella che abbia visto finora: vino, olio e grano. □



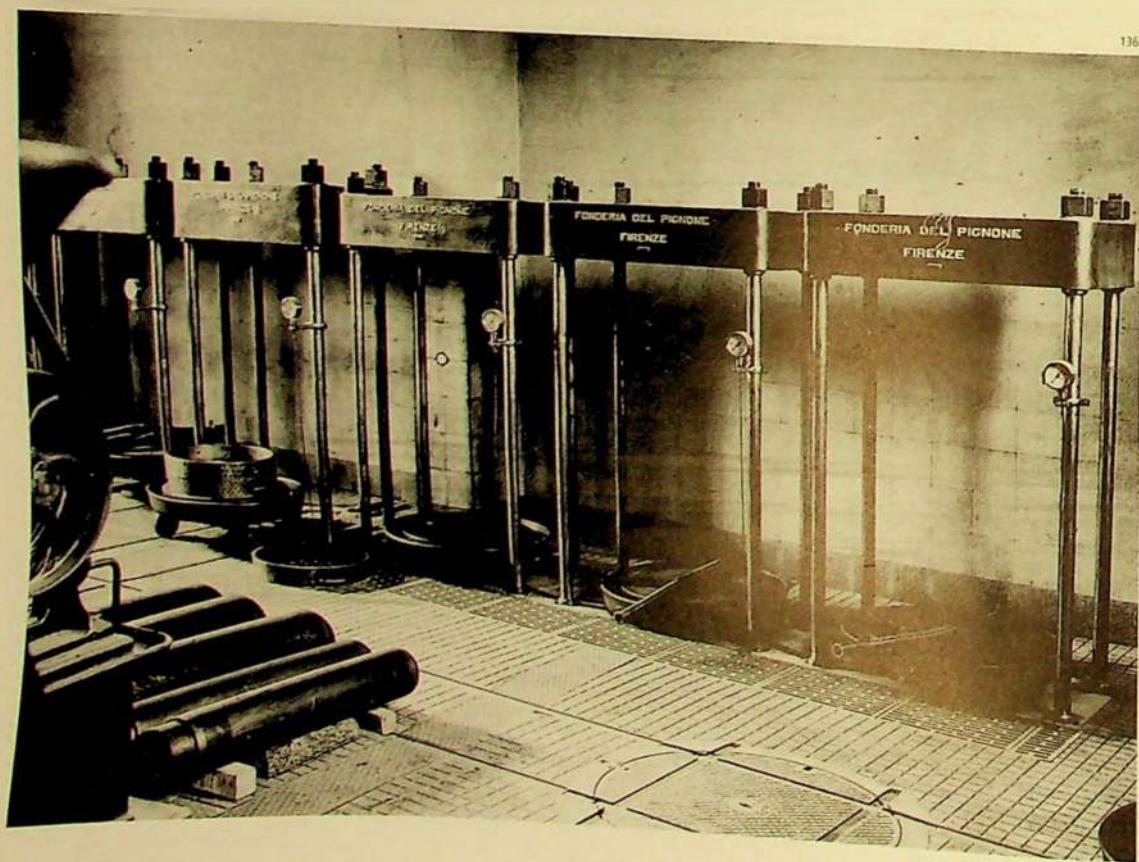
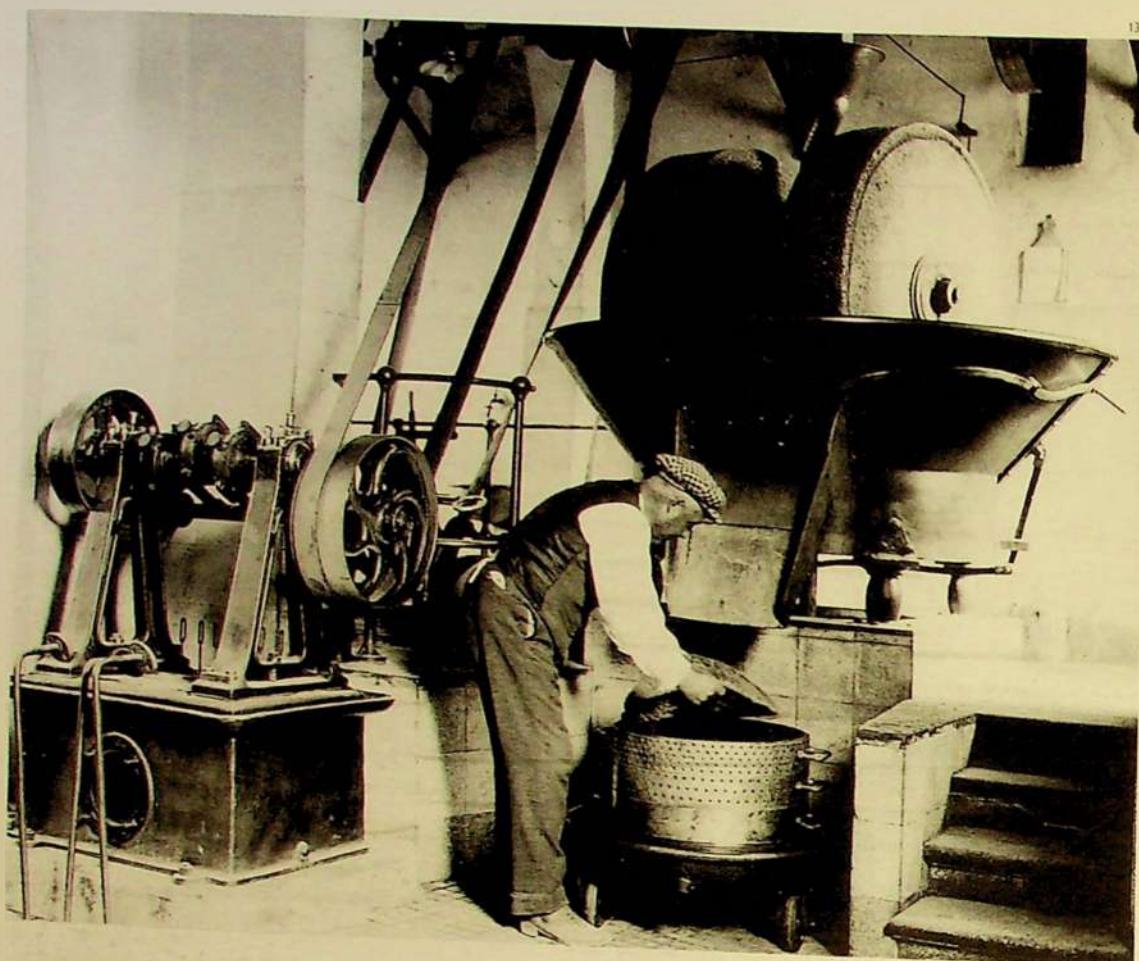
alla pagina seguente.

► Vinci 24.v.1924 [1362]

Nel frantocio del proprietario più ricco del paese, il conte Finilio Masetto da Bagnano, le cui terre sono coltivate da 40-50 mezzadri. Il frantocio è stato impiantato quest'anno con quanto di meglio e di più moderno fosse possibile reperire. Vasca di ghisa in cui girano le due macine verticali azionate dal motore, per il momento a energia termica (vapore), perché l'energia elettrica non è ancora conveniente. Le olive vengono mosse nella tramoggia in alto e scendono attraverso un condotto verticale di legno nell'imbuto di rame posto al di sopra delle macine, e da questo, attraverso un canale di rame, nella vasca. Azionando la leva di ferro sulla destra, si apre la bocchetta e la pasta scende ne le gabbie, bruscole o fiscoli di forma tonda e schiacciata, di fibre vegetali che vengono riempiti di pasta d'olive da passare alla spremitura. Generalmente le gabbie si caricano su un carro particolare, con cassa di legno, ma in questo caso, secondo il procedimento moderno, vengono messe subito ne le gabbie di ferro, cerchioni d'acciaio dalle pareti forate, sovrapposti a formare una colonna e incastriati l'uno sull'altro in modo tale che la pasta venga trattenuta all'interno del cilindro ottenuto. La colonna poggia su la lucerna di ghisa provvista di quattro ruote e scorre su binari che collegano direttamente la macina al torchio. A sinistra la pompa, anch'essa azionata dal motore. Questa agisce mediante i tre condotti d'acqua, visibili davanti, sollevando il cilindro e l'intera lucerna sotto il torchio. L'informatore pone una gabbia di fibre vegetali, a mo' di coperchio, sul cilindro formato dalle gabbie di ferro sovrapposte. □

► Vinci 24.v.1924 [1363]

Nel frantocio, veduta prospiciente la foto 1362. Le presse, sei moderni torchi da olio, disposti su una fila. I tre sulla destra vengono utilizzati unicamente per le gabbie di fibre vegetali, i tre a sinistra anche per le gabbie di ferro. Una delle presse è costituita da nove anelli, cerchi, due di questi poggiano sulla lucerna a sinistra, spostata un poco in avanti. Sotto la pressa, il pistone di ghisa collocato sotto il piano del pavimento, in posizione perpendicolare; al suo interno si muove su e giù il cilindro, un potente stantuffo di metallo (se ne vedono cinque esemplari a sinistra, davanti alla pompa). Lo stantuffo si solleva per la pressione idraulica dentro al cilindro, spinge in alto la lucerna e con questa l'intera colonna viene premuta contro l'architrave, la massiccia trave orizzontale di ghisa. In cima alle gabbie di ferro si pongono i tappoli di legno che, in numero variabile secondo il caso, premono all'interno delle gabbie. L'olio scorre attraverso un foro nel canaletto della lucerna, detto boccolo. Quando la lucerna si solleva, si avvitano dei tubi di ferro (se ne vedono due a destra). L'olio scorre in un condotto fino alla vasca piena d'acqua situata nella stanza accanto (cfr. foto 1364). □



► Vinci 24.v.1924 [1364]

Nel chiaritoio, ambiente per la chiarificazione e l'immagazzinamento dell'olio, accanto alla camera della foto 1363. L'olio che proviene dalle lucerne dei torchi scorre nelle condutture e si raccoglie nelle vasche di marmo, i pozzetti; qui l'acqua contenuta nelle olive scende sul fondo. Si raccoglie l'olio con la tazza, lo si versa in un contenitore di latta, il boccale (nella mano sinistra dell'uomo) e di qui nel grande bidone di latta

poggiato sul bordo. Dal bidone viene versato nelle conche, lunga fila di recipienti di terracotta dietro la balaustra, di forma simile a quella delle conche da bucato. Qui si lascia riposare l'olio per far sì che le impurità si depositino sul fondo; dopodiché lo si trasporta in piccole botti di legno, i barili, nell'ampio magazzino del fattore dove lo si conserva nelle consuete giare



Per il Senese è ben noto – grazie soprattutto agli studi di Cecchini (1959), Di Simplicio (1972), Bonelli Conenna (1976, 1980 e 1983) e Franchi e Coscarella (1983 e 1985) – il caso dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena che fin dai secoli XV e XVI riuscì a controllare un vasto patrimonio fondiario di alcune migliaia di ettari, ~~dislocato in gran parte in fattorie~~; nel 1592 era costituito da 12 grance, di cui 9 dislocate nel Senese (Cuna, Serre, Spedaleto, Montisi, S. Quirico, S. Giusto, Castelluccio, Camigliano, Alasse e Bossi) e 3 nella Maremma (Prata, Montepescali, S. Maria di Grosseto), che riunivano 164 poderi oltre a 15 mulini, 6 frantoi e altri opifici e fabbricati; nei secoli XVII-XVIII si accrebbe ancora per acquisti e donazioni (alla metà del Settecento le grance erano 17 e i poderi 193) (BONELLI CONENNA 1983, p. 257), finché nel 1775 il granduca Pietro Leopoldo ne dispose la privatizzazione (BONELLI CONENNA 1976, p. 54). Lo sviluppo quantitativo (accrescimento dei coltivi e delle unità poderali) e qualitativo (essenzialmente sotto forma di incremento di viti, olivi, gelsi e alberi da frutta), sia pure lento e graduale, fu una costante fino alle alienazioni pietroleopoldine; ad esempio, nelle 3 grance di Serre, S. Quirico e Spedaleto tra il 1752 e il 1762 furono piantati circa 90.000 viti, un migliaio di olivi, 3000 gelsi, 500 alberi da frutta e 3500 aceri campestri, vennero dissodati una cinquantina di campi e una ventina di "prati da fieno" (BONELLI CONENNA 1980).

Numerosissimi furono poi i conventi e le abbazie, così come le mense episcopali delle maggiori città, o altri enti anche minori, che seppero organizzare i loro estesi beni fondiari in fattorie. Basti ricordare le abbazie di Camaldoli, Badia Prataglia, Badia Tedalda, Badia S. Salvatore, Monte Oliveto, Montescalari, Coltibuono, Passignano e Vallombrosa: quest'ultima, già nel tardo Cinquecento, possedeva le tre fattorie di Paterno, S. Ellero e Pitiana con 128 poderi e boschi, castagneti, pasture che dal versante casentinese del Pratomagno arrivavano all'Arno nel Valdarno di Sopra e con beni separati in Romagna e Maremma (GUARDUCCI 1986). Invece molti enti minori, come ad esempio il convento fiorentino di S. Caterina e la prepositura di S. Andrea d'Empoli, non seppero o vollero costituire vere e proprie fattorie. Il primo monastero con i suoi 18 poderi all'inizio del Cinquecento e 24 alla fine del Seicento (ubicati nei dintorni di Firenze, nei comuni di S. Casciano in Val di Pesa, di Greve in Chianti, di Castelfranco e S. Giovanni nel Valdarno di Sopra (PALLANTI 1978); la prepositura empolese – con l'annesso capitolo – possedeva, nel 1641, 8 poderi e terre spezzate per circa 120 ettari, dislocati intorno alla città; nel 1794-95, i poderi erano saliti a 10 e l'insieme del patrimonio fondiario a circa 148 ettari, e nel frattempo alcune unità aziendali erano state concesse a livello, all'evidente scopo di provvedere l'ente di rendite sicure senza il rischio della gestione centralizzata diretta. In ogni caso, trasformazioni di non poco conto avevano interessato anche questo patrimonio, sotto forma di dilatazione dei coltivi ai danni dei boschi e degli inculti e soprattutto di intensificazione delle colture di vite, olivo e gelso (GUARDUCCI e ROMBAI 1994).

Anche gli enti cavallereschi non furono da meno. Se i Cavalieri di Malta possedevano la piccola fattoria di Prato e l'immenso latifondo di S. Rabano dell'Alberese, i Cavalieri di S. Stefano crearono numerose fattorie nella pianura pisana (Lavaiana, Badia di S. Savino) e in Val d'Elsa (Il Pino con 14 poderi e quasi 100 ettari, espropriata ai Cavalcanti nel 1554 e concessa all'ordine nel 1568) (LUTTAZZI GREGORI 1978) e soprattutto in Valdichiana, qui nel XVII secolo, proseguendo la bonifica e la colonizzazione avviate dal governo granducale, organizzarono 8 aziende, in parte ottenute dai Medici nel 1651-78: Montecchio, Creti, Badia, Bettolle, Foiano, Pozzo e Fonte a Ronco, Tegoleto che all'inizio dell'Ottocento abbracciavano circa 5600 ettari con 147 poderi estesi mediamente 20-25 ettari, contro i 125 poderi della metà del secolo precedente (BIAGIANTI 1990, pp. 11, 18 e 111).

Ma l'ente di gran lunga più dotato di beni fu lo Scrutio delle Possessioni granducali istituito dai Medici con i beni di famiglia e con quelli espropriati a grandi famiglie ribelli o a numerose comunità

► Vinci 24.v.1924 [1365]

In una stanza vuota si trova il castello dei bachi, con quattro ritti su basi di pietra e perni di legno nei fori, i pioletti, che sostengono le traverse, i bacchi. Qui sopra poggiano le stiole di canne. Il pavimento viene

cosparsa tre volte al giorno con polvere di cloro, crolo (dicono i contadini), per disinfeccare. Durante le prime tre fasi di sonno, le larve sulle stiole vengono cosparse con polvere di calcio. ~

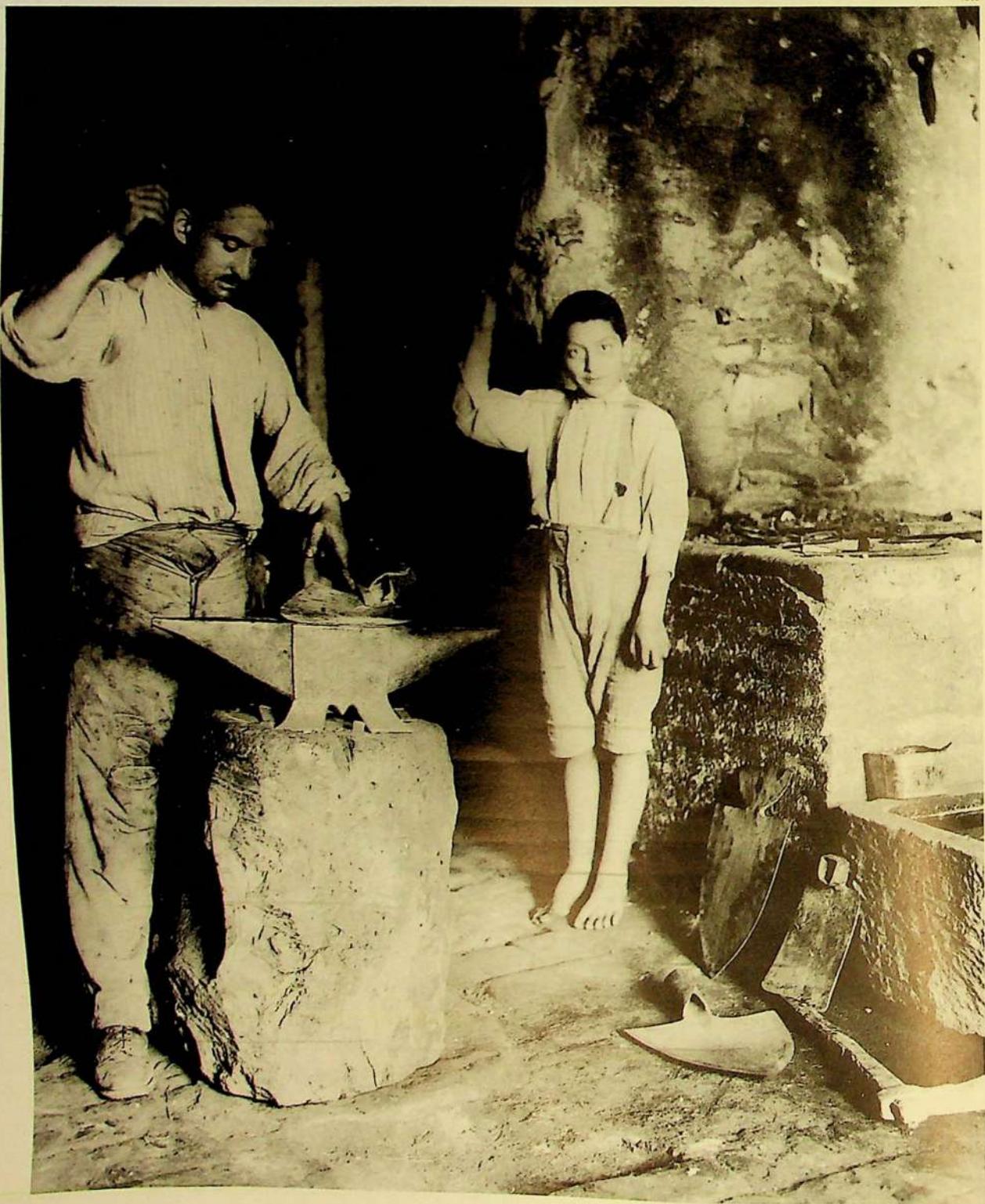


► Vinci 24.v.1924 [1368]

Nell'officina del Moro di Trito: ritratto di Mario Innocenti, figlio del cosiddetto "Trito". Il fabbro rifinisce una vanga all'incudine; nelle mani ha il martello + le tanaglie; il ragazzo mena il mantice; dietro a lui la fucina, la forgia; a destra davanti la

pila per temprare i ferri; davanti in terra, la zappa con manico, la parte in ferro è visibile a metà; poggiato un marrone, nuovo, senza manico; una vanga greggia, come la si compra dalla fabbrica, e una vanga rifinita. ☺

1368



Medici

SO

jettatore

toscane, oppure con i terreni strappati agli acquitrini (nella pianura pisana, in Valdichiana e Valdinievole) e all'Arno tra Montevarchi e Vicopisano. Prima delle alienazioni attuate a partire dalla seconda metà del Settecento, il demanio principesco arrivò a possedere una cinquantina di fattorie, in parte appoderate con centinaia di unità aziendali e in parte gestite a conto diretto, dislocate in tutti i quadranti del Granducato: dai dintorni di Firenze (Castello, Petraia, Careggi, Cascine dell'Isola, Poggio Imperiale, Lappeggi) al Mugello (Cafaggiolo, Panna, Pratolino), dal Montalbano con la pianura pratese (Cascine di Tavola, Poggio a Caiano, Artimino, Ginestre e Carlappiano) alla Valdinievole (Altopascio, Terzo, Stabbia, Castelmartini, Ponte a Cappiano, Bellavista e Montevettolini: quest'ultime, quando furono cedute, rispettivamente nel 1650 e nel 1673, ai nobili fiorentini Bartolommei e Ferroni, contavano già 35 e 43 poderi, con ben attrezzate case d'agenzia) (GUARDUCCI e ROSSI 1996; ROSATI 1993; VENUTI 1993; FERRAZZI 1993; ROMBY 1993; BERTOCCI 1993), dal Valdarno di Sopra (Montevarchi) al Valdarno di Sotto (Empoli, Ambrogiana, Vicopisano, Cascine di Bientina e Buti, Pianore), dalla Valdichiana (Frassineto, Bastardo, Dolciano, Acquaviva, Chianacce, Pianore) alle pianure pisane (Collesalvetti, Nugola e S. Regolo, Casabianca e Arno Vecchio, Coltano, S. Rossore, Antignano e Montenero), dalla Maremma di Pisa (Cecina, Campiglia) alla Maremma di Siena o Grosseto (Marsiliana e Montauto, Campagnatico, Castiglione della Pescaia, Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri, S. Giovanni).



Grandi proprietari e gli enti toscani che si esposero in ragguardevoli investimenti agrari non tardarono a rendersi conto di non poter più lasciare le scelte agronomico-culturali nelle mani di contadini ritenuti ignoranti e poco sensibili alle nuove esigenze produttive e agli stimoli del mercato, sempre più forti per la parte padronale della produzione che proprio al mercato era rivolta.

L'intervento diretto (tramite gli agenti) della grande proprietà nel sistema produttivo – attraverso la fattoria – si fece ancora più massiccio nel corso del Settecento, e specialmente dalla metà del secolo, quando prese avvio un trend di alti prezzi del grano e delle altre derrate alimentari nell'economia internazionale.

Non è un caso che proprio allora prese corpo la polemica contro l'ozio e i vizi dei mezzadri, che peraltro ricavarono sempre dai poderi – come autentica costante di lungo periodo, dalle origini tardo-medievali fino alla dissoluzione della mezzadria avvenuta fra gli anni '50 e '70 del Novecento – quasi esclusivamente lo stretto necessario alla sussistenza delle loro famiglie, non di rado contraendo un debito con lo scrittoio padronale: ciò che finiva per accenutare la loro condizione di dipendenza e di ricattabilità (e quindi il sempre più massiccio sfruttamento della loro forzalavoro in operazioni di miglioramento agricolo) o ne determinava la mobilità da un podere all'altro della fattoria o addirittura l'esclusione dall'azienda e il declasseamento al rango dei miseri braccianti detti *pigionati*.

Tese anche ad affermarsi allora, almeno sul piano teorico, l'esigenza di un ruolo più attivo e consapevole dei proprietari nella gestione delle fattorie. La circolazione delle idee fisiocratiche che mettevano l'agricoltura e la libera iniziativa al centro del sistema economico, predicando il libero mercato come fonte primaria della ricchezza delle nazioni, diede anche una giustificazione ideologica al rilancio dell'agricoltura pronosso dalla nuova dinastia dei Lorena, succedita ai Medici nel 1737. L'Accademia dei Georgofili, nata nel 1753 come vero e proprio braccio tecnico-politico del riformismo dei Lorena, invitava i proprietari a dedicarsi allo studio dell'agricoltura e ad instaurare un rapporto attivo con le loro aziende, onde procurare il vantaggio personale e generale, facilitando la circolazione delle innovazioni tecnico-agronomiche, grazie anche ai legami con le altre consimili associazioni europee e americane.

E proprio in questo clima che, almeno nelle aree dove più precoce e profonda si era realizzata l'egemonia delle città sulle campagne, nonostante l'arretratezza di tipo semifeudale del patto colonico, cominciò ad affermarsi la mezzadria nella sua forma più evoluta e matura, attraverso cioè il sistema di

fattoria. Sempre più spesso le ville e i castelli signorili si dotarono di locali adibiti alla conservazione (granai, magazzini, cantine, orciaie, ecc.) e trasformazione (finaie, mulini, frantoi, ecc.) dei prodotti; sempre più spesso le scelte degli indirizzi culturali vennero determinate dai proprietari (per tramite degli agenti) e così entrarono nell'economia poderale – sebbene lentamente e spesso in via sperimentale – nuove colture, nuove pratiche agronomiche e zootecniche, nuovi avvicendamenti.

La Lucchesia continuò a fare eccezione a questo modello evolutivo, tanto che il ruolo della fattoria rimase modesto anche nella fase di grande trasformazione del sistema agrario che si aprì con l'anno 1799, quando l'antica Repubblica entrò nell'orbita napoleonica. Ancora nella seconda metà del XVIII secolo, la realtà agraria lucchese risultava, infatti, vistosamente arretrata, a causa del ruolo prepondente rivestito dalla proprietà assenteista. Circa metà delle terre che costituivano lo stato lucchese erano di proprietà della chiesa e molte altre erano vincolate a fideicomissi. Gran parte delle terre erano condotte ancora con il sistema del livello ensiteutico (e solo in parte minima con la mezzadria) da piccole imprese contadine che non disponevano dei capitali sufficienti a introdurre migliorie, per cui "si può capire il perché di una inerzia e di una stasi economica e demografica. La situazione dei fondi per quasi i due terzi in proprietà inalienabile tra la chiesa e la nobiltà, le leggi proibenti ogni commercio esterno delle biade e che scoraggiavano di aumentarle, l'obbligo di depositare l'eccedenza dei raccolti nei Magazzini dell'abbondanza, la pessima condizione delle strade, la situazione idrografica non ancora assestata, costituiscono motivi di preoccupazione e di disagio per la classe degli agricoltori" (BEDINI 1981, p. 248). Ai governi francesi si deve l'emanazione di leggi destinate ad incidere in profondità sulle strutture fondiarie ed agrarie lucchesi: nel 1799 furono aboliti i fideicomessi e nel 1801 resi perpetui i livelli sui beni ecclesiastici; nel 1807 vennero soppressi molti enti e i loro beni alienati. Grazie a questi provvedimenti, moltissimi coltivatori poterono diventare proprietari o possessori livellari perpetui; la maglia aziendale (incentrata sulle corti) si insinuò vistosamente (nel 1840 un abitante su tre fu censito come "possidente terriero e livellario") e la piana di Lucca – caso anomalo in una Toscana non montana dominata dalla fattoria – assunse la fisionomia di un *giardino* dalla proprietà frammentata, diviso in tanti piccoli appezzamenti regolari delimitati da scoli e filari alberati con viti, intensivamente coltivati da famiglie numerose di coltivatori diretti (AZZARI E ROMBAI 1991, p. 72).

I processi di sviluppo del sistema di fattoria in Toscana andò avanti con intensità nel corso dell'Ottocento, quando il dibattito tecnico-agronomico in corso e l'esempio pratico di conduzione aziendale moderna fornito da alcuni grandi proprietari (imprenditori e agronomi insieme) e dallo stesso granduca Leopoldo II di Lorena nelle sue tenute private furono di stimolo all'ulteriore perfezionamento della mezzadria. In quasi tutte le fattorie che inviarono prodotti e bestiami alle esposizioni e alle fiere agrarie che si tennero a partire dagli anni '50 (come le grandi esposizioni fiorentine del 1854, 1857 e 1861), oppure che mandarono resoconti delle nuove applicazioni tecnico-agronomiche alla stampa specializzata (come gli «Atti dell'Accademia dei Georgofili» e il «Giornale Agrario Toscano»), troviamo esemplificati, nella pratica, i dettami dell'agricoltura miglioratrice a lungo predicati dai Georgofili e da personalità culturali e imprenditoriali di spicco come Cosimo Ridolfi nella sua fattoria di Meleto in Val d'Elsa.

Naturalmente queste innovazioni toccarono vari aspetti della coltura promiscua propria della mezzadria, senza peraltro alterarla se non in alcune sperimentazioni di breve durata delle monoculture e della conduzione diretta – secondo i modelli padano ed europeo – condotte dallo stesso Ridolfi a Meleto, dal marchese Bartolommei nella fattoria delle Case in Valdinievole e da altri imprenditori illuminati.

Certo è che in moltissime fattorie mezzadriili, già prima della metà del secolo, vennero eliminati i riposi a favore delle colture da rinnovo (mescoli di legumi e cereali, e specialmente mais in grande

► Fauglia 28.v.1924 | 1370|

In cucina: dietro a destra focolare; sopra, non visibile, camino; nella parete del focolare il forno + la buca del forno; sul focolare due alari di ferro con pomello d'ottone; alla catena è appesa la caldaia; pentola sul

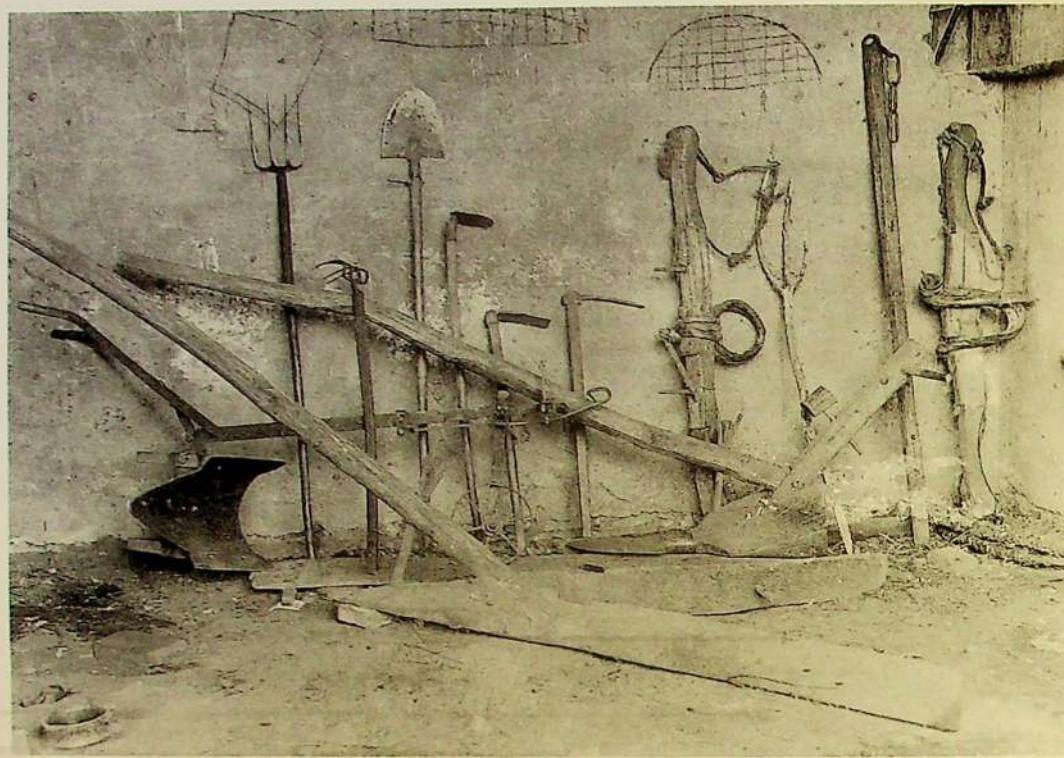
treppiede, la madre dell'informatore versa acqua bollente con la catinella nella conca con le stecche + cenerone; sotto alla conca il cannone per il ranno; davanti catino. ~

1370



► Fauglia 28.v.1924 [1372]

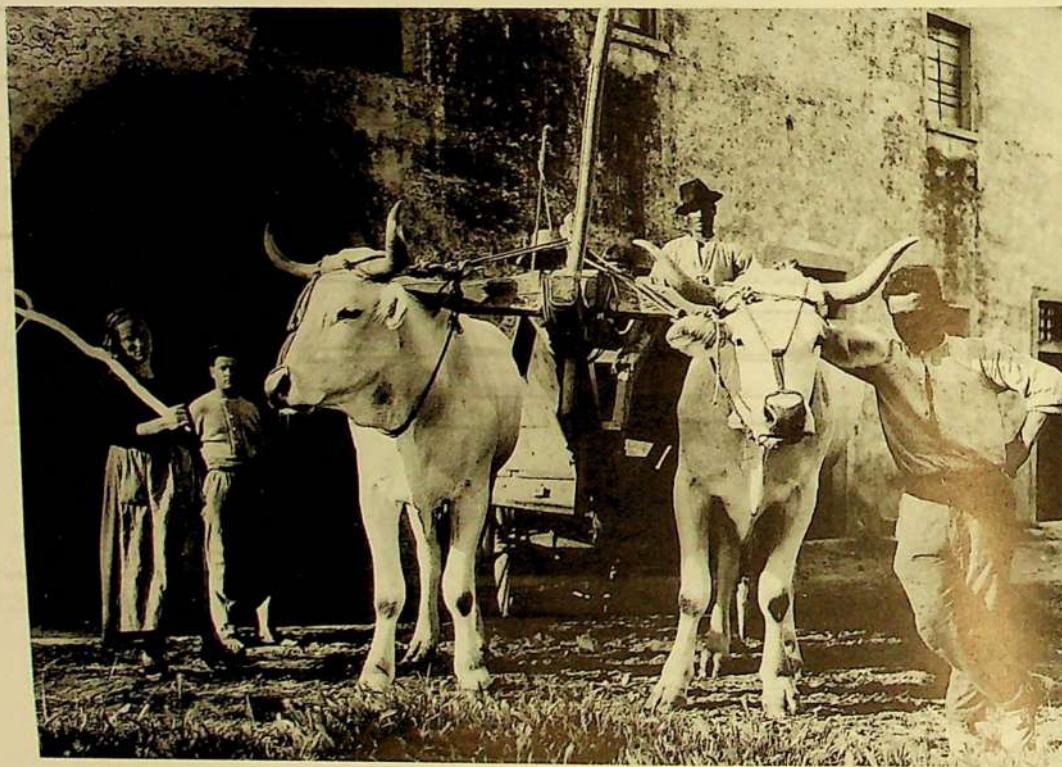
Da sinistra la coltrina, moderno aratro voltorechio di ferro, per lavorare terreni soffici (per terreni pesanti si usa l'aratone sak ed altri moderni tutti in ferro); il vecchio aratro di legno per fare i solchi, solcare. Sue parti: la bura, bure; la stegola: il profile, proflime, - la zeppa, che viene piantata con il maglio nella stegola; dentale, ceppo alla cui estremità anteriore è fissata la gómera, vomere; a destra, appoggiata al muro la buretta da tiro, timone da tiro per l'aratro moderno di ferro. Quando è necessario si attacca a due paia di buoi con la catena agganciata all'uncino sul davanti del timone, tirar a trapelo, oppure trapelare. A destra un giogo da carro con ritortola di legno curvato. A sinistra un giogo per aratro con ritortola di legno avvolta con tre giri intorno al giogo; a queste è appeso il chiòvo, chiòvolo di rami curvati ad anello; le paglie, piastrine di ferro con ganci, ciascuna sulla parte esterna del collo dei buoi; le giuntoie, funi sotto il collo dell'animale; i capestri, funi intorno alle corna. Da destra: forca in legno; zappino lungo e stretto per terreno duro; marrone un pochino più lungo e alquanto più pesante della marra del manico lungo; vanga - spallanzolo per spingere con il piede; raspo e forca, entrambe per il letame. Davanti: ceppo, tipo di aratro con il quale si ricopre il seme del grano dopo averlo gettato, formando le porche. Sue parti: bura, proflime, dentale, gomberino, le tavole, versoi. □



1372

► Fauglia 28.v.1924 [1374]

I bovi attaccati al carro: giogo, intorno al quale è la ritortola realizzata con un cavo metallico; attraverso il timone e la ritortola passa il cavicchione di legno; davanti nel timone il puntello, ora rivolto in alto; quando ci si ferma lo si sfila e lo si usa per sostenere il timone. Le funi intorno alle corna, i capestri, vanno alla forcella del cavicchione. L'uomo sul carro tiene le lunghe recinzi, i paialì, collegate alla morsa nel naso dell'animale; le due morse sono provviste di una stria che impedisce loro di richiudersi completamente. L'informatore è sulla destra, appoggiato al bue; a sinistra sua moglie con la forca di legno per il fieno. □



1374

► Fauglia 30.V.1924 [1377]

Il nonno batte la frullana sull'incudine. Nella mano
tiene il martello; a terra il manico tolto alla falce.
Dietro a destra la cesta, a sinistra pergola. Luogo:
davanti alla casa dell'informatore sulla collina.

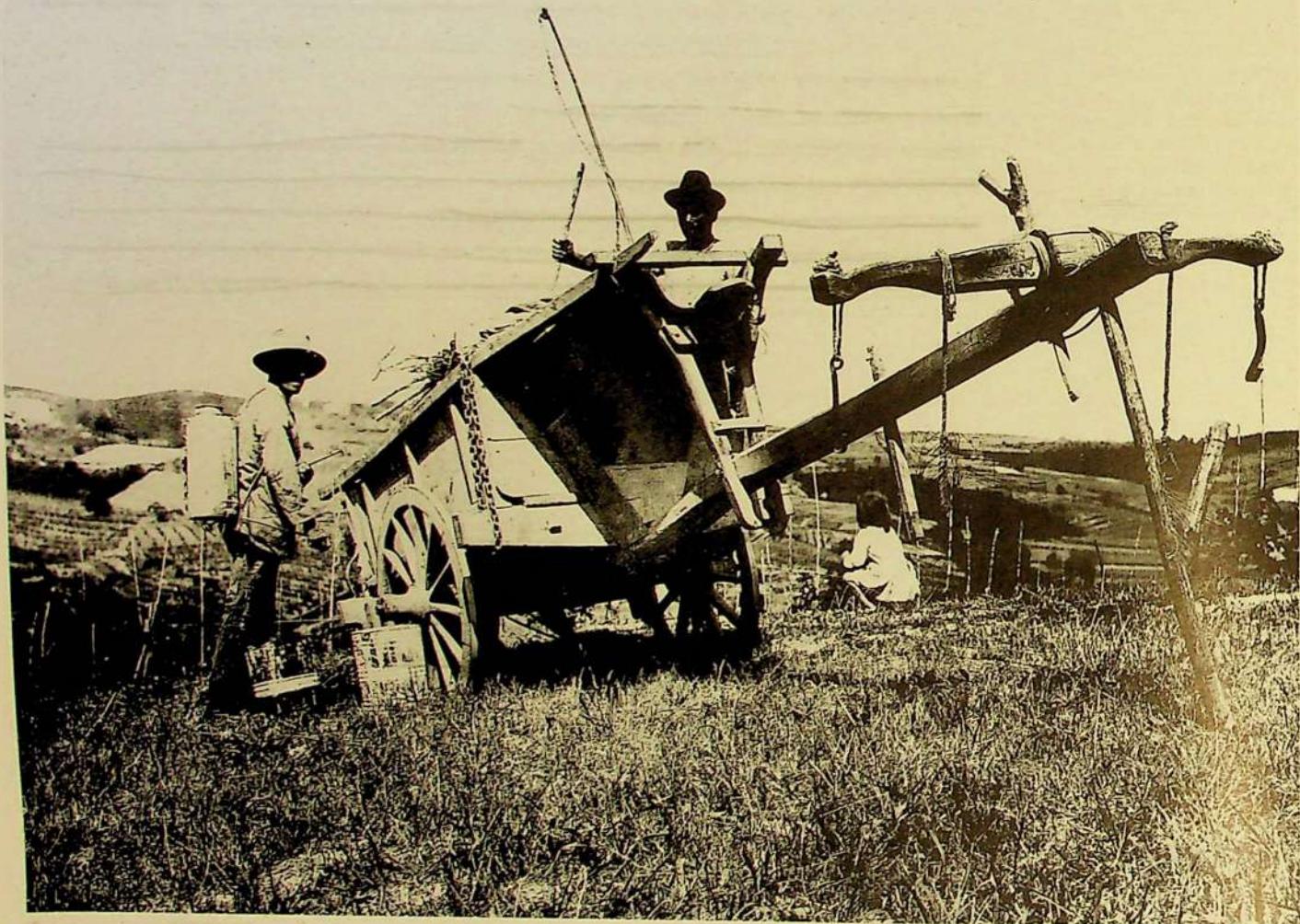


► Fauglia 30.V.1924 (1378)

Sul campo vicino alle viti: il carro colla botte per ramare. Giogo, da cui pendono le pagliole, due piastre di ferro, ognuna sulla parte esterna del collo di ciascun animale; le giuntoie, funi sotto al collo che si attaccano al giogo; intorno a questo la ritortola di cavo metallico; dietro al giogo, infilato nel timone, il cavicchione, con sopra la sua forcella; timone, davanti è sostenuto dal puntello; dietro un ulteriore

sottopuntello; il carro si compone di un grande cassone principale, il fondo, e di un cassone anteriore che si assottiglia e si restringe, grattino, spostabile in avanti. In terra alcuni recipienti di latta, bombole; il fratello dell'informatore con la pompa. Sul carro l'informatore mescola col bastone una miscela di rame e vetrolo, borda col bordino. □□

1361



► Fauglia 28.V.1924 [1371]

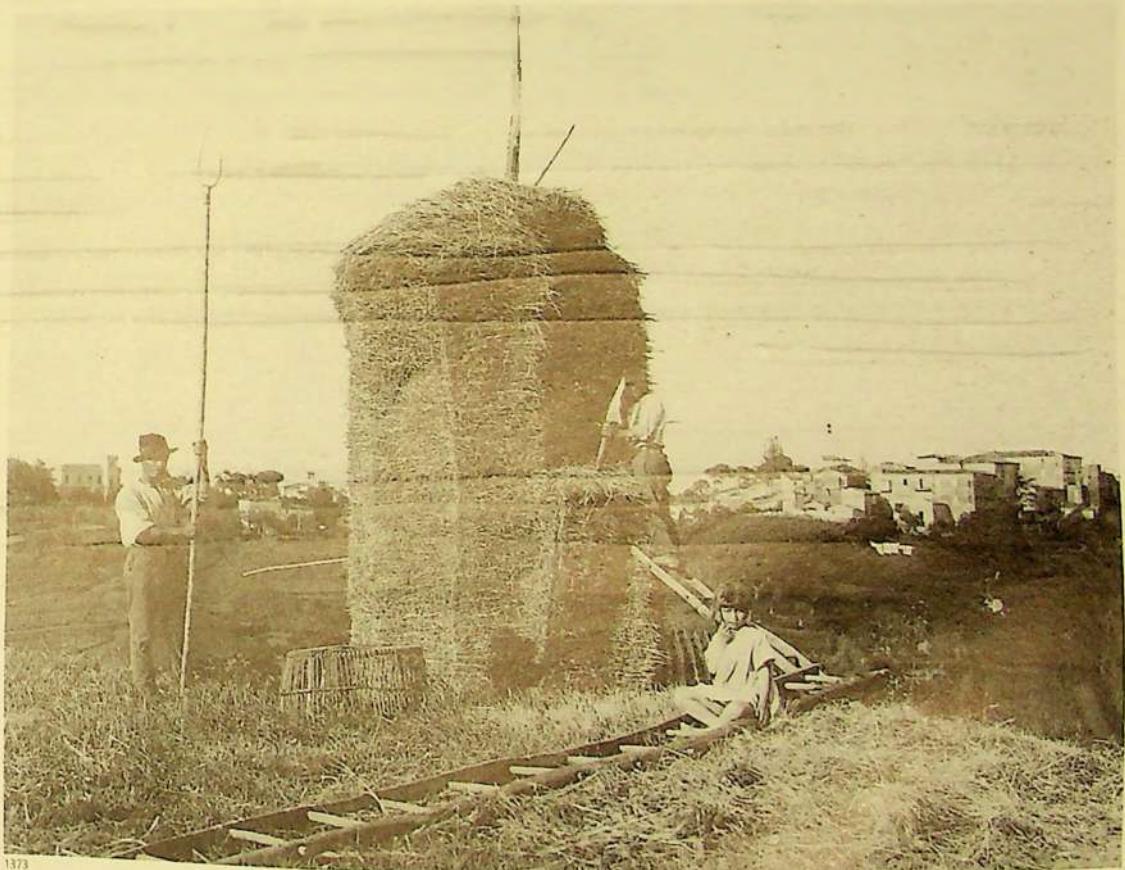
Al pozzo. L'informatore col bilancino, a cui sono appesi due recipienti di latta, bombole; il bambino tiene il manico del burberino, manovella per la fune; accanto due vasche in muratura, le pile; quella in cui le donne lavano ha una pietra obliqua al bordo, su cui si sfregano i panni; a sinistra la nonna con la canestra sul capo. Dietro l'informatore un fico; sullo sfondo in basso il campo del grano con le porche, sui pendii vigna e macchia.

► Fauglia 28.V.1924 [1373]

Sull'aia della fattoria dell'informatore, a circa un quarto d'ora dal paese. La casa contadina è circondata da una cerchia di colli, con bella vista su Fauglia al di là di un fosso profondo; il pagliaio; l'informatore sulla scala appoggiata al pagliaio è intento a tagliare la paglia, al taglio, con la punta di una vecchia falce provvista di un manico particolare, la frullana. A sinistra il fratello con il forchino, forca per prendere fieno o paglia dal mucchio. Davanti a terra la testa per la cioccia.



1371



1373

espansione) e in molte altre si arrivò ad introdurre la rotazione quadriennale che permise vistosi incrementi della produzione foraggiera, con notevole conseguente eresita del patrimonio bovino e del rendimento dei cereali; contemporaneamente, si assisteva al ridimensionamento degli allevamenti treini e degli inculti utilizzati come pastore.

Basterà qui fare alcuni esempi tratti dalla letteratura critica, a partire dalle celebri fattorie del barone Bettino Ricasoli: Brolio in Chianti e Terranuova Bracciolini.

A Brolio – proprietà antica dei Ricasoli, ma grandemente ampliata con acquisti tra il XVI secolo (allorché il castello era già stato completamente privatizzato e ridotto a villa-fattoria) e l'inizio dell'Ottocento, quando l'azienda contava quasi 50 poderi e 2086 ettari – la condizione produttiva appariva assai critica alla fine degli anni '30, a causa dei bassi prezzi del vino e dei maiali (i due prodotti di mercato) e dell'arretratezza tecnico-agronomica e amministrativa aziendale e della larga autonomia di cui ancora disponevano i poderi. Bettino decise così di intervenire in prima persona nella direzione aziendale. Egli – dopo aver ridotto allo stato di sempre più intensi prestatori d'opera i mezzadri, mediante l'approvazione di un minuzioso Regolamento agrario nel 1842 – introdusse i foraggi nella rotazione e dispose che il bestiame venisse allevato completamente nelle stalle, anziché semibrando come nel passato; sviluppò la coltivazione del gelso e l'allevamento del baco da seta, ma soprattutto quelle dell'olivo e della vite. Le cure più assidue vennero prestate all'enologia, al fine di migliorare un vino già assai noto in Toscana e all'estero (almeno fin dal secolo precedente si esportava pure in Inghilterra); negli anni '60, Bettino "inventò" un nuovo processo di vinificazione che rese il vino di Brolio sinonimo di qualità in tutto il mondo e che sta alla base del "chianti classico" contemporaneo. In un ventennio, la produzione e la produttività raggiunsero i valori delle migliori aziende mezzadrili dell'epoca (CIUFFOLETTI 1980; BIAGIOLI 1970 e 1983).

A Terranuova Bracciolini – dove i Ricasoli nella seconda metà del Settecento avevano fortemente accresciuto, con acquisti e colmate lungo l'Arno, il nucleo secentesco della fattoria portata in dote dai Concini (da 12 a 25 poderi per circa 320 ettari), da cui dipendeva il corpo separato della Foresta della Trappola nella montagna di Loro esteso circa 300 ettari – il barone progettò ed eseguì, dal 1856 in poi, l'ammodernamento aziendale attraverso la ripresa della bonifica collinare (con le sistemazioni idraulico-agrarie funzionali all'espansione delle colture della vite, dell'olivo e del gelso), l'impianto di migliaia di piuppi lungo l'Arno e il rimboschimento con abeti e faggi della degradata foresta montana e soprattutto l'inserimento delle foraggere nell'avvicendamento che determinò sia l'incremento del bestiame bovino poderale e la creazione di una burraia con una decina di mucche svizzere, sia l'innalzamento della produttività cerealicola: in un ventennio, le entrate della fattoria – che mantenne a lungo, anche nel nuovo secolo sotto i Ridolfi che la ereditarono, la fama di azienda ottimamente amministrata – si accrebbero vistosamente, così come il reddito netto per ettaro che salì del 45% (BIAGIOLI 1983).

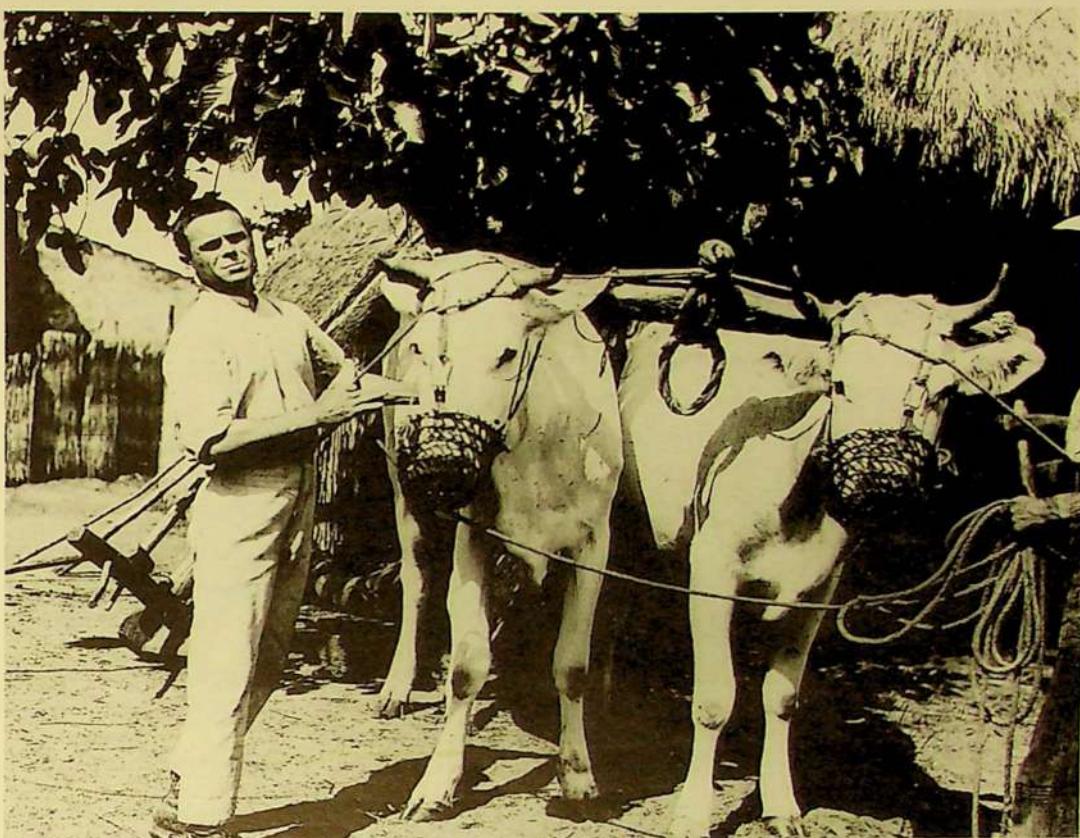
A Cusona in Val d'Elsa dei Guicciardini, già durante il tardo Settecento ma soprattutto nella prima metà dell'Ottocento, con la conduzione di Piero e Francesco Guicciardini, "si assiste ad un intenso processo di riorganizzazione aziendale sia nel senso della messa a coltura di nuove terre strappate all'Elsa, sia nel senso dell'estensione e ridefinizione delle maglie poderali, sia infine nella razionale organizzazione del complesso dirigenziale centrale della fattoria". Tra le altre cose, vale la pena di ricordare i rimboschimenti effettuati (anche con conifere) fin dal 1807 e l'impianto di un ovile aziendale di merinos di Spagna nel 1811 e di un laboratorio per la trattura della seta nel 1816; successivamente, vennero avviate numerose sistemazioni collinari a spina che determinarono la forte intensificazione delle colture arboree e specialmente della vite e l'ulteriore avanzata della colonizzazione e dell'appoderamento, tanto che Cusona venne considerata – per tutto il XIX secolo – una delle più avanzate fattorie toscane (CIUFFOLETTI 1986, pp. 12-13 e 1980, pp. 81-88). Analoghe trasformazioni furono attivate dai

► Castagneto Carducci 2.vi.1924
[1384]

Un paio di vacche; giogo; strettamente avvinta intorno al giogo la ritorta di rami, a cui è appeso l'anello di raccordo timone-giogo; questo non è usato sempre, spesso si adopera soltanto la ritorta che include anche il timone; i legni da collo sul lato esterno; le giuntoie, funi che passano sotto il collo degli animali; la boccola, museruola intrecciata; la nasaiola, nasello dei buoi con la corda, il paìale. A sinistra l'informatore. ☞

► Castagneto Carducci 2.vi.1924
[1382]

Nel cortile superiore, dietro la capanna della foto 1381: abbeverare le bestie alla pila del pozzo. A sinistra e a destra del pozzo, oltre alle due pile, un lavatoio su ciascun lato, vasca bassa di pietra con bordo obliquo per lavare i panni. Gli animali non vengono abbeverati nella stalla, ma si portano sempre all'abbeveratoio. L'informatore riempie la pila con il secchio di legno, che viene tirato su con la colonna del pozzo, che regge la carrucola. ☞



1384



1382

Torrigiani, a partire almeno dal secondo o terzo decennio dell'Ottocento, nella vicina fattoria di Vico d'Elsa: anche qui, la base produttiva venne individuata nella viticoltura, in continua crescita (il semi-nativo arborato passò dal 42,7 al 55,7% della superficie aziendale nel breve arco cronologico 1819-43), con conseguente progressivo adattamento delle tinaie aziendali e delle tecniche enologiche (CIUFFOLETTI E ROMBAI 1989).

Alle Case dei Bartolommei, intorno al 1850, per iniziativa del marchese Ferdinando, si arrivò ad impiantare una cascina per la lavorazione di burro e formaggio con il latte di una quarantina di mucche, ma questa esperienza di conduzione diretta capitalistica non ottenne i risultati sperati. In ogni caso, nell'azienda (che intorno alla metà del Settecento contava 35 poderi per 480 ettari di terreni e un secolo dopo ne aveva 70 per 830 ettari) era stata adottata una rotazione quadriennale che permetteva notevoli accrescimenti del patrimonio zootecnico poderale e dei raccolti cerealicoli (CONTE 1986).

E Robert Lawley non solo aprì, negli anni '40 e '50, nella sua fattoria di Montecchio di Pontedera (già della Certosa di Pisa), una piccola cascina *alla svizzera* per il burro e formaggio e per l'allevamento dei vitelli, ma si adoperò pure per l'introduzione dell'allevamento interno (eliminando il cosiddetto *rigiro*) bovino chianino e ovino stabulato nei 18 poderi, grazie all'adozione della rotazione quadriennale con foraggi, a rinfoltire e rivitalizzare i boschi esausti per i troppo ravvicinati turni di ceduazione, a piantare migliaia di pioppi e olmi nella pianura umida, ad allargare i coltivi (con intensificazione di viti e gelsi) con bonifiche di piano e di colle.

Innovazioni importanti, con risvolti anche nell'allevamento bovino (di razza chianina) e ovino (*merinosi*), si ebbero anche nelle fattorie solo parzialmente appoderate dei senesi Gori Pannilini di Fratta, Farnetella e Scrofiano in Valdichiana: in queste aziende, sorte nei tempi rinascimentali con indirizzi prettamente zootecnici (come dimostra la stessa casa d'agenzia della Fratta, con le ampie stalle e i fienili disposti nella tipica forma a corte che richama la cascina lombarda), il conte Augusto De Gori Pannilini investì ingenti capitali, tra gli anni '30 e '50, nel miglioramento delle coltivazioni e degli edifici poderali, oltre che del patrimonio zootecnico, tanto che la ricca famiglia finì col fallire e il patrimonio fondiario venne rilevato dal Monte dei Paschi di Siena.

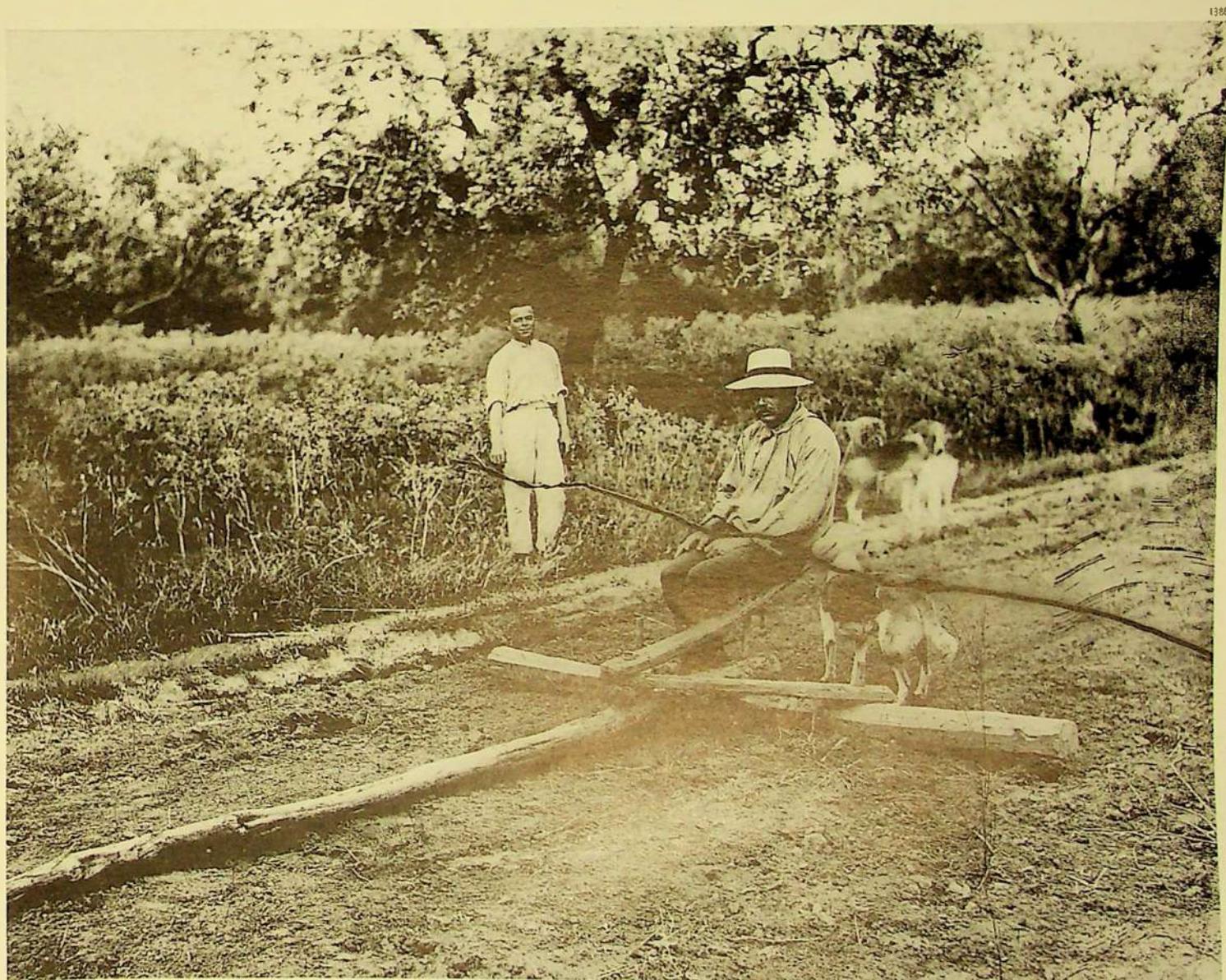
Anche il tiberino Giuseppe Antonio Collacchioni, tra l'inizio e la metà ed oltre dell'Ottocento, si dimostrò intraprendente imprenditore agrario, sia in patria (dove intraprese lavori di sistemazione fluviale del Tevere e di colmata di spazi goleinali nei pressi di Sansepolcro, ricavando oltre 300 ettari che gradualmente mise a coltura e appoderò, introducendo rotazioni moderne, la gelsicoltura e bestiame bovino ed ovino selezionato) che nella Maremma meridionale: qui, nella tenuta di Capalbio, trasformò in belle olivete domestiche gli olivastri selvatici ivi presenti e costituì una masseria di oltre 5000 pecore merine (con capi fatti venire dal Lazio), poi diffuse in Maremma e in Valtiberina (CIUFFOLETTI E ROMBAI 1989, pp. 105-110).

Lo stesso granduca Leopoldo II volle dare un esempio di evoluta imprenditoria agraria applicandosi, anche personalmente, al miglioramento delle aziende di privata proprietà di Pratolino, Laterina e Montughi, oltre che degli immensi tenimenti appenninici della Foresta Casentinese e della tenuta di Badia Prataglia e maremmani di Alberese e Badiola, di cui si parlerà più avanti. Pratolino, già celebre fattoria granducale di 240 ettari organizzati in 5 poderi di 10 ettari l'uno e in un vasto bosco-parco, passata privatamente ai Lorena tra il 1817 e il 1872 (allorché fu ceduta ai Demidoff), venne interessata da un'operazione di miglioramento agrario (specialmente sotto forma di intensificazione delle colture arboree e di selezione del bestiame poderale) e forestale (sotto forma di rinfoltimento, anche mediante un'abetina piantata nel 1835-37). La fattoria di Laterina fu creata nel 1848 riunendo due piccole aziende appoderate, con case d'agenzia, acquistate dai Ginori e dai Dueci: contava 26 poderi. Sotto la dire-

► Castagneto Carducci 2.vi.1924 [1386]

L'erpice. Sue parti: la bura, il timone; i bracali, inchiodati dietro in obliquo sul timone e sulla traversa; la stegola con la coda, su cui l'uomo siede per aumentare il peso; lo strascico, traversa lunga

fino a tre metri, senza denti, che viene trascinata sul terreno. Viene usata per coprire i semi del granturco e dei legumi, e per pareggiare i solchi. Dietro l'informatore. ◊◊



► Castagneto Carducci 2.vi.1924 [1381]

Nell'aia di una casa contadina in pianura. A destra e nel mezzo la siepe morta; un castro, porcile in muratura, costruito accanto a la capanna, per i finimenti, i carri ecc., con tetto di paglia; vi è appoggiato l'aratro. L'informatore con la forca, l'altro con lungo forchino per fare mucchi di fieno; a sinistra la stalla del cavallo. ~



► Castagneto Carducci 2.VI.1924

[1385]

Lunga fila di porcili in muratura, i castri, da cui sporgono i trogoli di pietra. L'informatore dà da mangiare con la secchia, secchio moderno di latta.

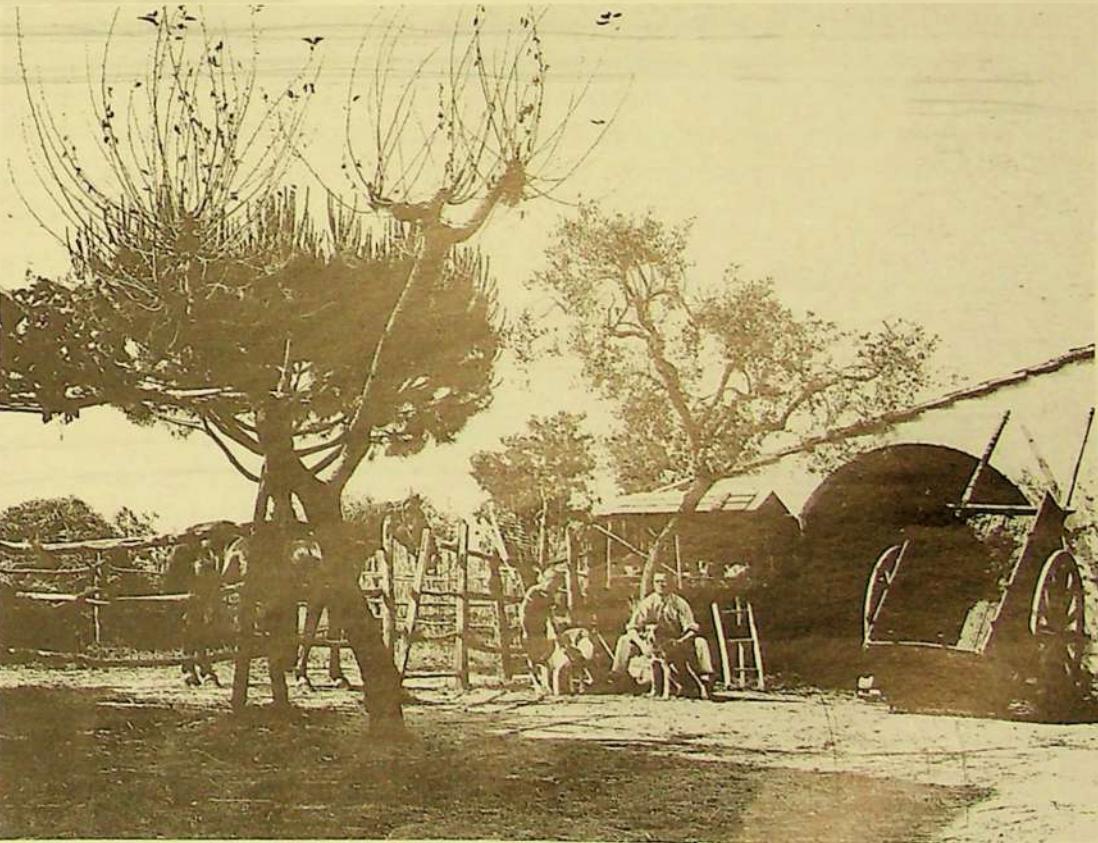
► Castagneto Carducci 2.VI.1924

[1383]

Nel cortile superiore, tra la stalla del cavallo a destra (cfr. foto 1381) e l'angolo della casa a sinistra, dove è ancora visibile l'entrata della cantina; a Castagneto Carducci quasi tutti i contadini hanno il tribbio, la rimessa per il cavallo; nel cortile un pino, davanti un gelso spelacchiato, a destra un ulivo. Davanti alla rimessa aperta, costruita a destra accanto alla stalla del cavallo, un barroccio e la conigliera, gabbione dei coniglioli. Davanti l'informatore assieme ai suoi cani.



1385



1383

zione di due noti agronomi – prima Pietro Municchi e poi Carlo Siemoni – fu oggetto di consistenti investimenti, soprattutto per ricostituire ed estendere gli assai invecchiati impianti di olivi e di viti (quest'ultime rovinate pure dalla crittogama), ma anche in colmate e nuovi dissodamenti di terre lungo l'Arno e nel rifacimento e ampliamento dei fabbricati colonici e aziendali. Un lavoro di capillare ammodernamento interessò anche la minuscola fattoria periurbana di Montughi, rilevata nel 1848 dal principe Luigi Luciano Bonaparte e composta da una bella villa con giardino e fabbricati d'agenzia contigui e da due poderini a coltivazioni arboree particolarmente fitte e accuratamente sistematiche a terrazze; tali aziende vennero di fatto rese simili a floridi orti e dotate di 5 mucche da latte, in stretto collegamento con la domanda del mercato cittadino (BARSANTI 1983).

Di altri esempi di trasformazioni agrarie primo-ottocentesche si ha notizia dalla pubblicistica del tempo. Essi sono stati di recente ricordati da Zeffiro Ciuffoletti (1986, p. 17): è il caso del conte Pascerini nella fattoria di Scandicci Alto; del Toscanelli nella sua fattoria della Cava vicino Pontedera; dei Franceschi a Montecastello e Asciano; del Peruzzi all'Antella; dei Tolomei nelle fattorie del Mugello; dei Carega nel Livornese; dei Biondi a Castelfarfi; dei Pucci a Granaiole e Cambiano.

Naturalmente, non tutte le fattorie erano gestite con criteri così innovativi. La realtà agricola toscana della metà dell'Ottocento, come del resto in precedenza, era complessa e variegata e, del resto, le fattorie organizzavano meno della metà dell'agricoltura toscana: anche trascurando le piccole e piccolissime aziende autonome o precarie di proprietari o possessori enfileutici coltivatori, prevalenti nelle aree montane e nella piana di Lucca, ma innumerevoli anche negli spazi urbani e periurbaniani che per tradizione erano peculiarmente specializzati a colture ortofrutticole intensive, veramente tanti (soprattutto nel Fiorentino, nel Pratese e nel Pistoiese) erano i poderi sciolti o riuniti in piccolo numero in padronelle, magari con villa padronale, ma senza una gestione amministrativa centralizzata, e soprattutto senza quella cura imprenditoriale e quegli investimenti agrari a cui fin qui si è fatto riferimento. Gli esempi che si possono trarre dalla cartografia cabreistica (GINORI LISCI 1978) e dalle altre fonti sono infiniti. Solo per rimanere all'interno della raccolta di mappe sette-ottocentesche delle "Commende di patronato" dei Cavalieri di S. Stefano, conservata nell'Archivio di Stato di Pisa, si possono ricordare almeno una decina di casi sia per l'abbinamento podere-villa (quest'ultima in genere corredata da giardino e non di rado da cappella), sia per le padronelle di 3-5 poderi.

Non pochi di questi patrimoni furono sicuramente gestiti con criteri tradizionali, prettamente volti ad assicurare alla proprietà la massima rendita fondiaria, magari da investire nell'acquisto di altre terre o di fabbricati urbani. Innumerevoli sono anche le aziende mal gestite dalla proprietà e persino mal coltivate dai mezzadri, tanto che talora la concessione a livello di questi malandati poderi viene vista come la soluzione più idonea ad assicurare un riequilibrio dei processi produttivi: a solo titolo di esempio, ricordo il podere pistoiese di Frascone della Commenda Tonti, allivellato nel 1834 ai coltivatori diretti Biagioni che in un decennio migliorarono assai produzioni e produttività, grazie all'introduzione del rinnovo con la vanga di metà del lavorativo ogni anno, alla realizzazione di un prato irriguo, all'intensificazione degli impianti arborei, all'accrescimento del bestiame (ROMBAI 1996).

Emblematica appare la storia del piccolo patrimonio terriero dei Galilei di Firenze nella seconda metà del Settecento, consistente in 3 poderi (Torre a Rovezzano, Carcarelli a Scandicci e Grignanello a Grignano di Castellina in Chianti), da cui la famiglia trasse i capitali sufficienti all'acquisto, in un breve arco di tempo, della villa del Poggio sotto il Camicia e di un palagetto urbano in Borgo S. Jacopo da affittare: l'assenteismo fu tale da ridurre almeno Grignanello "in pessimo stato, senza ulivi, senza frutti e la maggior parte di esso con viti vecchie", tanto che i Galilei nel 1778 preferirono svendere questa azienda, anziché investirvi i capitali sufficienti per l'acquisto del bestiame, per la ricostituzione

delle piantagioni e per il restauro della casa (GUARDUCCI 1984). E istruttiva risulta anche la vicenda di un altro podere chiantigiano di 29 ettari (10 a colture promiscue e gli altri a bosco pascolato) facente parte di una non nominata fattoria di 7 unità aziendali ubicata nel comune di Radda. L'analisi della contabilità fra il 1816 e il 1864 dimostra l'uniformità delle quantità prodotte e della produttività del lavoro, e quindi una sostanziale stazionarietà dovuta alla mancanza di investimenti agrari; la modesta crescita che si verifica nel cinquantennio è dovuta "all'esasperazione della piccola coltura promiscua, il cui fine principale rimane solo quello di incrementare la coltivazione erbacea di carattere sussistenziale senza miglioramenti qualitativi dei prodotti in funzione del mercato" (GIACINTI 1974, p. 95).

Resta comunque il fatto che la mezzadria poderale e il sistema di fattoria su quella incentrato – tra i sempre più frequenti cambiamenti di proprietà che penalizzarono gli enti pubblici sopravvissuti agli espropri delle età lorenese e napoleonica e la stessa grande aristocrazia cittadina a vantaggio dei ceti borghesi, anche campagnoli – guadagnarono ulteriore terreno nella seconda parte dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento.

Di sicuro, alla fine degli anni '30 di quest'ultimo secolo, delle 5666 fattorie censite nell'Italia centrale, ben 4125 erano dislocate in Toscana: qui coprivano il 40,9% della superficie agraria e forestale e riunivano oltre 70.000 poderi (ALBERTARIO 1939). È da considerare che negli anni '30 e '40 del secolo precedente si calcolava esistessero tra 50.000 e 60.000 poderi "di grandezza estremamente variabile" da area ad area e anche all'interno di una stessa zona agraria (PAZZAGLI 1973, pp. 344-5).

I caratteri regionali e locali dell'agricoltura toscana. L'età medicea

*Grafetti 3
area - Nord - monte
Centro colline
Valli
Sud: G. Cava e
Pianura costiera*

Ma non tutta la Toscana dell'età moderna e almeno della prima parte dell'età contemporanea (grosso modo fino alla metà dell'Ottocento) era imperniata sulla mezzadria poderale e sulla fattoria parzialmente o interamente appoderata. Per definire i caratteri paesistico-agrari e aziendali toscani è doveroso rifarsi al ben noto schema interpretativo di Giorgio Giorgetti (1977), che vede presenti tre grandi sistemi e strutture agrarie. Pur tenendo conto della grande varietà di situazioni locali all'interno di ciascun sistema, e di quelle aree che rifiutano di collocarsi quietamente nella triplice tipologia, questi sistemi, in linea di massima, corrispondono alle tre grandi fasce geografiche o "regioni" fisico-umane: a nord, l'area della montagna appenninica delle "comunità di villaggio" (a cui si collega "Tisola" amiatina a sud); al centro, l'area delle colline e delle valli interne, vale a dire la Toscana delle città e dell'insediamento disperso, grosso modo dimensionata sul bacino dell'Arno; a sud e a sud-ovest, l'area delle colline e delle pianure costiere, fin dai tempi tardo-medievali povera o del tutto priva di strutture urbane e fortemente legata con rapporti di complementarietà economica all'altra periferia, quella montana.

Queste tre regioni, con i relativi sistemi agrari, esprimono non trascurabili processi dinamici, anche e soprattutto alla scala locale.

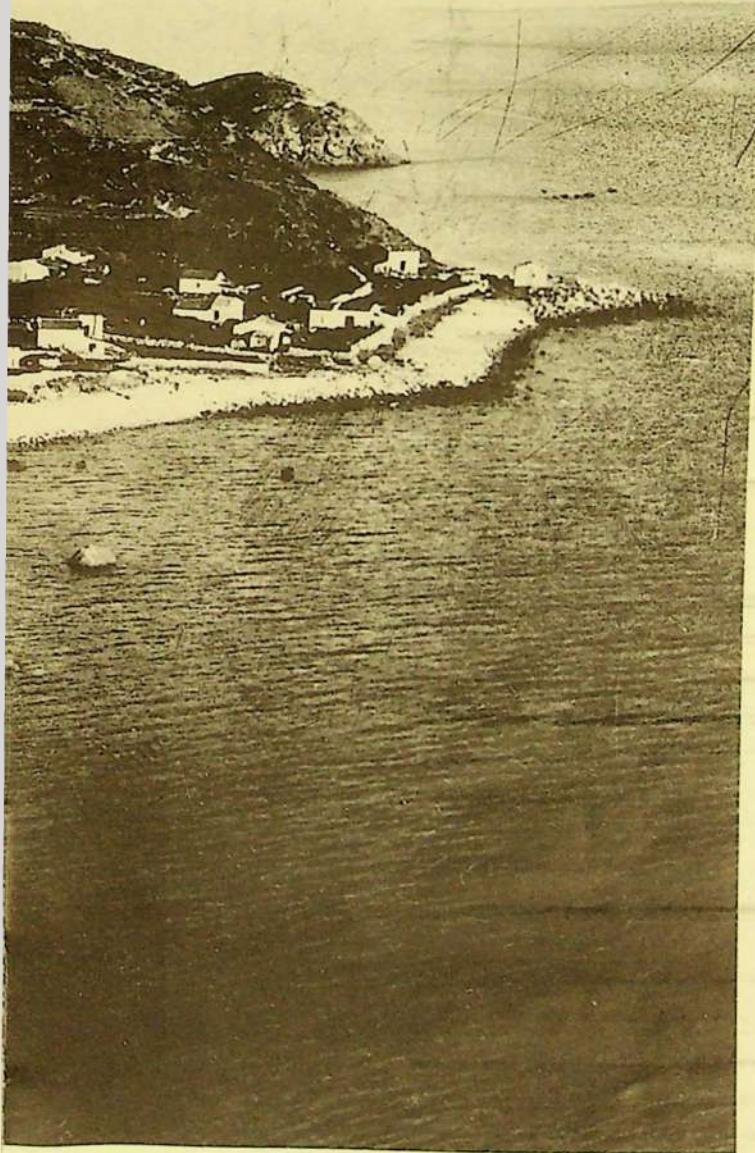
→  La montagna è storicamente incardinata sull'accentramento insediativo (in castelli e villaggi anche piccoli che rappresentano autentici "microcosmi" di vita socio-culturale ed economica, grazie soprattutto agli interessi comuni in materia di gestione collettiva dei boschi e dei pascoli, talora anche dei castagneti e dei coltivi di proprietà comunale) della grande maggioranza della popolazione, sulla piccola proprietà spesso particellare e precaria diretto-coltivatrice e sul sistema agrario agro-silvo-pastorale, di norma integrato dalle cospicue migrazioni stagionali (specialmente di pastori transumanti) verso le aree maremmane, e non di rado da occupazioni artigianali nei settori del legno e del ferro o degli altri metal-



1394

► Pomonte (Elba) 7.vi.1924 [1394]

Vista su Pomonte dalla lingua di terra tra Pomonte e Chiessi. Si vedono soltanto le case vicino al mare, mentre la maggior parte del paese è nascosta dalla cresta montuosa e si estende lungo la piccola valle che risale tra i due rilievi. Vigneti ovunque, anche ad elevate altitudini. ☺



1361

► Tra Chiessi e Pomonte (Elba) 5.vi.1924 [1387]

L'esploratore sul destriero, ovvero "Don Chisciotte e Ronzinante". ☺

li, della filatura e tessitura dei panni, delle attività estrattive (come il marmo nelle Apuane), ecc., approfittando anche delle "aperture" (e quindi delle possibilità di commercio) offerte dalle migrazioni stagionali dei montanini e dalla presenza di innumerevoli vie di valico o di attraversamento colleganti le aree montane con quelle sottostanti toscane e padane.

La struttura produttiva montana, fatta in genere di economie familiari precarie alla continua ricerca di sbocchi occupazionali e di risorse per la sopravvivenza, usava tradizionalmente, con le sue piccole aziende polimeriche, tutte le risorse stratificate dal fondovalle o dalle fasce inferiori fino ai crinali o alle fasce superiori: vale a dire, i terreni ridotti a coltivazione per le modeste produzioni di cereali, legumi e alberi da frutta (e dal primo Ottocento della patata), i castagneti e i boschi (quest'ultimi sfruttati più per il pascolo che per ricavarne legname da costruzione e da ardere o carbone), i prati-pascoli naturali, sempre con appannamenti (in proprietà, in possesso eniteutico o con diritti d'uso) dispersi nelle diverse fasce altimetriche. Di sicuro, l'allevamento soprattutto ovino, praticato spesso per finalità di mercato nei boschi e nelle pasture anche comunali, e la coltivazione del castagno (vero *ulbero del pane* per la cronica carenza dei prodotti cerealicoli), in continuo sviluppo per tutto il Settecento ed oltre, costituivano i fondamenti economici delle "piccole patrie" appenniniche e amiatine. Grazie all'uso integrato dei beni locali propri e collettivi, alla versatilità professionale e alla mobilità degli abitanti, e grazie pure alle forme di vita molto socializzate, almeno fino alla seconda metà del Settecento la "società della montagna" (come testimonia anche il granduca Pietro Leopoldo di Lorena) era povera, ma non miserabile e bisognosa di assistenza pubblica, a differenza delle regioni della mezzadria e del latifondo, dove la miseria connotava il sempre più esteso ceto dei sottoproletari (i braccianti detti *pigionali* che non possedevano bene patrimoniale alcuno).

Ad esempio, nelle due parrocchie pistoiesi di Calamecca e Prunetta, intorno al 1780, esistevano 1.86 partite catastali per 1002 ettari ripartite tra 169 proprietari o aziende, con dimensione media di quasi 6 ettari: il 26,9% delle aziende aveva una superficie inferiore all'ettaro, il 41,3% tra 1 e 5 ettari, il 26,4% tra 5 e 15 ettari e solo il 5,4% superiore a 15 ettari. Il catasto degli anni '20 dell'Ottocento conferma, in linea di massima (con il rafforzamento della media proprietà essenzialmente locale, e con la scomparsa dei pochi enti ecclesiastici presenti quaranta o cinquant'anni prima), l'assetto dell'età petroleopoldina, ma con l'innovazione di una ventina di nuove case ubicate fuori dai 2 centri, alcune delle quali sono denominate come *coloniche*, evidentemente perché costruite da quella stessa proprietà borghese, nel contesto del processo di appoderamento che si determinò, mentre altre sono chiaramente riferibili ai più abbienti proprietari coltivatori e stanno ad evidenziare l'autonomia almeno iniziale di queste nuove aziende (AZZARI 1984).

Un po' ovunque fu grande, nell'età moderna, il controllo dei montanini sulle risorse locali, per la scarsa penetrazione dei capitali cittadini o principeschi nelle aree montane, effettuata per costituirvi grandi cascine, gestite a conduzione diretta o a mezzadria, per l'allevamento di bovini ed ovini (come quella granducale di Panna e soprattutto di monasteri e abbazie anche locali, come lo Stale o Futa dei monaci di Settimo, di Montepiano, Vallombrosa, Camaldoli, Badia Tedalda, ecc.), oppure per sfruttare in regime di monopolio le risorse forestali di pregio, come le abetine piantate o arricchite dai ricordati monasteri e abbazie e come quelle espropriate nel XIV secolo, per pubblica necessità, da Firenze e Siena (rispettivamente a Campigna tra Romagna e Casentino per la cittadina Opera di S. Maria del Fiore e a Piancastagnaio nell'Amiata per le fortificazioni ed opere pubbliche); la localizzazione dell'industria siderurgica statale in alcune vallate della Montagna Pistoiese, intorno alla metà del Cinquecento, aveva determinato pure l'esproprio dei boschi comunali circostanti perché potessero rifornire di legna e carbone quegli stabilimenti.

► Pomonte (Elba) 7.VI.1924 [1390]

Nella piazza di una cantina, così l'informatore chiama lo spazio coperto dalla pergola di vite antistante la casa di un ricco viticoltore. In basso da destra: la buscola, cesto di paglia e giunchi ritorti che viene portato in capo: non avevo mai incontrato una forma simile prima d'ora. Accanto davanti il paniere, cestino tondo che viene intrecciato a partire dal manico; dietro su un tronco, la paniera, cesto ovale con manico; la cesta (i presenti dicono la sesta), sotto quadrata e sopra ovale; dietro a sinistra, vicino all'angolo, il tinello = "bigoncia"; a sinistra fuori, pianta da fiori in una pentola smaltata, caldaro; recipiente rettangolare di legno per ventilare i cereali, scavato in un sol pezzo, il catino per spulare; il secchio, moderno di latta; brocchetto, brocca di terracotta con versatoio a canna; il decalitro, oppure, arcaico, la misura, brocca di rame di uso corrente per acqua e vino; la fiasca, fiasco antico per portare da bere nei campi; dietro sul muretto, da destra: il bricco di terracotta chiara per acqua o vino; tazza; caffettiera di latta; due caldari di terra; secchio. □



► Pomonte 7.VI.1924 [1391]

Nella piazza della cantina di Peria Antonio, uno dei più ricchi viticoltori, analfabeta, seduto dietro il tavolo con l'informatore a sinistra; donna con brocchetta in testa. Sul muretto sono rimasti alcuni oggetti della fotografia precedente. Sullo sfondo a destra il mare azzurro. □



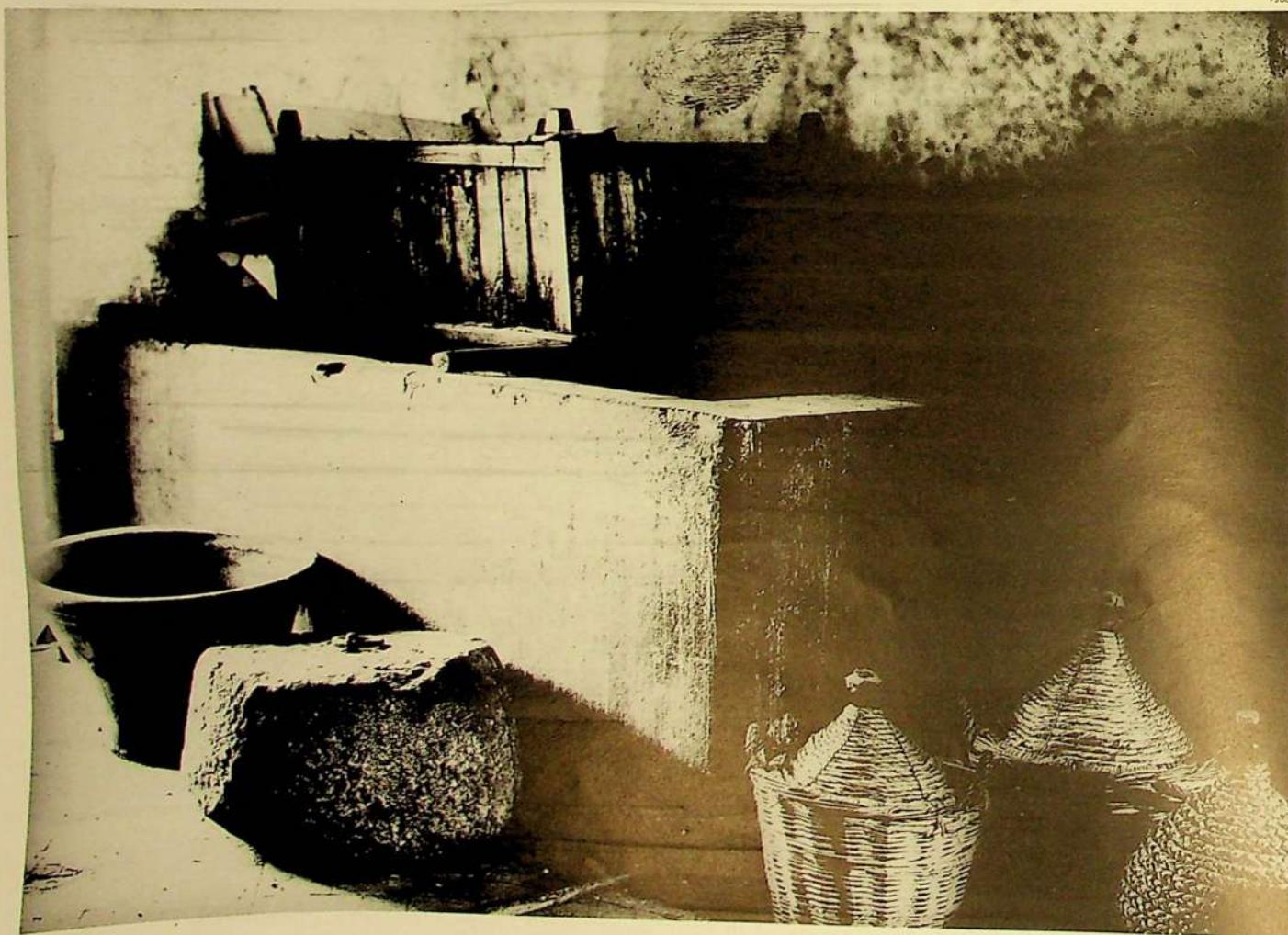
► Pomonte (Elba) 6.VI.1924 [1388]

Nella cantina dell'informatore. A sua detta sarebbe una cantina ariosa, spaziosa; in molte case antiche essa costituisce l'unico ambiente. La parte più importante all'interno della casa è il palmento, grande vasca di granito murata in un angolo; sopra la gabbia, cassa in legno per la pigiatura, le cui pareti e il fondo sono costituite da assi distanti tra loro un centimetro circa per lasciare fluire il mosto. Qui dentro si vuotano i tinelli pieni d'uva che viene poi premuta con i piedi. Il vino rimane due giorni nella vasca a fermentare. Poi lo si lascia defluire attraverso la bocchetta nella tina, buca accanto a destra, coperta, su cui ora si trovano tre damigiane. Il vino viene tolto dalla tina con la brocca di rame, la misura, e si versa ne la botte. Le vinacce vengono ammazzate nel palmento in un grande mucchio, coperto da una pesante tavola, la

premitoia, con sopra alcuni ceppi di legno, ioppoli. Su questi grava una pesante trave che dietro è infilata in un foro del muro, fungendo così da braccio di una leva primitiva. Davanti ci si appende il pesante blocco tondo di granito con anello di ferro, il sasso di leva, visibile a terra sulla sinistra, attaccato ad una fune robustissima, il cavo. Tra l'estremità della trave e il masso, la fune si arrotola intorno all'argano orizzontale, che viene fatto ruotare su se stesso spingendo su assi inserite al suo interno. Il cavo si accorta, la pietra si solleva gravando col suo peso sulla trave che viene spinta verso il basso. Quando le vinacce sono state pressate, si è ottenuto il primo vino, il primo pondo; quindi si rivoltano e dopo un'ora si fa il secondo pondo e dopo due-tre ore il terzo pondo, ovvero prima, seconda e terza spremitura. □

► Pomonte (Elba) 7.VI.1924 [1393]

Nella cantina, l'informatore e Peria occupati a mescere il vino, per il trasporto in recipienti del vino venduto dalla botte del contadino fino alla barca in attesa sulla spiaggia. Davanti alla botte, il grande vaso di terracotta, il concone; il contadino attinge il vino con il decalitro dal vaso e lo versa attraverso l'imbuto ne l'otre, recipiente di pelle di capra, sorretto dall'informatore. Gli altri vengono portati alla nave da animali da soma o persone; a destra un moderno torchio di ferro, l'unico in tutto il paese. Peria cammina tutto il giorno a piedi nudi nonostante i reumatismi. □





Fu sicuramente l'alienazione degli ovunque vasti patrimoni (per lo più boschivi e pascolativi) del demanio statale e comunale e degli enti, realizzata nella seconda metà del Settecento, specialmente nella Montagna Pistoiese dove interessò circa un terzo del territorio, a determinare la rottura irreparabile degli equilibri territoriali. Essa infatti, mentre finì col proletarizzare gli strati meno abbienti che traevano la loro sussistenza principalmente dalla fruizione dei "beni comuni" o dagli "usi civici" (anch'essi abrogati) esistenti sui beni privati, favorì non solo la borghesia cittadina ma anche quella montanina e non pochi possidenti (anche piccoli) locali. Da allora si formarono tante piccole proprietà dirette-coltivatrici accorpate e (almeno inizialmente, prima che le divisioni ereditarie comportassero la parcellizzazione aziendale) finalizzate alla sussistenza non di rado dotate della casa contadina per la famiglia che poté trasferirvisi dal vicino paese: da allora, molte proprietà poterono organizzarsi sotto forma di aziende di mercato sia di ordine forestale (lo sfruttamento dei boschi fu ovunque intensissimo, dopo la legge liberistica del 1780), sia di ordine zootecnico (le cosiddette *cascine dell'Appennino*), in genere sotto forma di veri e propri poderi a mezzadria, ma con spiccato indirizzo silvo-pastorale nelle fasce altimetriche superiori fino alle quote di 1000 metri ed oltre e agro-silvo-pastorale incentrato sul castagneto e sull'allevamento in quelle inferiori (come, nella Montagna Pistoiese, nelle proprietà Cini, Antonini, Romigalli, Vivarelli Colonna, ecc.), di regola con effetti negativi vistosi sugli equilibri idrogeologici locali che cominciarono ad essere corretti solo ad Ottocento inoltrato, grazie ai rimboschimenti effettuati dai granduchi nei comparti di Romagna-Casentino (Campigna, Badia Prataglia) e Montagna Pistoiese (Boscolungo e Teso), oppure da alcuni proprietari illuminati (come gli Antonini nella Montagna Pistoiese, i Ginori nel Monte Morello, gli Albizi tra Val di Sieve e Consuma, i Dapiles a Grezzano, ecc.) (AZZARI 1984; AZZARI e ROMBAI 1990).

Anche nella montagna casentinese – dove le proprietà rurali erano tradizionalmente "sminuzzate in frazioni" nel versante destro (il più denso di insediamenti e di popolazione e, di conseguenza, il più improntato dalla coltivazione del castagno), mentre il versante sinistro era storicamente incardinato sulla media e grande proprietà, con aziende solo in minima parte appoderate ad ordinamenti specialmente forestali e in minor misura zootecnici estensivi dei grandi enti (Opera del Duomo, conventi di Camaldoli e Badia Prataglia) – le diffuse alienazioni fondiarie dell'età lorenese e napoleonica favorirono la piccola e piccolissima proprietà diretto-coltivatrice, con la conseguente espansione del castagneto e dei seminativi e persino delle abitazioni isolate o riunite in aggregati minimi della piccola proprietà contadina: la mobilizzazione non mancò di beneficiare anche la media e grande proprietà locale, che provvide ad estendere il numero dei vasti poderi di alta montagna, soprattutto sul versante orientale dove si costituirono varie fattorie. Tali poderi "costituiscono unità produttive a indirizzo prevalentemente zootecnico e cerealicolo e comprendono una superficie di seminativo superiore ai 20 ha, occupata dalle colture erbacee estensive e discontinue, da decine di ettari di pascoli e boschi e da una parte di castagneto nel loro limite inferiore" (ROSSI 1990, p. 95).

Di sicuro, dopo la graduale espansione avvenuta fra i tempi comunali e quelli moderni, tra Sette e Ottocento, la Toscana ulterata, con i suoi poderi autonomi a mezzadria a conduzione familiare – fossero essi sciolti, oppure riuniti in piccoli tenimenti o padronelle aziendali, oppure concentrati in piccole e medie fattorie con relative case d'agenzia – coincideva sostanzialmente con tutto il sistema collinare e vallivo interno confluenze sull'Arno. Le riforme lorenesi stavano permettendo alla proprietà fondiaria una libera partecipazione al mercato nazionale e internazionale, in un periodo di crescita della domanda e dei prezzi delle derrate, stante la "rivoluzione demografica" in atto. Di conseguenza, tra la metà del Settecento e quella dell'Ottocento, andarono assai avanti i processi di espansione e di

► Pomonte (Elba) 6.vi.1924 (1389)

Davanti alla stalla e cantina L'informatore con asino e basto, la sella, sue parti gli arcioni di legno che si incrociano in alto Alle estremità inferiori degli arcioni è incastrato un ramo curvato a semicerchio su cui poggia il carico. Gli archi del basto, fissati su ciascun lato su due tavolette, poggianno direttamente sul cuscinò, basto; i finimenti sono una semplice

correggia orizzontale intorno al posteriore dell'animale; l'informatore tiene l'asino a la cavezza. Sulla porta della cantina è il chiavistello di ferro a sezione tonda; attraverso la parte sollevata del chiavistello, forata, e la fessura nella porta passa una linguetta di ferro al cui interno si chiude il lucchetto. □



intensificazione delle coltivazioni, con particolare riguardo per quelle arboree tradizionali di pregio (vite e olivo) e per quelle di mercato collegate con la "manifattura diffusa e invisibile" e con le "piu-riattività domestiche" (gelso, paglia, giaggiolo, tabacco) che rappresentavano (e continuaron a rappresentare, anche nella prima metà del Novecento) l'imbasamento industriale di un paese agricolo e rurale come la Toscana.

Pur all'interno di un assetto largamente omogeneo, come quello poderale con o senza fattoria, la Toscana delle colture promiscue era caratterizzata da una varietà estrema di situazioni locali, riguardanti la forma (poderi accorpati o frazionati in più prese e pezzi di terra, anche distanti l'uno dall'altro), l'intensità culturale e l'estensione dell'azienda a seconda dei caratteri geo-morfologico-climatici dell'ambiente, e più ancora della vicinanza alla città e alle principali vie di comunicazione, dell'impegno imprenditoriale dei proprietari e della presenza o meno dei sistemi di fattoria.

Come dimostrano inequivocabilmente innumerevoli mappe poderali specialmente sette-ottocentesche, le unità minime erano costituite dai poderini o poderuzzi di 2-5 ettari che si mescolavano con aziende un po' più estese (quasi sempre però inferiori ai 10 ettari), sia all'interno delle cerchie urbane che negli immediati dintorni di Firenze e di altre città (Prato, Pistoia, Pescia, Lucca, Siena, ecc.), della pianura asciutta o delle aree basso-collinari suburbane di vecchia colonizzazione, emblematici esempi di ambiente produttivo "tutto domestico", cioè affatto privo di boschi e inculti, fittamente alberato, con le sue terre lavorative, ritate, olivate, gelsate e fruttate (e non di rado con diffuse colture ortofrutticole), lavorate per lo più a forza di vanga: in queste zone di particolare pregio paesistico e di peculiare funzione residenziale – fenomeno dimostrato dalla densa maglia insediativa e dal numero elevatissimo delle ville, oltre che dalla notevole frammentazione della proprietà fondiaria – il valore delle colture arboree e ortofrutticole era sicuramente preponderante rispetto ai cereali e alla zootecnia, e i piccoli poderi potevano raccordarsi con continuità e buon profitto al vicino mercato cittadino (AZZARI e ROMBAI 1991).

Ad esempio, nel Pratese, intorno al 1830, i fertili e produttivi poderi della pianura (in gran parte irrigui, grazie al convogliamento delle acque del Bisenzio mediante una fitta rete di gore) erano estesi mediamente 9 ettari, contro i 20 ettari delle aziende collinari che possedevano anche appezzamenti boschivi. Scarso era il grado di concentrazione dei patrimoni fondiari. Complessivamente, i 1054 poderi esistenti appartenevano a 493 proprietari diversi, ciò che dà una prova eloquente dell'assoluta prevalenza di una possidenza cittadina (per lo più locale) piccola e media che, accanto ad una casa colonica o a piccoli gruppi di esse, disponeva di una villa: le grandi proprietà con 7 e più poderi e con organizzazione sicuramente di fattoria erano solo 26 (in gran parte in mano a fiorentini, come le più grandi, vale a dire quelle delle Cascine con 17 poderi di proprietà granducale, di Castelnuovo con 12 poderi dei Rinuccini, di Gonfienti dei Niccolini, di S. Cristina degli Aldobrandini, di Filettoli dei Rosselli Del Turco, di Canneto dei Rucellai ed altre ancora, tutte di dimensioni abbastanza contenute se paragonate ad altre zone del Granducato) e raggruppavano poco meno di un quarto dei poderi (PAZZAGLI 1992, pp. 91-107).

Il regime della proprietà e la maglia poderale erano alquanto frazionati – come dimostrano i due catasti lorenensi del 1780 e del 1817-32 – anche in Valdinievole, dove all'epoca era forte il peso dei ceti di governo locali, soprattutto di Pescia e Monsummano, rispetto a quelli fiorentini e pistoiesi. Qui, oltre ai poderi mezzadrili sempre di modesta estensione (da 5 a 8 ettari in media scendendo dalle colline alla pianura), inquadrati o meno in fattorie (a partire dalle grandi dei Rospigliosi, dei Ferroni poi Magnani di Pescia e dei Bartolommei, e dalle medie sorte con le alienazioni dei beni granducale, comunali e degli enti, come quelle dei Poggi Banchieri di Pistoia e dei Del Rosso di Buggiano che acquisirono

le aziende di Calstelmartini e Terzo con circa 25 poderi ciascuna, e dalle medio-piccole e piccole dei Nucci di Pescia con 23 poderi, dei Bagnesi di Monsummano con 17 poderi, dei Marzichi di Montecattini, dei Sermolli di Buggiano, ecc.), esistevano pure innumerevoli e ancor più piccole aziende di proprietari e livellari condotte direttamente o concesse ad affittuari e coltivate quasi sempre a coltivazioni promiscue od orticole intensive; una tradizione locale che tra Otto e Novecento avrebbe dato vita al tipico sistema del vivaismo (olivicolo prima e floricololo poi) pesciatino (GUARDUCCI e ROSSI 1996).

Tornando al quadro toscano, c'è da dire che ben più numerosi e spazialmente diffusi erano i poderi di medie-piccole (5-10 ettari) e medie dimensioni (in genere 10-20 ettari), sempre a seminativi arborati (in genere con filari più distanziati), ma non di rado con qualche campo a seminativi nudi o a prato che occupava i luoghi più umidi e con qualche pezzo di bosco che serviva a soddisfare le esigenze produttive e domestiche aziendali, sia delle pianure asciutte più distanti dalle città che delle aree basso-collinari – la vera terra di elezione della mezzadria – della Val di Pesa e della Val d'Elsa, del Chianti e degli archi collinari che circoscrivono il corso dell'Arno e dei suoi affluenti e le stesse conche intermontane (Mugello, Casentino, Valtiberina). Negli ambienti di media collina di queste ed altre aree, i poderi assumevano dimensioni anche superiori ai 30 ettari per il ruolo sempre più importante rivestito dal bosco e dall'incolto a pastura in funzione dell'allevamento e persino dalla cerealicoltura (come dimostrano i frequenti campi privi di alberature) nei confronti delle colture arboree.

Moltissimi erano pure i poderoni (50-100 ettari e più) dai peculiari caratteri semi-estensivi, e spesso ad indirizzo marcatamente zootechnico – e per questo detti significativamente cascine dell'Appennino – dell'alta collina e della bassa montagna apuana, garfagnina, pistoiese e pratese, del Monte Morello, del Mugello-Valdisieve, del Casentino e della Valtiberina, dove i boschi quercini decidui (più di rado di faggio), le selve dei castagni e gli inculti a pastura prevalevano nettamente sui coltivi con tra questi ultimi il seminativo nudo (di regola all'interno di avvicendamenti discontinui, come testimoniano la onnipresenza del riposo e la stessa diffusione delle magre terre maggiatriche all'interno di boschi e inculti, messe a coltivazione ogni 5-10 anni) dominante su quello arborato; per certi aspetti analoghi erano i caratteri dei latifondi a mezzadria delle colline plioceniche a prevalente struttura argillosa della Valdera, del Volterrano e delle Crete Senesi e Valdorcia che, rispetto alla montagna, si caratterizzavano per una base esclusivamente cerealicolo-zootechnica estensiva, per la mancanza pressoché assoluta (dovuta ai connotati geopedologici) del castagneto e del bosco e invece per la notevole rilevanza degli inculti a pastura e dei riposi.

Lampia e recente analisi di Carlo Pazzagli sul territorio senese nel primo Ottocento ci consente di visualizzare le cospicue specificità, con le innumerevoli varianti, esistenti in questo importante settore della Toscana alberata, nonostante che il podere e la fattoria fossero, anche qui, diffusi fin dai tempi comunali. In generale, il sistema agrario senese – con l'eccezione della tistretta fascia suburbana (le Masse di Siena) e soprattutto delle "province" ben più evolute della Val d'Elsa e del Chianti che, non a caso, fino al 1811 fecero parte dello Stato Fiorentino e vennero controllate dai proprietari della capitale – è definito "mezzadile ed estensivo" e il territorio una "Toscana diversa, appoderata ma priva della coltivazione promiscua, che Giorgetti vedeva quasi come un'area di transizione, intermedia tra il latifondo maremmano e la Toscana della mezzadria classica". Va da sé che queste considerazioni valgono a pieno titolo per la "provincia" tipica dell'appoderamento estensivo e privo di alberature, cioè le Crete e la Val d'Orcia, ma non c'è dubbio che il Senese nel suo complesso esprima una sua specificità anche per quanto concerne il regime della proprietà e il grado di concentrazione fondiaria, e in ultima analisi il ruolo della fattoria.



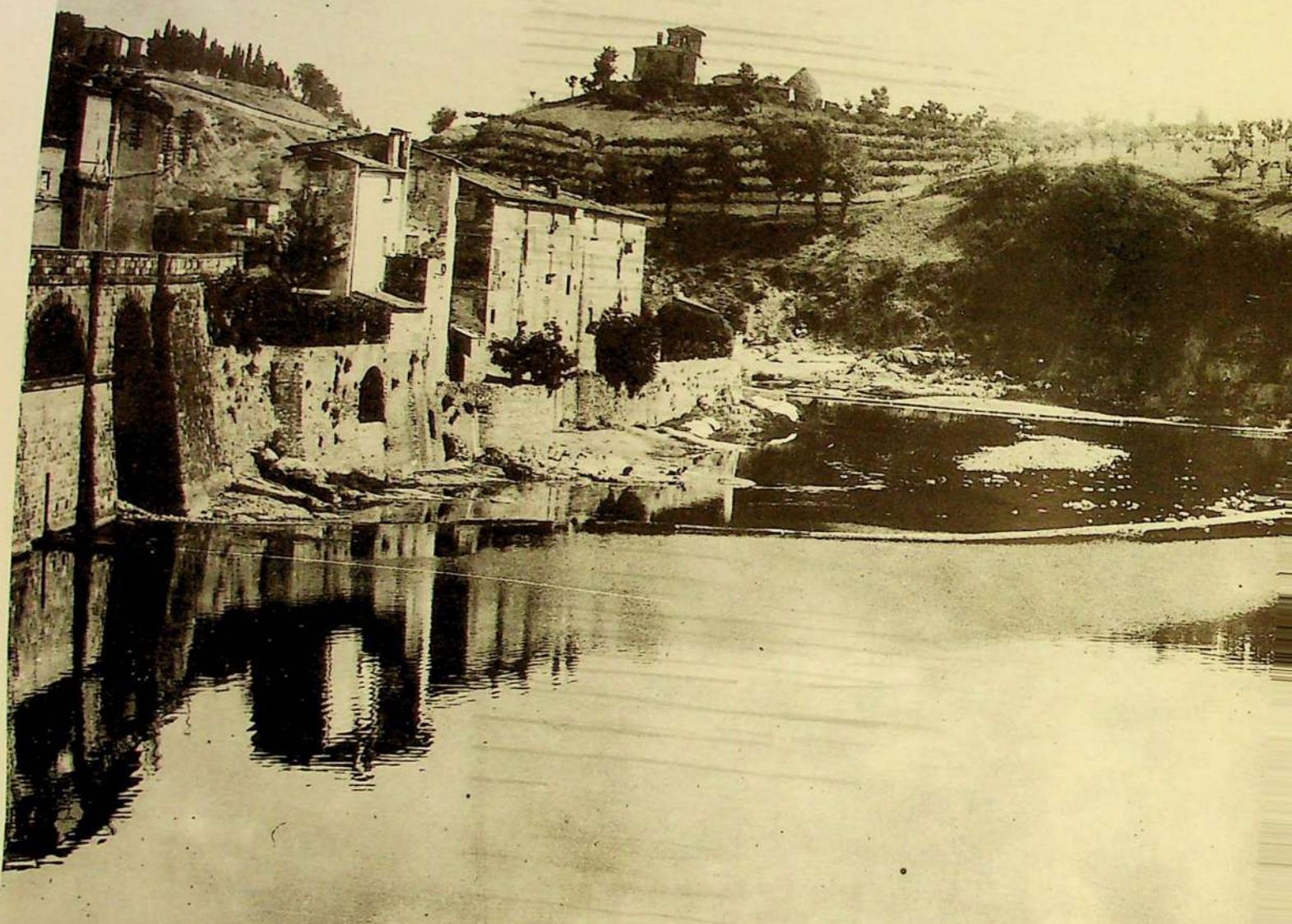
► Incisa 24.vi.1924 [1400]

Nell'andito della casa dell'informatore: si batte la lana sul graticcio, un graticcio piatto di legno poggiato a una sedia rovesciata in terra, colla mazza, un comune bastone. Dietro la donna che allarga la lana. È la figlia ultraquarantenne dell'informatore che prepara il suo letto nuziale. domani si sposa! ☺

► Incisa 24.vi.1924 [1399]

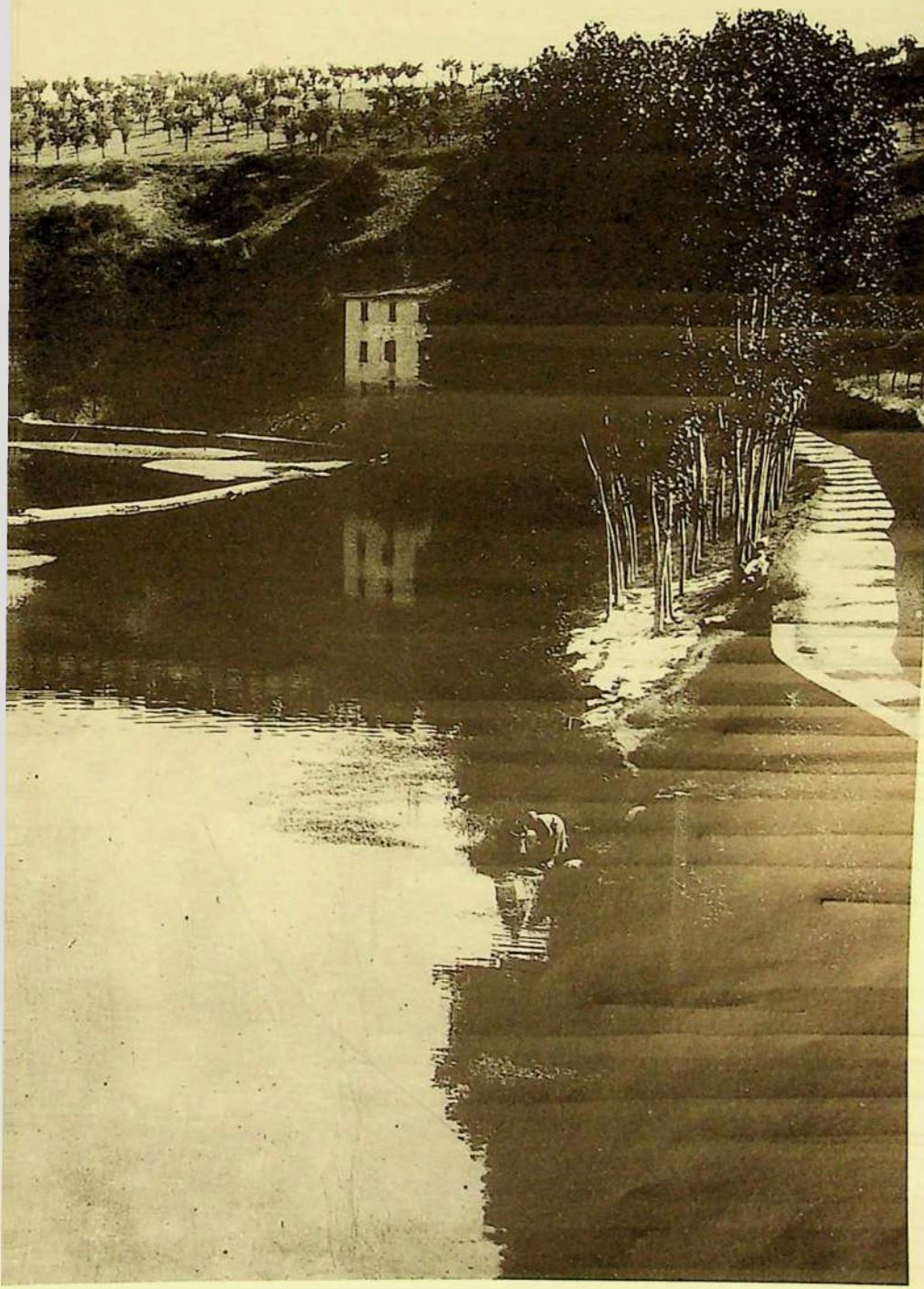
Alla fonte. donna che gira la ruota, pompa; il getto d'acqua sprizza dal cannetto nella mezzina appesa al gancio. Davanti, la vasca di raccolta dell'acqua, la pila. A destra l'informatore. ☺





► Incisa 22.VII.1924 [1436]

Dal ponte sull'Arno: vista secondo la corrente, di fronte all'interruzione – "incisione" – del fiume, l'"Incisa". Sulla destra donne che lavano e molino; da questo verso sinistra, seguendo la corrente, la chiusa del mulino, la pescaia; sotto il mulino ne inizia un'altra verso sinistra, secondo la corrente, per il mulino di sinistra, sotto il paese (cfr. le foto 1454 e 1455 a p. 117, 1469 a p. 142). A sinistra gli archi della ferrovia, che passa tra le case del paese. Sullo sfondo un tipico podere + pagliato sulla cima di una collina.



1436

Mentre l'Amiata "fa parte a sé data la grande diffusione della piccola proprietà coltivatrice che vincola ad un'attività agricola (magari *part-time*) anche una parte della popolazione dei borghi", che rappresenta peraltro la grande maggioranza, il resto del Senese è il territorio a più elevato grado di concentrazione fondiaria: rispetto ad una superficie media posseduta di 14,6 ettari nel Granducato, il Senese si caratterizza per 32 ettari. I valori si innalzano nelle Crete e nella Val d'Orcia (da 55 a 75 ettari), dove è più evidente il controllo delle risorse territoriali da parte delle grandi famiglie di Siena, mentre nella fascia sud-occidentale (Casole, Radicondoli, Monticiano, Chiudino e Murlo) e sud-orientale (Radicofani, S. Casciano dei Bagni) ha "maggior rilievo la piccola proprietà coltivatrice non autonoma – vale a dire non organizzata in poderi – convivente con la grande proprietà fondiaria", oppure "del tutto prevalente come sul versante orientale del Monte Amiata, ove la superficie media posseduta scende a 8,4 ettari".

In ogni caso, un po' in tutta il Senese le fattorie rivestono un ruolo maggiore "rispetto, ad esempio, all'intero tratto centro-settentrionale della Toscana, ove i poderi singoli e le piccole concentrazioni fondiarie (magari inserite in contesti patrimoniali ben più ampi) svolgono un ruolo economico non secondario proprio nelle aree dove il sistema mezzadile assume caratteri più intensivi". Questi grandi patrimoni cittadini sono "ripartiti in grandi fattorie, a loro volta suddivise, come in un gioco di scatole cinesi, in grandi unità poderali" dagli spiccati caratteri di arretratezza tecnico-agronomica: così, di fronte ai piccoli poderi a colture arboree anche molto intensive del Chianti, della Val d'Elsa e del suburbio senese (di 5-10 o al massimo 20 ettari), si contrappongono i "vasti fondi" delle Crete e della Val d'Orcia, spesso con dimensioni di 50-60 e persino 80 ettari (PAZZAGLIA 1992, p. 18 ss.). Non si deve, comunque, pensare che l'assetto poderale di quest'area povera delle Crete e della Val d'Orcia rimanesse per secoli stazionario: anche qui andarono avanti, specialmente tra la metà del Settecento e l'inizio del Novecento, i dissodamenti agrari e l'insituimento della maglia poderale, come dimostrano i dati riportati dalla stessa Bonelli Conenna (1986, p. 345) relativamente ai poderi, passati dai 2205 del 1692 e dai 2229 del 1746 ai 3345 del 1930.

3 → Tra gli altri tipi toscani, non vanno trascurati i connotati paesistici e, più in generale, i caratteri strutturali originali assunti dalle aziende poderali ubicate nelle umide pianure di tipo (almeno in parte) maremmano, sia del litorale pisano, apuano-versiliese e grossetano, sia dei bacini già acquisitronosi interni di Valdichiana, Valdinievole e Bientina, di recente bonifica (o in via di definitivo risanamento dal paludismo), sia anche delle sezioni più deppresse e più prossime all'Arno e a tanti altri corsi d'acqua non ben regimati della stessa conca fiorentina e delle altre vallate interne: qui le aziende risultavano alquanto più estese rispetto a quelle situate nelle pianure asciutte (anche contigue) di antico appoderamento, e la maglia dell'alberata si presentava più semplificata e rarefatta e priva dell'olivo. In altri termini, qui erano i seminativi nudi e i prati permanenti (e quindi il patrimonio zootecnico) ad improntare decisamente gli ordinamenti produttivi che di frequente venivano esplicati anche all'interno di aziende non appoderate.

La Valdichiana, con il completamento (intorno al 1830-50) della bonifica per colmata e della colonizzazione, arrivò a contare circa 775 poderi a seminativi arborati estesi mediamente una ventina di ettari e raggruppati in buona parte nelle grandi fattorie statali, destinate ad essere privatizzate con l'unità d'Italia (PAZZAGLIA 1983, p. 46): vale la pena di sottolineare che le fattorie statali comprensive di quelle ex stefaniane arrivarono a comprendere 233 poderi nel 1854, contro i 215 del 1808 e i meno di 180 della metà del Settecento (BIAGIANTI 1992, pp. 18 e 158).

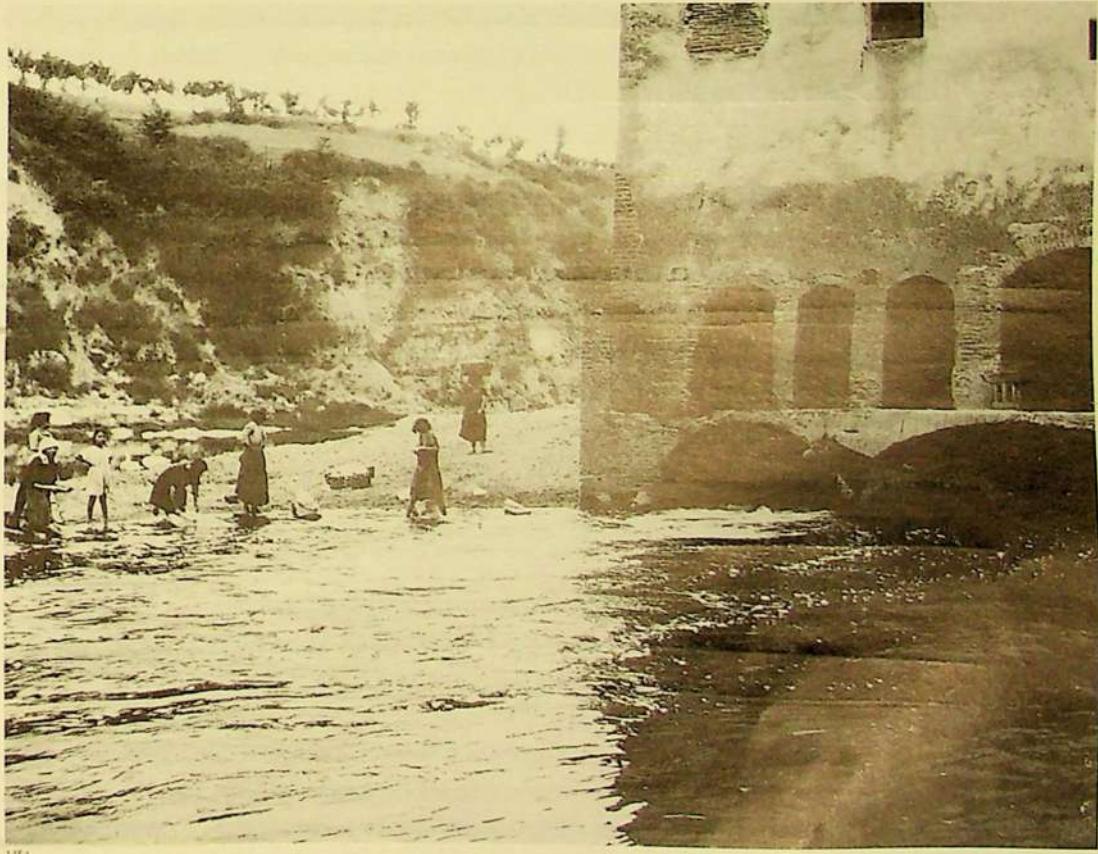
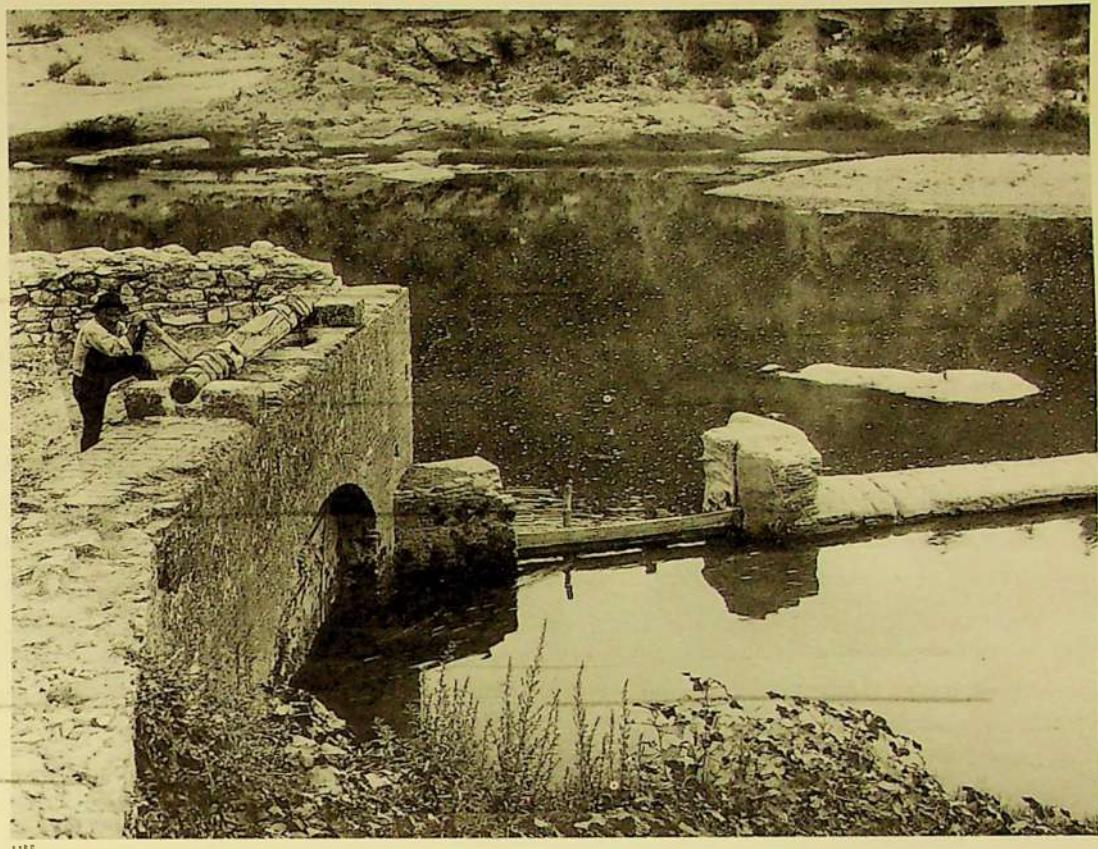
Assai più dei bacini interni – ove i processi della bonifica avevano operato in profondità fin dalla seconda metà del Cinquecento, con un nuovo speciale impulso a decorrere dagli anni '70 e '80 del Settecento, insieme con il corollario della colonizzazione mezzadile – le Maremme di Pisa e Siena-

► Incisa 22.vii.1924 [1455]

A monte del mulino più in alto sull'Arno. Punto di raccolta dell'acqua: la pescaia, sbarramento in muratura che in obliquo attraversa il fiume, con la cateratta chiusa; all'entrata a volta della pescaia si vede la paratoia, il caterattone, ora aperto; questa viene sollevata da le catene, tirate su con il grande verricello orizzontale, a cui sta lavorando al momento l'informatore. Attraverso l'entrata ad arco l'acqua passa ne la botte, canale in muratura con copertura a volta, lungo circa 50 metri a monte del mulino. Qui il canale si suddivide in 3-4 cateratte che introducono l'acqua in altrettante buche, ciascuna con una ruota del mulino. Cfr. le pescaie oblique nel fiume della foto 1436 (p. 114) ↵

► Incisa 23.vii.1924 [1454]

Sotto il mulino nell'Arno (cfr. foto 1469 p. 142). Le fosse parallele, le buche del mulino, dove girano le ruote, i rottoni, non visibili. Dove la foto è scura un cavallo si bagna nel fiume. Donne che lavano sui lavatoi, lastre oblique di pietra; una con la cesta in capo. Sullo sfondo, al di là del fiume, la sponda erosa e ripida, la balza delle coste. Nell'incisa, esattamente dove inizia l'"incisa", ovvero là dove l'Arno, superato il bacino superiore, si getta tra le colline che si frappongono al suo corso e chiudono la valle, proseguendo la discesa in una ripida gola. ↵



Grosseto erano organizzate dal grande o grandissimo latifondo e contraddistinte da un'agricoltura a carattere estensivo, quale la cerealicoltura a lunghe vicende compresa con l'allevamento brado stanziale e con il sistema armentizio transumante, che si appoggiava, oltre che sui terreni agrari a riposo, componente generalmente minoritaria, sulle macchie per lo più cedue e sugli inculti (zone umide comprese) sfruttabili come pasture. Dopo gli interventi medicei dalla metà del Cinquecento in poi, l'avanzata della bonifica lorenese (con le operazioni di natura stradale e idroviaria, le alienazioni fondiarie, labolizzazione degli usi civici e del compascuo, ecc.) e della colonizzazione agricola contribuirono a trasformare, talora profondamente, gli elementari connotati paesistici e aziendali, indirizzandoli verso studi più maturi e complessi.

In definitiva – se nel vasto arco collinare dell'Antiappennino circoscrivente, a sud dell'Arno, le cimose costiere maremmane, i coltivi di frequente arborati costituivano ristrette "isole" o corone intorno ai radi e compatti villaggi rurali che ospitavano pressoché tutta la popolazione residente nel territorio, difendendo gli insediamenti dal vasto "mare verde" dei boschi – larga parte della Maremma Grossetana continuava a rappresentare un autentico "deserto umano", animato solo da pochi casali (centri direttivi dei latifondi che ospitavano alcuni salariati fissi e più numerosi braccianti stagionali) e soprattutto da ricoveri temporanei degli arventini che stagionalmente scendevano in gran numero dall'Appennino e in minor misura dall'Antiappennino, come pastori, boscaioli, carbonai, vetturali, giornalieri agricoli, operai della bonifica, artigiani, imprenditori e faccendieri, pinottolai, ecc. Pochi erano i poderi (tutti di costruzione moderna) nelle esigue aree bonificate: la colonizzazione fu infatti un processo che incontrò molte difficoltà, almeno fino alla seconda metà dell'Ottocento, per il persistere di un flagello storico quale la malaria.

Nella Maremma Pisana e Grossetana – a causa rispettivamente della decadenza di Pisa dopo la battaglia della Meloria (1284) e della conquista senese della Toscana meridionale (prima metà del XIV secolo) – si erano innescati processi regressivi che, col tempo, avrebbero portato al generale disordine idrografico, all'estendersi degli acquitrini e della malaria nelle pianure sempre più abbandonate dall'uomo (con arretramento delle coltivazioni e degli insediamenti nelle colline specialmente interne) e alla diffusione un po' dappertutto del latifondo pastorale, controllato da grandi famiglie ed enti ecclesiastici, pii laicali e cavallereschi di Firenze, Pisa e Siena. Per di più, fin dal 1353-1419, Siena aveva imposto su buona parte della Maremma Grossetana il rovinoso (per la realtà locale) ma lucroso (per le casse statali) monopolio della Dogana dei Paschi, con affitto di tutte le risorse pabulari esistenti (in boschi, inculti e campi coltivati dopo il raccolto dei cereali) ai pastori transumanti un po' da tutti i settori dell'Appennino centro-settentrionale. Questa anacronistica servitù finiva per rafforzare il legame di complementarietà economica e socio-culturale che (attraverso le migrazioni invernali, nelle basse terre, di tanti montanari) univa le due periferie della Toscana: l'Appennino e la Maremma appunto, al di là e al di sopra della Toscana di mezzo incardinata sulla mezzadria poderale.

Questa lunga fase regressiva – comune alle regioni mediterranee del latifondo, caratterizzate dall'assenza di vivaci organismi urbani e di intraprendenti gruppi borghesi – non si era chiusa neppure con il passaggio dello Stato di Pisa (1406) e dello Stato di Siena (1555-59) a Firenze e poi ai Medici; e, anzi, si può dire che tali caratteri e tale organizzazione territoriale erano destinati a mantenersi costanti fino almeno alla seconda metà del XVIII secolo e alle riforme lorenese, a causa del disinteresse esemplare della proprietà cittadina e all'incoerenza e insufficienza delle politiche governative.

Analoghi erano i caratteri del territorio costiero a nord del Serchio che, ancora negli anni '30 dell'Ottocento, il grande geografo Emanuele Repetti denominava Maremme di Lucca (la Versilia di Viareggio) e di Massa (il litorale apuano). In effetti, anche queste "province" e quella intermedia del Pie-

► Incisa 22.vii.1924 [1437]

Nella cucina: focolare; sopra camino; a sinistra l'acquaio; su questo la mezzina (non a fuoco); catinella, di rame, zangola, tinozza di legno per rigovernare; sotto la piattaia la cassetta per mestoli, mestoli di legno; sopra, la piattaia con teglie, tegami, piatti, scodelle; sul camino sono appesi i treppiedi e un ramaiolo per attingere l'acqua; sul

focolare da sinistra: calderotto, coperchio; marmittina; pentola di cocci, appeso alla catena un calderotto più grande; gli alari, teglia; mezzina; in terra sventolo, ventola di paglia; sul fornello il bricco da caffè smaltato; marmittina; a destra, sul ripiano, pentola di terracotta rovesciata, come la prima smaltata »



trasantino (o Versilia di Firenze), fra tempi medievali e contemporanei, furono contrassegnate dal disordine idraulico e dalla costellazione degli acquitrini con il consueto satellite storico della malaria e dal sistema degli inculti e dei boschi, in gran parte di proprietà comunale (utilizzati per la caccia e la pesca, il pascolo e le semine saltuarie dagli abitanti dei retrostanti rilievi apuani o di Pietrasanta), dal deserto insediativo e demografico: scarso o non durevole fu il successo arriso ai tentativi di bonifica attivati dai Cybo, dai Medici e da Lucca nei secoli XVI-XVII, come pure a quelli di colonizzazione, con concessione livellaria o in affitto perpetuo di piccoli appezzamenti di terra, perseguiti soprattutto dalla Repubblica di Lucca e dai Cybo (quest'ultimi con l'alluvialazione nel 1568 di numerosi *lochi* nella pianura, da coltivare intensivamente con viti, alberi da frutta e orti). Semmai, mancava qui quella concentrazione fondiaria nelle mani di proprietari forestieri assenteisti che dava corpo all'organizzazione latifondistica della Toscana a sud del Serchio: al riguardo, si deve ricordare come eccezionale il caso del latifondo di Migliarino, costituito dai fiorentini Salviati tra Viareggio e l'Arno a partire dal XVI secolo (AZZARI 1993).

Nelle Maremme di Pisa e Siena, i granduchi Medici, soprattutto a partire dalla metà del Cinquecento, si limitarono a intraprendere operazioni assai parziali di bonifica nella pianura tra Pisa e Livorno e tra l'Arno e il Serchio, ove acquisirono (spesso mediante esproprio dei beni comunali) numerosi latifondi, sia in quell'area (Vecchiano-S. Rossore e Casabianca, Coltano-Castagnolo, Collesalvetti con Nugola e S. Regolo, e Antignano con Montenero che furono gradualmente trasformati in fattorie zootecniche e cerealicole e in minima parte appoderati a mezzadria), che più a sud nella Maremma di Pisa (Cecina, Rimigliano e Campiglia) e di Siena (Castiglione della Pescaia, Campagnatico, Marsiliana di Manciano, Pitigliano e Sorano): questi vastissimi patrimoni granducali maremmani – così come quelli dei vescovi di Pisa (Vada), di Populonia-Massa (Accesa e aree circostanti) e di Grosseto (Roselle), o come quelli degli enti assistenziali e cavallereschi (nel Grossetano dominavano il senese ospedale di S. Maria della Scala con le *grance* di Prata, di Montepescali e di S. Maria di Rispescia, cui nel primo Settecento si aggiunse quella di Sasso d'Ombrone, e l'ordine dei Cavalieri di Malta con la tenuta dell'Alberese) e più ancora della grande aristocrazia cittadina (anche di matrice feudale, come i Della Gherardesca proprietari di tutta la comunità di Castagneto) di Pisa, Firenze e Siena, gratificata di numerosi titoli feudali con ampie possessioni e con anacronistiche giurisdizioni sulle derelitte comunità – per tutta l'età moderna vennero sempre gestiti come autentici latifondi.

Addirittura, nelle immense tenute di pascolo dell'Alberese – concessa in enfeusei dai cavalieri di Malta ai Medici nel 1597 e dai granduchi gestita fino al 1739 – e della Marsiliana – passata a Cosimo I nel 1557 – la cerealicoltura venne introdotta, nella abituale forma estensiva e (almeno inizialmente) con affidamento dei rischi a faccendieri mediante il peculiare rapporto di *mezzadria a riempiera* (prevedente la divisione a metà di spese e raccolti, con il seme fornito dalla proprietà), ovviamente dopo i diboscamenti eseguiti, preliminarmente e a loro spese, da terratichieri, soltanto intorno al 1600-10, per declinare vistosamente dopo la metà del secolo a vantaggio nuovamente dell'allevamento brado stanziale e transumante e della ceduazione dei boschi (PALLANTI 1982 e 1983).

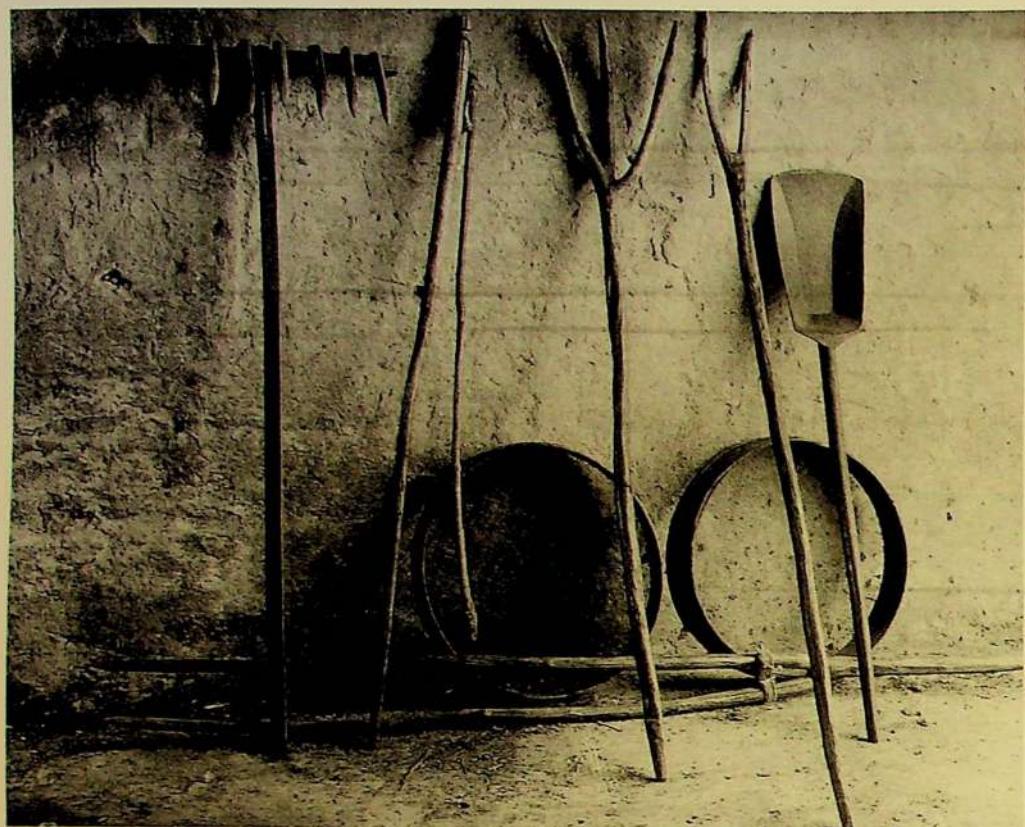
In genere su questi latifondi – gestiti da casali anche fortificati dislocati come sentinelle in campagne peraltro desertificate, oppure da castelli collinari non di rado privatizzati e ridotti a "case di fattoria", quasi sempre da affittuari speculatori che garantivano alla proprietà una rendita sicura senza rischi imprenditoriali di sorta, con la collaborazione di un ridotto numero di salariati fissi specializzati nelle pratiche cerealicole e pastorali e di braccianti stagionali generici assunti al tempo delle grandi faccende agricole – gravavano diritti di uso civico di semina, pascolo e legnatico (spesso contestati dal-

► Incisa 22.vii.1924 [1438]

Nella cucina, la stessa della foto 1437. In terra davanti al focolare, da sinistra: tegame + la copertoia oppure testo (ma quest'ultimo dovrebbe essere più piccolo); saliera, piatto + scodella, piatto piano su scodella da minestra; la padella, con lungo manico; teglia di rame; macinino; sopra bricco da caffè smaltato, più in alto, sul fornello, la zangola per rigovernare; sul focolare da destra, la mezzina; piatto da minestra, zuppiera di grandi dimensioni, internamente verniciata di giallo; dietro, su un alare, la

marmitta smaltata; la zuppiera smaltata; davanti catino di rame; la catinella; pentola di rame; pentola di terra; davanti la casseruolina smaltata; tazzina da caffè; appeso alla catena il paiolo, o meglio, la caldaia, usata soprattutto per far bollire l'acqua per il bucato; calderotta sull'alare; teglia di terra; marmittina; l'orcio. Differenza: la teglia è panciuta e più stretta al bordo superiore, il tegame si allarga verso l'alto; entrambi dello stesso materiale, di terracotta resistente al fuoco. ~





► Incisa 22.vii.1924 [1439]

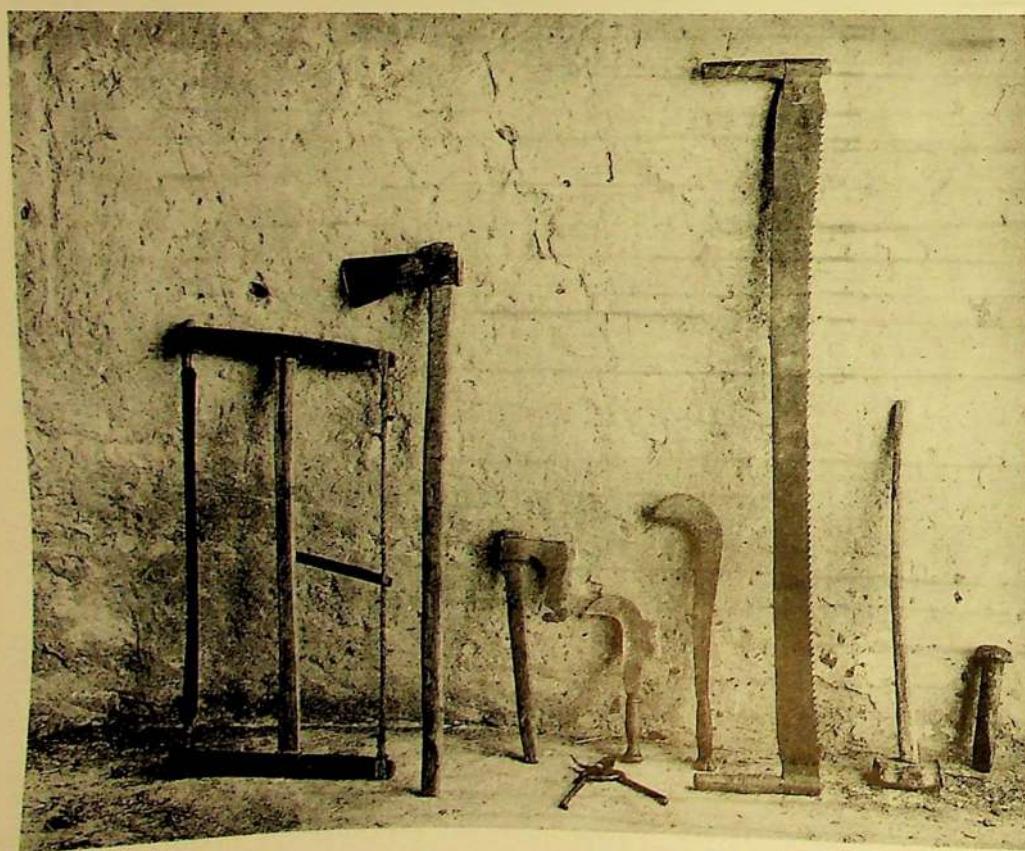
Attrezzi per la trebbiatura. Da sinistra: rastrello; correggiato; forca a tre denti di legno; forchetta a due denti; la pala; forcione lungo diversi metri, appoggiato in terra e visibile solo in parte, che si usa per mettere sul pagliaio la paglia risultante dalla trebbiatura; a sinistra setaccio fine per il grano, vaglio, a destra più grossolano, coléttò: entrambi con il fondo in retina metallica. ◎

► Incisa 22.vii.1924 [1441]

Attrezzi del boscaiolo: sega a mano; mannaia; mannaiole; le forbice da potare; segolo; róncola; segone; la mazza di ferro; la bietta, cuneo di ferro. ◎

► Incisa 22.vii.1924 [1440]

Attrezzi per la fienagione: forca; forcione, si usa anche per il letame. Parti della falce fienaria: manico, e nella parte mediana il piolo, impugnatura per la mano destra; la bietta, cuneo di legno; puntale; falce, lama della falce fienaria; sotto a sinistra falce a taglio; a destra falce a denti; due incudini + martello. ◎



1439

1441



la proprietà) da parte delle semispopolate comunità maremmane; queste potevano disporre di sempre minori beni collettivi, a causa delle usurpazioni praticate dai potenti o delle vendite obbligate (di regola per indebitamento delle poche amministrazioni locali nei riguardi del fisco) dei medesimi, da cui traevano invariabilmente vantaggio grandi personaggi ed enti cittadini.

A simili caratteri arretrati non si sottrassero neppure quelle poche fattorie che, nei tempi rinascimentali, avevano imboccato timidamente la strada dell'appoderamento mezzadriile. Emblematici appaiono i casi di alcune aziende: ad esempio, della già ricordata grancia ospedaliera di S. Maria di Grosseto, un tenimento di circa 1200 ettari che nel XVI secolo venne in minima parte organizzata in 4 poderi del tutto atipici (i patti obbligavano i mezzadri a pesanti obblighi miglioritari, come l'impianto di viti, olivi e gelsi in chiuse ben recintate); tuttavia, nel 1606 i poderi furono soppressi e l'intera fattoria venne, da allora, gestita mediante affitti a terratico e ordinamenti cerealicolo-pastorali estensivi a conto diretto (BONELLI CONENNA 1978).

Semmai, poche fattorie parzialmente appoderate, costitutesi nel secolo XVI, sopravvissero alla crisi secentesca nelle più salubri colline interne grossetane. Tra queste, la grancia Ugolini di Sasso d'Ombrone che nel 1728 sarebbe stata donata all'Ospedale senese di S. Maria della Scala: all'epoca, essa era organizzata in 13 grandi poderi coltivati (così come nelle Crete Senesi e nella Val d'Orcia) quasi esclusivamente a seminativi nudi alternati con il riposo, in funzione del ricco patrimonio zootecnico poderale e di fattoria (NICCOLAI 1988).

Nel contiguo territorio collinare di Cinigiano, ritroviamo gli stessi caratteri nelle due grandi tenute signorili Tolomei e Piccolomini di Porrona, estese complessivamente circa 1000 ettari, e costitutesi (con centro nel castello del tutto privatizzato e trasformato in villa-fattoria) tra il 1385 e il 1459. Mentre i Tolomei solo tra Cinque e Seicento cominciarono ad affiancare la mezzadria poderale (presfigurante una vera e propria organizzazione di fattoria) alla tradizionale gestione assenteistica delle concessioni in affitto o a terratico, i Piccolomini, a partire dal 1566, appoderarono parte della loro azienda (così come di quella non lontana della Triana nel comune di Roccalbegna) con il raro e singolare rapporto della quarteria, prevedente la concessione "in uso perpetuo" dei terreni a contadini, con diritto di trasmissione a terzi e colfobbligo per costoro di costruire entro tre anni una casa, una "vigna chiusa o almeno riserrata con siepe" di mezzo ettaro, di piantare e innestare "arborei domestichi", di coltivare annualmente l'orto e un terzo del suolo a grano, legumi e biade, pena la decadenza del privilegio. I quartaioli – ai quali spettavano pure i diritti di pascolo e legnatico nelle "bandite" di fattoria – dovevano corrispondere annualmente il quarto dei raccolti di cereali, vino e olio, oltre ai consueti dazzi o vantaggi colonici (vari capponi e galline, uova, un agnello). Nel 1597, esistevano nella Porrona Piccolomini oltre 45 poderi a quarteria, ma successivamente il numero si ridusse (a 33 nel 1612, a 24 nel 1684, a 17 all'inizio del Settecento, a 10 nel 1790 e a 7 nel 1830), in conseguenza dell'indebitamento colonico e delle gravi congiunture economiche del XVII secolo; queste aziende, via via che tornavano di pieno diritto della proprietà, furono trasformate in vere e proprie mezzadrie.

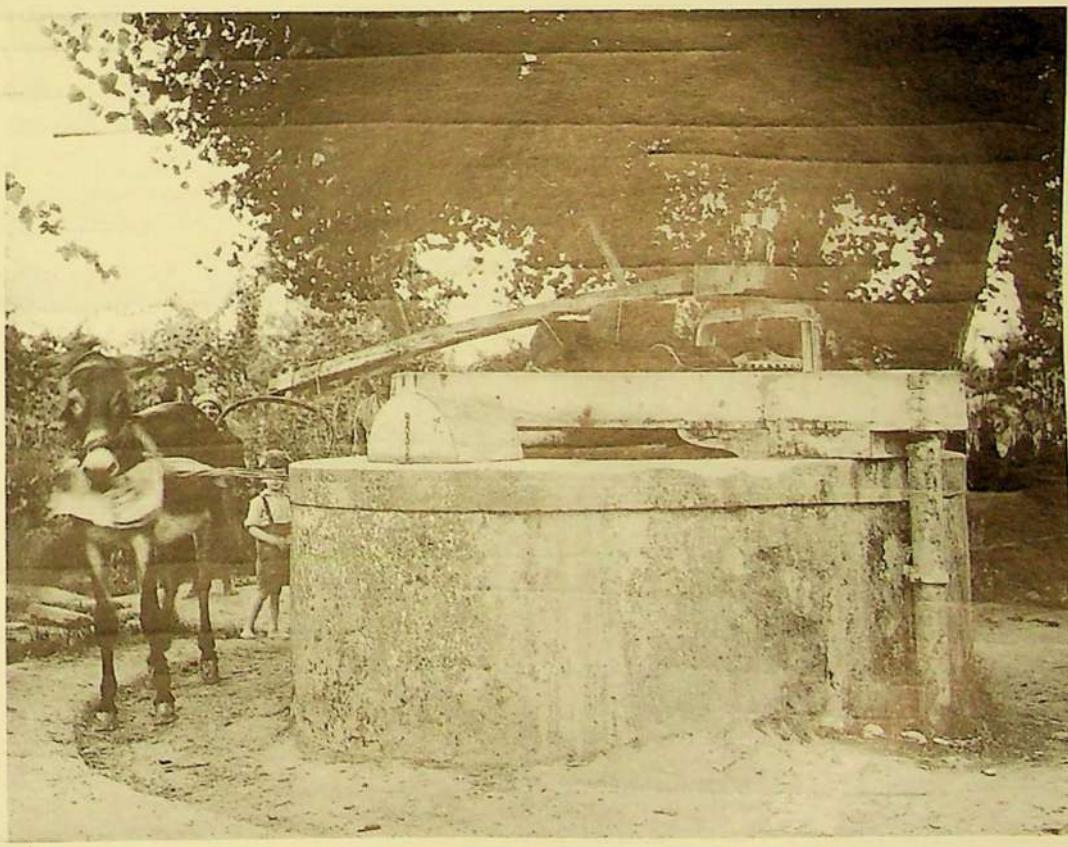
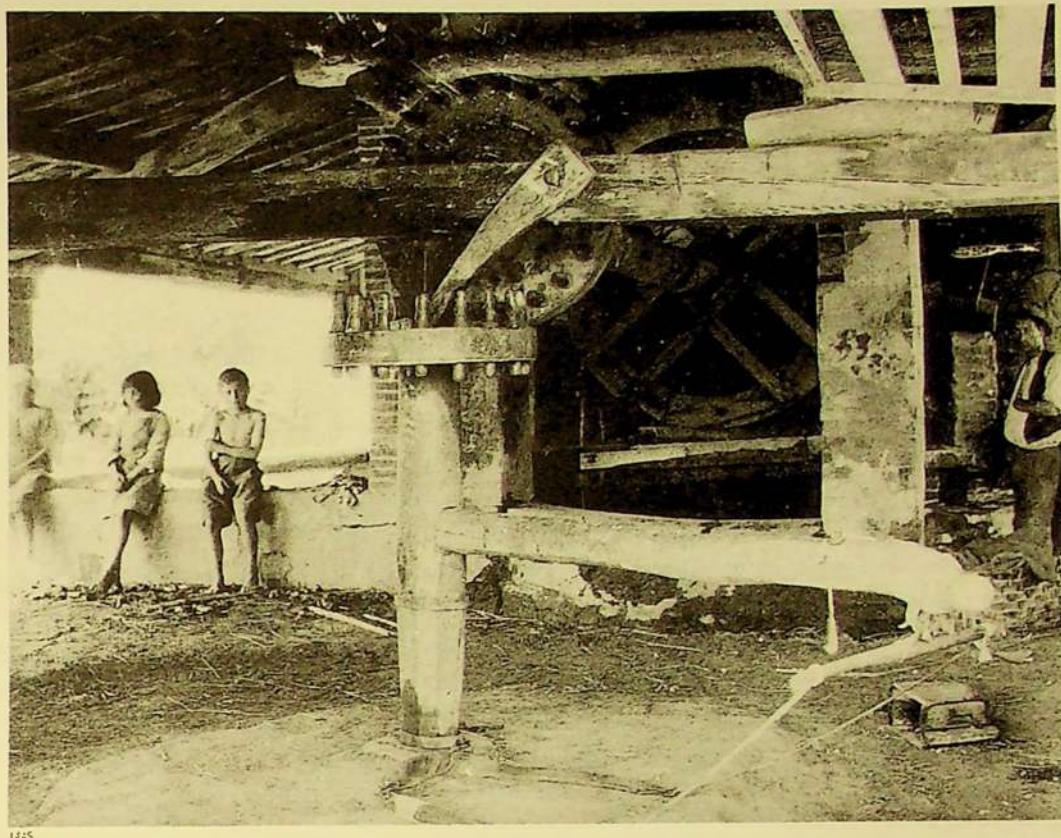
Intorno al 1612-20, esistevano complessivamente 24 grandi poderi a mezzadria e 33 a quarteria, tutti ad indirizzo prettamente cerealicolo-zootecnico estensivo; insignificanti erano le colture e produzioni di vino e olio. Le esperienze dei "grandi affitti" che per tutto il XVII secolo coinvolsero entrambe le fattorie produssero la degradazione e l'impoverimento delle risorse poderali (alla fine del secolo le mezzadrie erano scese a 20 e i quarti ad una ventina e non si trovavano coloni per ripopolare i poderi abbandonati). Solo a partire dai primi del Settecento, con la riassunzione della gestione diretta da parte delle due grandi famiglie senesi e la ripresa dei costi del frumento, la situazione tese a migliorare lentamente; mentre continuava il declino della quarteria, vennero infatti alquanto potenziate la mez-

► Incisa 22.VII.1924 | 1445]

Nel capannone dell'ortolano: il pozzo.
Al di sopra ruota il rotone, grande ruota di legno sopra la quale gira un nastro con 30 cassette di legno che, scendendo nel pozzo, si riempiono d'acqua e la riversano su un ripiano orizzontale di tavole provvisto di bordo, il piatto; un canale di legno riversa poi l'acqua ne la vasca di cemento. La ruota grande viene messa in movimento da un asino o da un cavallo mediante i seguenti moltiplicatori: l'asse della ruota, lo stile, o più grossolanamente arbo, porta in cima un disco di legno con denti orizzontali; questi s'incastrano con quelli verticali, sempre di legno, del disco orizzontale in cima all'asse, rochetto. All'interno di questo è fissato un lungo palo orizzontale a cui è attaccato l'animale. Non soltanto questo palo, ma tutto il sistema di raccolta dell'acqua si chiama bindolo.

► Incisa 22.VII.1924 | 1452]

Il bindolo di un altro ortolano, di tipo un pochino più moderno rispetto al precedente (cfr. foto 1445): i secchi sono in fatta, asse e ruote di trasmissione in ferro. Dal canale orizzontale di legno l'acqua scorre attraverso il condotto verticale di ferro, visibile a destra, che passa sotto il tratto percorso dall'asino, per poi giungere fino a la vasca di cemento direttamente alla mia destra.



zadria e le aree coltivate (sempre quasi esclusivamente a grano), ma le due fattorie continuaron ad essere – fin quasi allo scadere del XIX secolo – eloquente espressione di arretratezza tecnico-agronomica, produttiva e sociale (BARSANTI e ROMBAI 1980 e 1981).

Analoghi all'area grossetana furono i connotati dell'organizzazione territoriale (come grosso modo gli svolgimenti storici che li determinarono) che contrassegnarono la piccola Maremma Piombinese, un frammento di quella Pisana (con le comunità di Piombino, Suvereto e Scarlino, oltre a quelle elbane) che fra il 1399 e il congresso di Vienna costituì un principato autonomo sotto gli Appiano, i Ludovisi e i Boncompagni-Ludovisi: costoro, come i Medici, espropriarono gran parte delle terre e zone umide comunali, limitandosi a sfruttarle in forma seminaturale, con regime di monopolio su terratici, pascoli, boschi e risorse ittiche, o a rivenderle a grandi latifondisti come i Desideri a Populonia-Poggio all'Agnello e i Franceschi a Vignale-Riotorto e a Scarlino. E similmente arretrato risultò l'assetto paesistico-agrario dei *Presidios* di Orbetello, il piccolo possedimento coloniale comprensivo anche di Talamone e dell'Argentario che, nel 1555, la Spagna si ritagliò nell'antico Stato Senese per ragioni prettamente geo-politiche e militari (e destinato a rimanere autonomo fino al 1801, con passaggio nel corso del XVIII secolo prima all'Austria e poi al Regno di Napoli); semmai, qui i latifondi regi e quello Exequo y Vera di Tricosto-Burano lasciarono uno spazio maggiore ai beni terrieri e lacustri comunali e alle corone di proprietà particellare a coltivazioni intensive (viti e ortaggi) degli abitanti dei piccoli centri.

I processi di modernizzazione dell'età Lorenese

A ll'inizio della dominazione lorenese, la grande proprietà cittadina dominava pressoché ovunque, essendo comunque assai significativo il ruolo degli enti ecclesiastici, più laicali e cavallereschi, grazie anche ai vincoli assicurati dai fidecomessi e dalla manomorta. Si può calcolare che intorno alla metà del Settecento il 15% delle terre appartenesse ai religiosi e altrettanto agli enti laici, ma notevole era pure l'incidenza dei beni comunali, specialmente nelle due regioni periferiche dell'Appennino e della Maremma, come anche nell'Amiata e nell'Arcipelago Toscano.

Comuni, un po' a tutte le realtà geografiche e aziendali, erano i caratteri di mediocre dinamismo e di sostanziale assenteismo sul piano economico-agrario.

Al fine di modernizzare questa arcaica organizzazione produttiva, Pietro Leopoldo di Lorena (dopo i timidi avvi del padre Francesco Stefano, consistenti nell'allivellazione della fattoria granducale di Marsiliana di ben 12.000 ettari ai principi Corsini nel 1760 e delle tenute dell'Opera del Duomo di Grosseto, dislocate nei dintorni di quella città, per circa 9000 ettari, nel 1765 ad una trentina di facendieri appenninici e locali) promosse una grande mobilitazione fondiaria diffusa un po' in tutto il Granducato, impossibile da quantificare in termini di superfici (certamente qualche centinaia di migliaia di ettari, oltre a edifici urbani e rurali di ogni genere).

Con il frazionamento fra 112 persone delle 10 fattorie dell'ospedale fiorentino di Bonifazio avvenuto nel 1769, infatti, prese avvio un disegno organico di alienazioni che coinvolse 26 fattorie della Corona (cedute a 10 nobili, 251 borghesi e 114 contadini) e innumerevoli altre tenute, podeti sciolti, boschi, pasture e terre lavorative non appoderate di proprietà dei più diversi enti pubblici che, in sostanza, non si pose precisi obiettivi sociali (come la tanto clamata, da parte della storiografia tradizionale, formazione della piccola e media proprietà soprattutto diretta-coltivatrice), bensì essenzialmente economici: per tali ragioni, le privatizzazioni (avvenute quasi sempre con frazionamento in vari, ma pur sempre cospicui corpi, delle grandi aziende o dei grandi patrimoni espropriati) nella Toscana delle

città e nelle Maremme finirono col privilegiare i ceti borghesi, non solo cittadini, ma spesso anche campagnoli, ai quali andarono anche non poche fattorie in blocco, e in secondo luogo molti piccoli e medi possidenti fondiari, mercanti e artigiani che avevano le mani impastate nel potere locale.

Nell'Appennino, nell'Amiata e nell'Arcipelago, invece, molte terre furono divise in piccole quote, spesso di identica superficie, fra tutti o quasi i nuclei familiari, dando origine a (o almeno irrobustendo) quella proprietà particolare o comunque non autonoma che, a lungo andare, sarebbe stata indebolita dalle successioni ereditarie o dissolta dalle crisi congiunturali: spesso in queste aree (e in quelle maremmane), le privatizzazioni finirono così per rivolgersi contro i contadini più poveri dei villaggi che finirono per perdere i tradizionali usi civici su cui si basava la loro esistenza, senza avere in cambio una quantità di terreni sufficiente a garantire la loro autonomia.

Le alluvialazioni e le vendite dei beni pubblici proseguirono nell'età rivoluzionaria e napoleonica (interessarono circa 30.000 ettari, in gran parte ubicati nella Toscana settentrionale, che per circa il 60% finirono nelle mani dei ceti borghesi e per il 30% di quelli aristocratici, mentre paradossalmente il peso dei contadini fu inferiore rispetto all'età pietroleopoldina) e nell'età della Restaurazione lorenese (con l'alienazione di circa 15.000 ettari nelle Maremme di Pisa e Grosseto, di cui si tratterà più avanti).

È difficile riassumere gli effetti prodotti dalla mobilizzazione fondiaria sette-ottocentesca nell'assetto paesistico-agrario, ma è certo che questa avviò importanti processi di sviluppo nelle campagne, favorendo l'allargamento e in molti casi la formazione della proprietà borghese e di un nuovo blocco di potere saldamente legato al regime lorenese (e persino a quello francese nel breve periodo della dominazione napoleonica). Di sicuro, le privatizzazioni agevolarono la dilatazione e l'intensificazione dei coltivi e della maglia poderale, specialmente nelle pianure di recente bonifica (come dimostrano anche gli ordini e gli incentivi pietroleopoldini degli anni '70 e '80 per la costruzione di case coloniche): in Valdichiana e Valdinievole, nel Pietrasantino e nel Pisano, nelle Maremme, ma un po' in tutte le regioni (anche in quelle montane) del Granducato l'assetto podere, specialmente a base mezzadrile, nel corso dell'Ottocento, si diffuse insieme con gli spazi coltivati, esprimendo pure elementi dinamici vistosi, dati dalla riorganizzazione tecnico-produttiva della fattoria. Questa, da forma tradizionale di coordinamento amministrativo dei poderi, divenne centro di intervento direzionale sempre più generale sull'intero processo produttivo: poterono così svilupparsi la meccanizzazione e il peso delle colture di mercato, come l'olivo e la vite, il gelso e il giuggiolo, la paglia e persino la zootecnia razionale legata all'introduzione delle foraggere avvicendate negli ordinamenti produttivi.

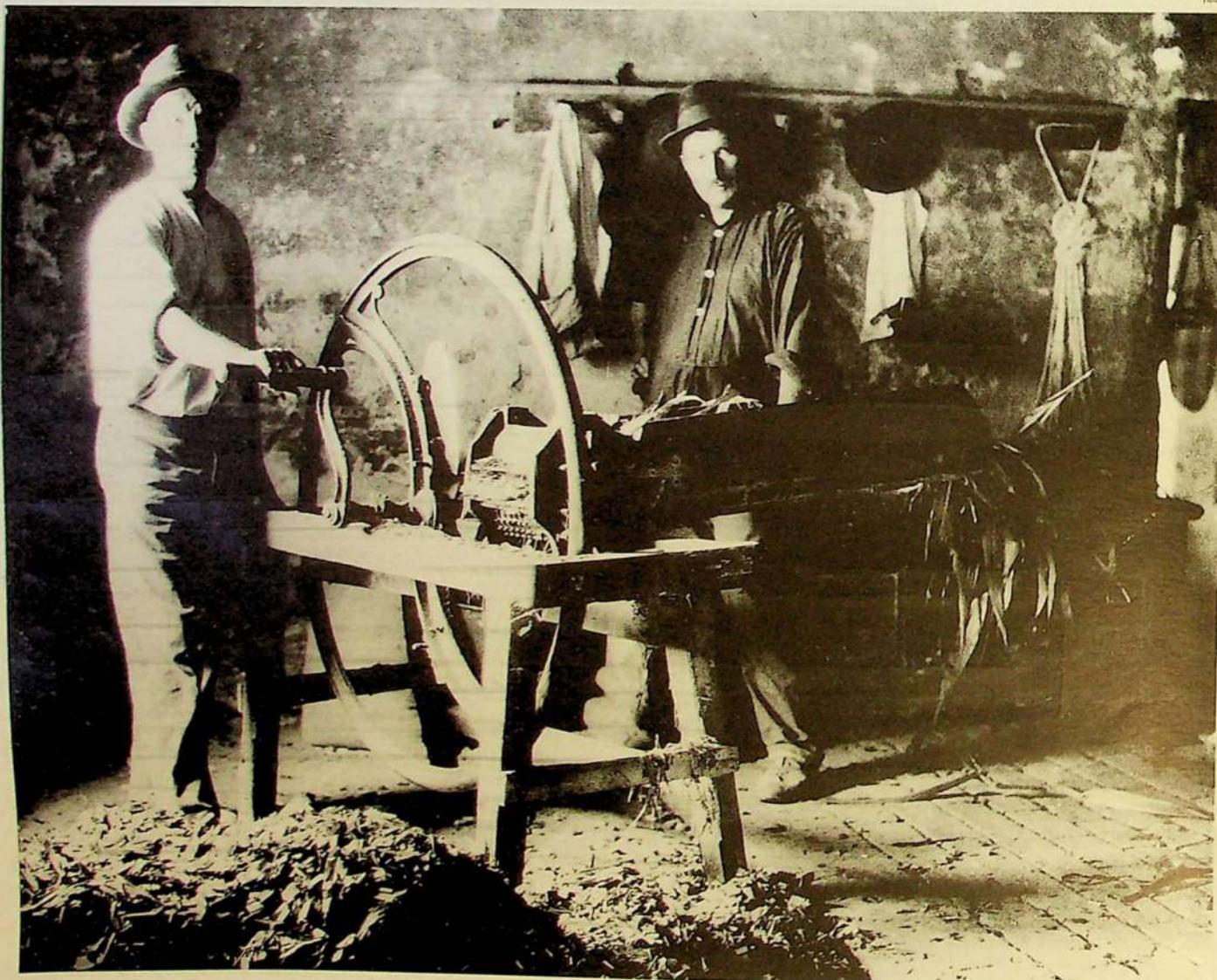
Del resto, è noto che le classi dirigenti toscane, per tutta l'età lorenese e ben oltre, realizzarono una strategia di conservazione sociale ed economica prettamente anti-industrialistica (l'industrializzazione era considerata foriera di disordini sociali e una minaccia al controllo politico dei Moderati sul paese), mantenendosi coerentemente fedele al disegno fisiocratico settecentesco che si identificava in quel vagheggiato mondo di ideale armonia incentrato sulla mezzadria e sul libero-scambio, di cui la casa di Lorena era sentita come garante.

Non a caso, l'ultimo granduca Leopoldo II considerò sempre l'organizzazione mezzadrile il vero modello dell'assetto territoriale, come dimostra l'elogio contenuta nelle sue memorie, con riferimento iniziale ai poderi della sua fattoria di Laterina nel Valdarno di Sopra. Egli arriva a decantare la Toscana alberata, così armoniosa e artificialmente costruita a misura d'uomo, dove il podere rappresentava un vero e proprio microcosmo di vita economica, socio-culturale ed etico-morale, un autentico ecosistema finalizzato alla costruzione di assetti produttivi compatibili con la conservazione razionale degli equilibri ambientali: "agricoltura mezzadrile è pregio, arte di Toscana. Podere in Toscana è cosa speciale [...]" (PESENDORFER 1987, p. 171).

► Incisa 22.vii.1924 [1442]

Nella stanza del segato, piccolo ambiente accanto alla stalla dove si trincia il foraggio. Con questa macchina moderna la paglia (di grano, di granturco ecc.) contenuta nel cassone di legno viene spinta automaticamente sotto le due lame inserite nella ruota: fare il segato col falcione.

1442



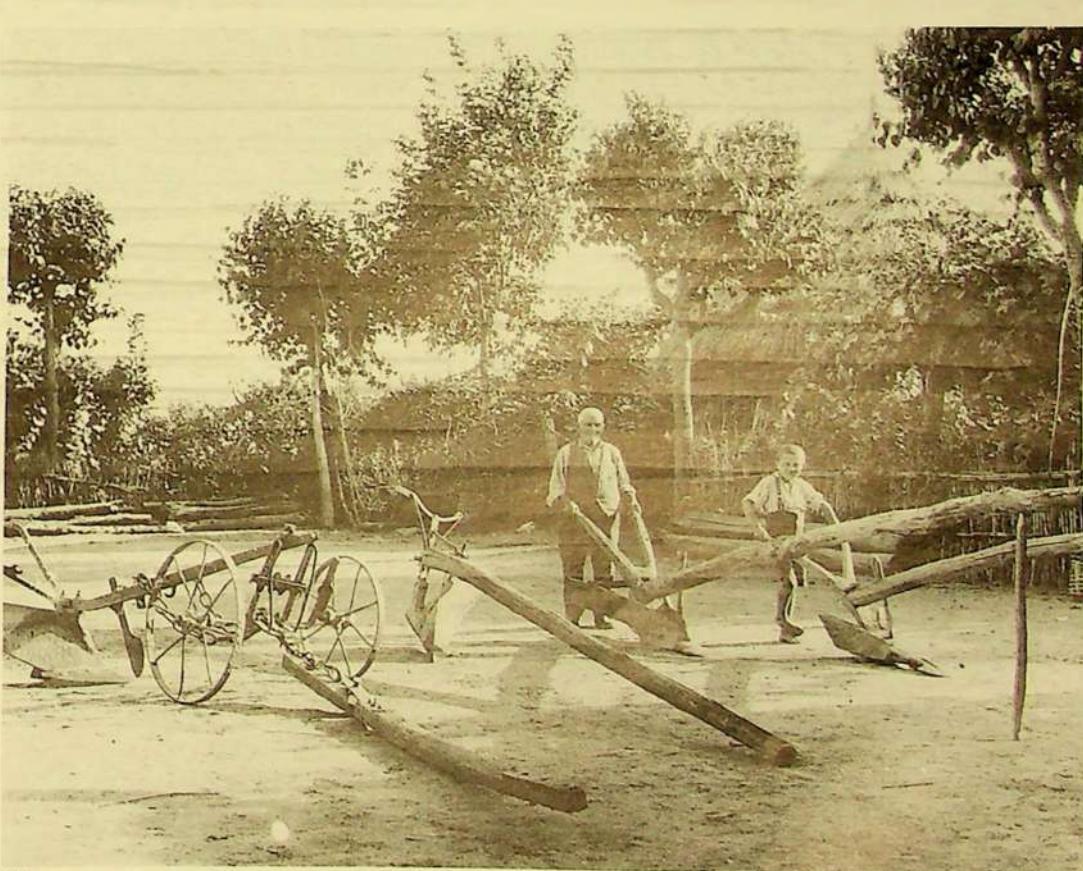
► Incisa 23.VII.1924 | 1456

Da destra: bigonciolino oppure mastello del lògo: nel foro dell'impugnatura s'infila un manico lungo (è il nostro ramaïolo per il liquame?); mezzo barile da olio, equivalente a 15 kg; bigoncia, equivalente a 50 kg (l'informatore dice: "tre mine" e tutti i ragazzi intorno a noi lo prendono in giro); tinozza, viene posta sotto le botti da vino: paniere da fiaschi, per due fiaschi; panierino per un fiasco; cestino per damigiane, sopra corbello; panierino, la cesta oppure la crina, rettangolare, per portare i panni al fiume, per la frutta o altro; sopra paniere per portar da mangiare; bigone, tinozza stretta in basso, usala soprattutto per il liquame, il lògo; sopra la sporta di giunchi intrecciati; davanti un gruppo di tondi piatti, realizzati con rami intrecciati, da mettere sotto le pentole quando le si porta in tavola, cestini da tavola oppure da tegame, cesta oppure cestoncino (il cestone è uguale, ma più grande), cestone da polli, con sportellino su un lato e copertura di rete metallica; la mestola. ◉



► Incisa 22.VII.1924 | 1447

Aratri nell'aia, la stessa della foto 1449 a p. 132. Da destra, dopo il vecchio: 1) l'aratolo. Sue parti: stanga; profime con bietta; cuneo tra timone e stegola, il ceppo in un sol pezzo con gli orecchi e con il bomberone avanti; 2) sementino. Stesse parti del precedente; in questo gli orecchi o i pezzi, ovvero i versoi, sono stretti e allungati e sono inchiodati al ceppo; una traversa di legno assicura loro un sostegno alle estremità posteriori. Il vomere inserito davanti è il piccolo bomberino. Si usa per fare le porche dopo aver seminato; 3) la coltrina, aratro voltoreccio di ferro. L'orecchio si può ribaltare sul lato opposto; davanti sul ceppo il bomberone; alla base della bure, la vite obliqua di ferro per spostare le parti, come nel successivo. Viene usato per i terreni duri e per i prati; 4) il coltro con carrello, completamente in ferro, moderno. Sue parti: stegola; il ceppo in un sol pezzo con l'orecchio; sotto è avvitata la coltella, che si può togliere per affilarla; la coltella è anche il nome del profimo obliquo alla base della bure, che serve per tagliara l'erba, stanghetta, timone di ferro che viene attaccato al carrello, carretto, e questo alla stanga con la catena (le ultime denominazioni non sono state date con sicurezza). ◉



1447

Di sicuro, ancora intorno al 1830, la Toscana – come ha dimostrato Carlo Pazzagli, utilizzando il catasto geometrico particolare lorenese – era caratterizzata da un notevole grado di concentrazione della proprietà fondiaria: la grande proprietà comprendeva il 77% della superficie territoriale (con valori che raggiungevano l'82% a Siena e l'85% a Firenze) (PAZZAGLI 1992, p. 31) e appena 446 proprietari cittadini con rendite non inferiori alle 10.000 lire, vale a dire lo 0,3% del totale dei proprietari toscani, controllavano il 28% della superficie imponibile del Granducato.

Tra i grandi proprietari, basti ricordare il ruolo del principe Tommaso Corsini e del conte Guido Alberto Della Gherardesca che (il primo nel Fiorentino e nella Maremma Grossetana, il secondo nella Maremma Pisana) possedevano rispettivamente 25.600 e oltre 11.000 ettari (PAZZAGLI 1986, p. 80), oppure quello dei fiorentini Torrigiani che possedevano 10 fattorie (per complessivi 185 poderi) nel Mugello e in Val d'Elsa, nel Chianti e in Lucchesia (CIUFFOLETTI e ROMBAI 1980).

Gran parte di questi patrimoni cittadini era organizzato in fattorie. Per averne una panoramica, ovviamente assai incompleta, si può ricorrere ai cataloghi delle esposizioni agrarie fiorentine, come ad esempio quella del 1857, alla quale partecipò il gotha dell'aristocrazia e della borghesia terriera toscana.

Basterà elencare – tra la grande proprietà fiorentina che pure non concorse con tutte le aziende – i nomi dei Della Gherardesca (Mondego, Bolgheri-Castagneto), Peruzzi (Torre all'Antella), Corsini (Le Corti, Le Mozzete, Marsiliana), Mori Ubaldini Degli Alberti (Riolfi, Doccia di Pontassieve, Castello, S. Martino a Brozzi, Poggio Savelli, S. Lorenzo a Signa, S. Maria a Quarata), Torrigiani (S. Martino alla Palma, Vico d'Elsa), Corsi Guicciardini (Gargonza, Fonte Farneto, Cusona, Lucignano), Bartolommei (Le Case), Lambruschini (S. Cerbone di Figline), Ginori Lisci (Doccia e Collina, Margnolle, Baroncoli, Querceto di Val di Cecina), Ridolfi (Meleto), Degli Alessandri (Petroio, Petriolo, Cedri), Ricasoli (Brolio, Cacchiano e Torricella, Meleto, Terranuova Bracciolini), Antinori (S. Casciano), De Cambray Digny (Schifanoia), Rinuccini (Fiesole, Fabbrica in Val di Pesa), Albizzi (Nipozzano, Pomino), Mannucci Benincasa Capponi (Petrognano), Giuntini (Parrina, Badia a Coltibuono, Selvapiana, Porciglie, Palagio, Fontepiccioli, Colle), Monzoni (S. Margherita a Montici), Covoni Girolami Bettini (Pozzolatico, Barberino Valdelsa), Vettori (Montefalcone), Della Bianca (S. Croce), Pandolfini (Tizzano), Riccardi Mannelli (Fibbiana), Ximenes (Sanmezzano), Niccolini (Camugliano), Frescobaldi (Poggio a Remole), ed altri ancora.

E – tra i senesi – i Sergardi (Montepò), De Gori Pannilini (Fratta, Farnetella, Scrofiano) e Chigi (S. Gimignano); tra i pisani, i Franceschi (Asciano Pisano, Montecastello, Vignale) e Del Punta (Casciavola); tra i livornesi, i Carega (Guasticce); tra i "provinciali", i Collacchioni (Capalbio, Sansepolcro), Rigatti (Poggio Francoli a Rignano), Bucelli (Acquaviva a Montepulciano), Vegni (Capezzine a Montepulciano), Bracci (S. Polo a Montepulciano), Bertolli (Castellonchio a S. Miniato), Cherici (Grigliano e Poggio a Pieve S. Stefano), Taruffi (Pescia).

Non mancano esponenti di punta della nobiltà e borghesia terriera, industriale e finanziaria straniera, in parte "toscanizzata", come i Demidoff (S. Donato in Polverosa), Dufour Berte (Nugola, Pecchioli), Lawley (Montecchio a Pontedera), De Larderel (Pomarance), Sloane (La Briglia a Prato, Careggi), Rospigliosi Pallavicini (Spicchio, Groppoli), Di San Clemente (Barbolana), Hohenlohe (Borgo), ed altri ancora.

Se andiamo a vedere la distribuzione spaziale delle fattorie elencate – e di quelle di proprietà statale (Coltano, S. Rossore, Berignone e S. Lorenzo, Cascine dell'Isola, Poggio Imperiale, Castello, Poggio a Caiano-Tavola, Ginestre di Carmignano, le fattorie di Valdichiana in parte già dei Cavalieri di S. Stefano come Montecchio Vesponi, Bettolle, Foiano, Fonte a Ronco, Creti, Abbadia, Dolciano, Frassineto,

► Incisa 22.vii.1924 [1444]

Nell'aia. I ragazzi fanno mazzetti di spighe dal mucchio dove sono ammucchiate quelle spigolate sul campo, e uno dopo l'altro li passano ai due uomini che con la falce, quella non dentata, tagliano lo stelo di paglia,

rinsegolare le spighe colla falce a taglio. Soltanto queste spighe verranno poi trebbiate sull'aia con il correggiato: è l'unico caso in cui si fa ancora uso del correggiato come sistema di trebbiatura del grano.



► Incisa 22.VII.1924 [1449]

Nell'aia, da destra: capanna, semplice rimessa con pareti di sterpi e tetto di tegole accanto alla casa; casa; porta; stoia, tavola di canne per i bachi da seta, appoggiata al muro; dietro, sulla destra, spigolo di una turata di canne; accanto, legata all'albero, la capra; l'informatore porta un cestone; coltro; scala per polli che vanno a dormire sull'albero; la botte per l'acqua da dare alle viti; mezzina: il pozzo all'angolo della turata dell'orto, recinto dell'orto.



1449

► Incisa 22.VII.1924 [1448]

Il pecoraio apre la mandria delle pecore per condurle al pascolo fino a sera. Successivamente le pecore vengono munite con un apposito secchio in lamiera, che l'uomo porta al braccio, il secchio per mangiare. Questo è a forma cilindrica, più alto su un lato del bordo superiore, simile a quello fruiuano di legno.



1448

► Incisa 22.VII.1924 (1453)

Ragazze colla cesta in capo che tornano dopo aver fatto il bucato nell'Arno. Su entrambi i lati turata di canne



1453

Chianacee, Acquaviva), oppure di diretto dominio della casa regnante (Alberese, Badiola, Laterina, Badia Prataglia e Foresta Casentinese, Pratolino, Montughi, Collemezzano), tutte presenti senza eccezione alcuna – ci rendiamo conto che queste coprono praticamente tutta la Toscana. Sono infatti rappresentati gli ambienti appenninici (con le fattorie zootechnico-forestali di Musolea dei monaci di Camaldoli proprietari anche della fattoria maremmana di Magliano in funzione della transumanza armentizia, di altra non nominata dei monaci Serviti di Arezzo, quella demaniale di Boscolungo oggi Abetone, ecc.), ma soprattutto risultano le aree della Toscana di mezzo e dei bacini interni di bonifica, così come delle Maremme di Pisa e Grosseto ad essere capillarmente interessate da decine di fattorie con i loro prodotti tipici di ordine agricolo-zootechnico e forestale.

Spinte dinamiche molteplici sono documentate – all'interno della Toscana alberata – in merito alla diffusione, nella rotazione, delle colture da rinnovo e da foraggio in luogo del riposo, alla generale intensificazione del seminativo arborato e, al suo interno, al ruolo sempre maggiore esercitato in alcune aree (Chianti, zone di Montalcino, Montalbano e Montepulciano) dalla vite, così come (Pesciatino, Pietrasantino, Monte Pisano, Lucchesia) dall'olivo, oppure un po' ovunque dal gelso e dalla paglia; dall'avanzata delle sistemazioni orizzontali nelle colline che contornano Firenze e in quelle della Val d'Elsa, del Chianti, della Val d'Orcia. Non pare trascurabile la capacità del sistema agrario mezzadriile di collegarsi con le attività proprie della protoindustria rurale, come quelle dell'intreccio della paglia, della filatura e tessitura di lana, lino, canapa e seta; della produzione, trasformazione e commercializzazione di vino, olio e giaggiolo.

E mblematiche dei processi di colonizzazione in atto pure nella montagna appenninica, appaiono le vicende dei grandi tenimenti casentinesi-romagnoli acquisiti privatamente dai Loreni negli anni '40 e '50 dell'Ottocento (la tenuta di Badia Prataglia e la Foresta Casentinese); in quegli anni, l'ultimo granduca intese offrire un luminoso esempio di evoluta imprenditoria agraria e forestale, non solo negli ambienti del latifondo e della Toscana alberata, ma anche in quello ben più difficile (per gli squilibri idrogeologici in atto dopo la legge liberistica del 1780) dell'Appennino.

Badia Prataglia venne organizzata in fattoria per l'acquisto, tra il 1846 e il 1854, di più corpi di terra e poderi ad indirizzo silvo-pastorale estensivo, specialmente dai Biondi di Bibbiena (sarà poi ceduta ai Tonietti nel 1899). All'inizio l'azienda (estesa 1503 ettari nella parte alto-collinare e montana del Casentino nord-orientale) contava 8 poderi e una casa d'agenzia ed era in gran parte ricoperta da bosco (soprattutto ceduo) di faggio, con abetine, castagneti, prati naturali e lavorativi nudi; essa venne trovata quasi "sprovvista di bestiame, come di ogni altro corredo" e "in piena devastazione". Sotto la direzione del celebre forestale e agronomo Carlo Siemoni, vennero restaurate le case coloniche, i poderi resi efficienti cascine dell'Appennino, costruite strade, impiantate abetine, ampliati i seminativi con introduzione di praterie artificiali, acquistato numeroso bestiame bovino (con importazione di mucche svizzere) e ovino (con introduzione di pecore merine e meticcio); la grande masseria ovina (che nell'inverno transumava nelle tenute lorenesi di Maremma) arrivò a produrre notevoli quantità di ottima lana con cui venivano riforniti i nascenti lanifici casentinesi.

La Foresta Casentinese – antica proprietà dell'Opera di S. Maria del Fiore di Firenze, concessa a livello nel 1818 ai monaci di Camaldoli e dieci anni dopo incorporata nel patrimonio statale, in considerazione del suo "grave deperimento" – venne acquistata da Leopoldo II nel 1857. Questo grande corpo di terre di 4500 ettari esteso a cavaliere tra le montagne casentine e romagnole (quest'ultime appartenenti al Granducato) comprendeva i tre ampi poderi o cascine dell'Appennino di Campigna ("tradizionalmente destinati soprattutto al pascolo estensivo e alla produzione di castagne e in minima parte alla

► Incisa 23.VII.1924 [1458]
Il bifalco che lavora coi buoi. □



cerealicoltura minore") (ROSSI 1990, p. 130) e l'immensa foresta di faggi e abeti che i tagli troppo ravvici-nati avevano resa "devastata e isterilita". Sotto la direzione di Carlo Siemoni cominciò ad essere adotta-ta una vera e propria "bonifica montana" moderna, sotto forma di razionali campagne annuali di rimbo-schimento con conifere (abeti e pini), faggi, castagni e altre specie, di costruzione di strade e fabbricati, di potenziamento delle risorse agricole e zooteniche (mediante la creazione di nuovi poderi e l'espansione dei coltivi, con speciale riguardo per i prati artificiali e la patata, e infine l'accrescimento e il mi-glioramento del bestiame bovino e ovino); addirittura, già negli anni '60, nel "più alto podere dell'Ap-pennino", quello di Campigna, dove prima si producevano foraggi per nutrire alla stalla d'inverno appena due paia di buoi, svernavano 34 mucche, 2 bestie da soma, 120 pecore merine, 14 capre del Tibet, 12 cervi di Boemia e 4 stinchi (ROSSI 1990, p. 130). Tali interventi dovevano far assumere alla tenuta, già alla fine dell'Ottocento, le caratteristiche di più esteso e meglio gestito complesso forestale dell'Italia non alpina (BARSANTI 1983).

La colonizzazione dell'area del latifondo (Maremma di Pisa e Grosseto) decorre a partire dalla metà del Settecento, da quando cioè la bonifica apparve non più rinviabile anche per la ripresa demo-grafica in atto. In pochi anni, e specialmente nell'età della Restaurazione, la "guerra" alle acque assunse ritmi incalzanti non solo in Valdichiana, nei bacini di Bientina e Fucecchio e nella pianura pisana a nord e a sud dell'Arno, ma anche nelle Maremme di Pisa e Grosseto, a Pian del Lago e negli altri ba-cini minori del Senese. Pressoché ovunque, i provvedimenti idraulici si accompagnarono alla lotta contro il latifondo e alla riunione alla proprietà del suolo degli usi di pascolo e legnatico (così come dello sfruttamento delle altre risorse, da quelle faunistiche a quelle minerarie).

Queste più evolute pratiche organizzative del territorio coinvolsero anche la Versilia Granducale e Lucchese e l'area apuana di Massa (dove tra il 1735 e il 1781 furono stabilmente regimati alcuni corsi d'acqua e prosciugati vari acquitrini, mentre altri e ancora più importanti lavori sarebbero stati reali-zati nella prima metà del secolo successivo); nel Viareggino, gli interventi idraulici diretti dal matema-tico Zendrini determinarono l'appoderamento (per concessione livellaria a nobili cittadini di 113 quo-te) di una parte non trascurabile dei terreni risanati ubicati intorno al lago di Massaciuccoli. Di sicu-ro, a partire dalla fine del XVIII secolo e specialmente dal secolo successivo, un po' in tutta la pianura costiera di recente bonifica compresa fra Serchio e Magra – dove si era già affermata una proprietà per lo più diretto-coltivatrice "sommamente divisa e sminuzzata a causa principalmente dell'enfiteusi" e tale da non poter dar vita a poderi mezzadrili – si diffusero ampiamente quelle colture orticole e in particolare agli e cipolle sedani e meloni e persino agrumi che si esportavano vantaggiosamente, an-che via mare, e che rappresentano il prodromo del vivaismo viareggino e delle altre colture di pregio ad alto reddito dell'età contemporanea (AZZARI 1993, p. 144).

Nella Toscana a sud del Serchio, occorre attendere, comunque, il principato di Pietro Leopoldo (1765-90) perché i provvedimenti libero-scambistici, l'abolizione dei monopoli e delle servitù (come quelle ovunque diffusissime di uso civico e del pascolo doganale nel Grossetano) e le privatizzazioni di un ingente patrimonio di terre di proprietà statale e comunale o degli enti pubblici, più che le reali-zazioni della bonifica idraulica (inizialmente limitata alle pianure intorno a Massa e Grosseto), favo-rissero la formazione o l'irrobustimento di una nuova grande e media proprietà borghese non di rado campagnola già residente, o di nuovo insediamento con provenienza dall'Appennino, e in minor misu-ra della piccola proprietà diretto-coltivatrice, attivando altresì i primi elementi di modernizzazione nel sistema agrario e più in generale nell'organizzazione territoriale.

Tra gli esempi più eclatanti, vale la pena di ricordare la bonifica attuata tra Sette e Ottocento a Migliarino dai Salviati ed eredi Borghese di 200 ettari (comportante la creazione di oltre 30 poderi con

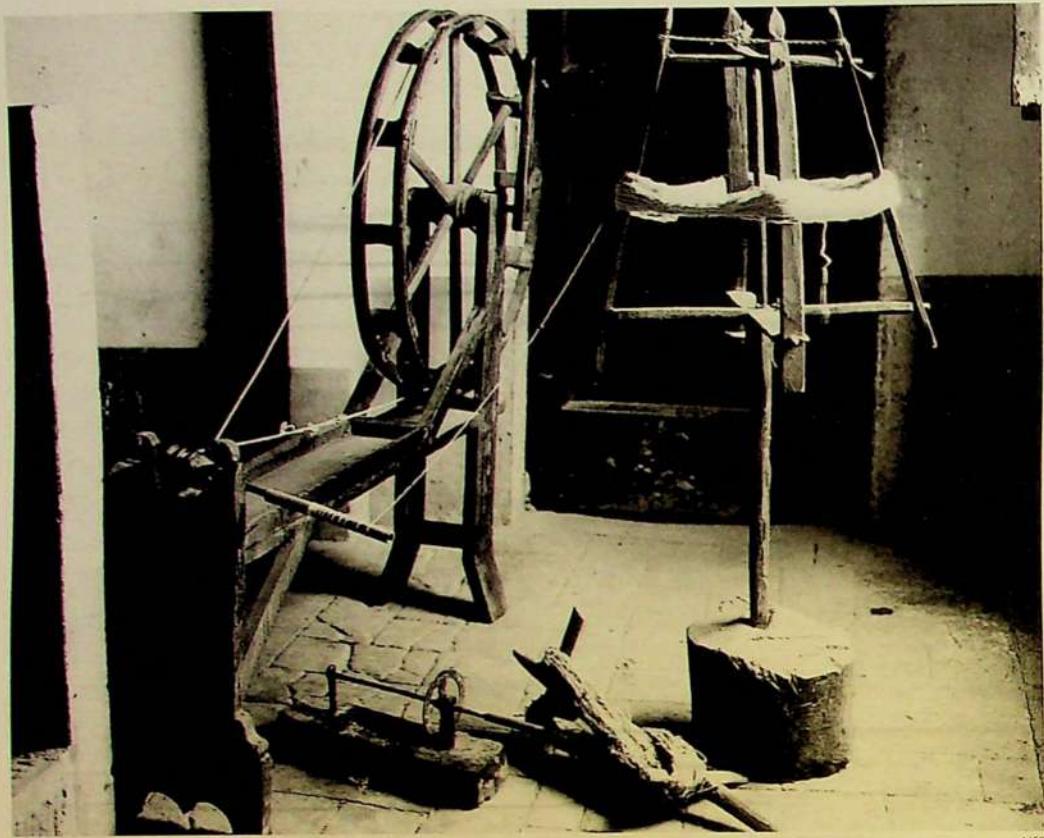
case coloniche e coltivazioni a cereali e viti) e la generale riorganizzazione della Macchia di Migliarino avvenuta negli anni '50 (AZZARI 1993).

Ancora a cavallo dei secoli XVIII e XIX, l'attuale Provincia di Grosseto continuava ad essere – almeno nelle colline e pianure costiere – il regno inviolato del latifondo, colle sue grandi tenute (anche di 5000 a 10.000 ettari ed oltre) in larga parte inculte. I rari tentativi di appoderamento compiuti nel passato erano tutti drammaticamente falliti. Scrive Ciaravellini, riprendendo un lavoro di Antonio Salvagnoli Marchetti del 1846: "La famiglia Sergardi fabbricò a Montepò 9 poderi e non ne poté sostenerne nemmeno uno. L'Ospedale di Siena ne formò 6 altri alla Grancia presso Grosseto; tanto di questi quanto di quelli non se ne vedono oggi che poche rovine. Il Castellini tentò di nuovo, nei primi anni del secolo presente, ristabilire all'istessa tenuta della Grancia il sistema colonico; ma già le rovine delle case da lui erette si confondono con quelle lasciate dall'Ospedale di Siena. Ugualmente vano fu il risultato delle prove fatte dal Bianconi nella tenuta di Sterpeto, parimenti nella Grossetana. I contorni di Manciano e di Pereta sono funestati dalle reliquie di circa 60 case coloniche costruite da forestieri, ai quali la Comunità donava la proprietà di 240 stara di terreno per ciascun nuovo podere. E in molte altre parti della Maremma insalubre giacciono sparsi gli avanzi delle case che sorsero con i sussidi e le elargizioni di Pietro Leopoldo. Non più felici degli antichi furono i recenti tentativi della riduzione a colonia di alcune porzioni di pianura insalubri. Quello che più triste in questi sventurati esperimenti è il considerare che non solo distrussero molti capitali, ma ben anco molte vite di troppo coraggiosi operaì" (*ib.*, p. 17).

Nel Grossetano, le deboli migliorie attivate dal riformismo lorenese si concentrarono, infatti, nella fascia amiatina e (con intensità decrescente con le altimetrie) nei comprensori più coinvolti dalla mobilitazione fondiaria (come Campagnatico, Pitigliano e Sorano, Castiglione della Pescaia per le fattorie granducali, Grosseto per il latifondo dell'Opera del Duomo, Monterotondo, Prata, Montepescali e Sasso d'Ombrone per le fattorie dell'Ospedale di S. Maria della Scala), dove dai latifondi sorse grande e medie aziende con salariati e piccole aziende a coltivazione diretta che molto lentamente espressero le prime innovazioni tecnico-agronomiche; ancora per buona parte dell'Ottocento, rarissimi sono, comunque, gli esempi di poderi mezzadrili e di coltivazioni più evolute di quelle cerealcole, nude, come i seminativi arborati e gli impianti puri di viti e olivi che dal tardo Settecento iniziarono a caratterizzare esclusivamente i panorami delle colline interne.

È specialmente nel Pitiglianese e Soranese che l'alienazione delle fattorie granducali e, contemporaneamente, dei beni comunali (assai estesi a Sovana, comunità nel 1783 accorpata a Sorano) mise in moto un processo di graduale e tutto sommato limitata modernizzazione delle strutture agrarie e dell'assetto territoriale, come dimostrano l'estensione (tramite diboscamenti e dissodamenti) dei coltivi e l'impianto di un cospicuo numero di viti (per lo più nel tradizionale sistema del vigneto puro), con a distanza gli olivi e gli alberi da frutta, la diffusione delle sistemazioni idraulico-agrarie, la costruzione di case contadine e l'infittimento della maglia poderale – fenomeni tutti ben documentati anche e soprattutto dal catasto geometrico particolare del 1817-32 – che solo nel caso delle medie e grandi proprietà borghesi si dimensionò, almeno in parte, sul sistema mezzadrile, mentre nel caso della piccola proprietà rimase prevalentemente ancorata alla conduzione diretta che tese a radicarsi e ramificarsi in piccoli aggregati rurali abitati da famiglie consanguinee, come S. Quirico, S. Valentino, S. Maria dell'Aquila, ecc. (BARSANTI e ROMBAI 1981).

Vale la pena di ricordare che nei circa 3600 ettari già di proprietà del comune di Sovana e dei comunielli di Elmo, S. Martino-Montebuono, si costruirono presto nuove case e si riattarono edifici poderali rovinati: "il fenomeno è particolarmente consistente a Montebuono, dove si delineano in questi



► Incisa 23.vii.1924 [1459]

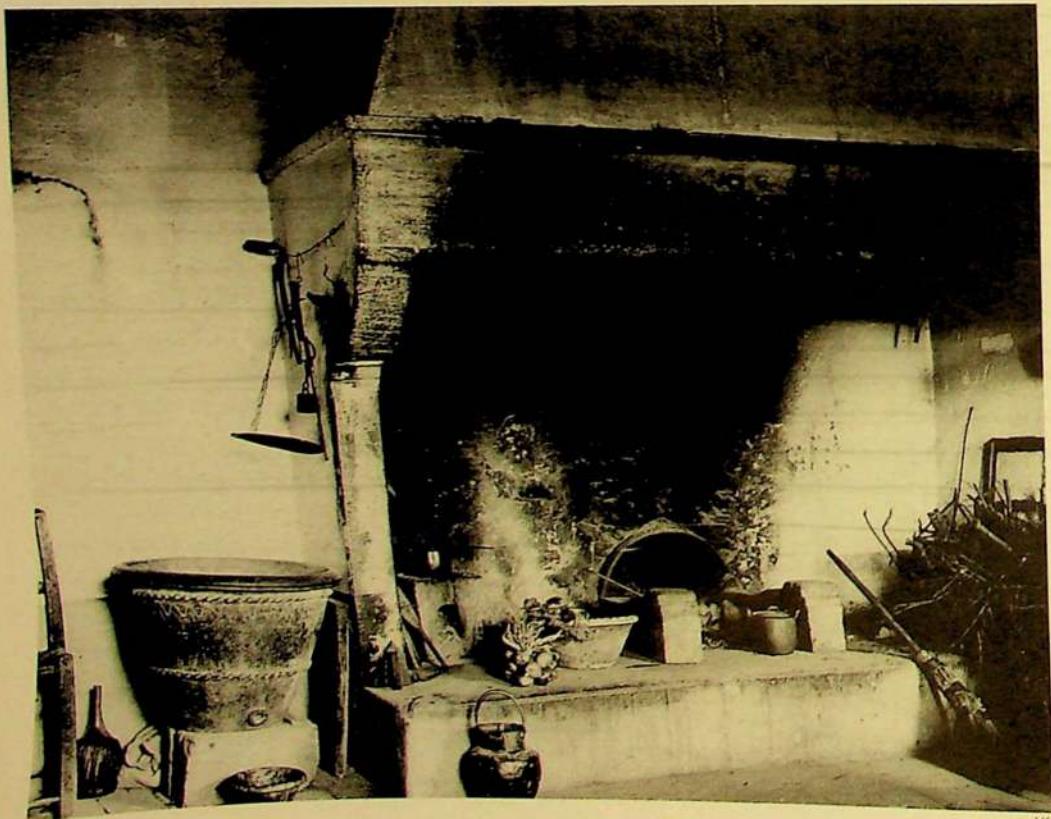
All'ingresso di una casa: il filatoio per fare i cannoni per l'ordito e per filare la lana; arcolaio; in terra a sinistra il frullino per fare i cannelli per la spola, navetta per la tessitura, ricavata da un pezzo di legno scavato con una stanghetta di ferro all'interno; il frullino viene fatto ruotare passandoci sopra il palmo della mano sinistra; l'annaspò; la matassa non appare così ben ordinata e distesa come dovrebbe essere, perché, essendo stata già lavata, si è arricciata un pochino. ☺

► Incisa 23.vii.1924 [1460]

Nella cucina: la conca; davanti la catinella; sopra la stadera; il focolare; sopra la cappa del camino; all'angolo sinistro del focolare il fornello con sopra la marmittina; al posto degli alari due pietre a forma di prisma; i mattoni del camino; il frontone, lastra di pietra dietro il focolare, al centro; catenaccio; catino, scodella di terracotta; un'altra marmittina; a destra, dopo il focolare, un fastello di legna. ☺

► Incisa 23.vii.1924 [1457]

Sulla strada, davanti a un negozio di generi alimentari. La commessa nell'atto di tagliar il baccalà colla coltella sul trespolo, ceppo di legno su tre gambe; sulla botte, la bassa tinozza dove il baccalà viene messo in acqua, la zangola, provvista di coperchio. Questo recipiente è altrettanto forte come la tinozza per scremare il latte, ma ancora un poco più alto e massiccio. ☺



1460

1457



anni le condizioni particolari dell'insediamento sparso ed estremamente frammentato, che ne sarà la caratteristica per due secoli fino ad oggi; particolarmente emblematico è il caso della località Poderetto, dove nel 1783 Antonio Scalabrelli, compratore della porzione Mastrolia o Piccona, costruì una casa di 3 stanze con un forno e un'altra casa a poca distanza, e dove col tempo si è formata una borgata ancora oggi abitata dalle famiglie Scalabrelli" (BONDI 1981, p. 44). Già nel 1794, nei livelli (a conduzione diretta) del territorio di Montebuono compaiono 24 case coloniche (in parte di nuova edificazione) e aziende in vistoso miglioramento agrario.

E nel Soranese, intorno alla metà degli anni '40 del XIX secolo esistevano circa 300 poderi (da 15 che erano all'inizio del Settecento) parte tenuti a mezzadria, parte lavorati a conto diretto, anche intensamente come dimostra l'avanzata degli orti e delle piccole vigne a palo sui terreni terrazzati. "Fra le fattorie mezzadrili presenti nella zona, quella meglio condotta era la fattoria di Montorio dei signori Girolamo e Giovanni Selvi. Nei 17 poderi che costituivano una parte della grande proprietà per oltre la metà boscosa, si effettuavano continui miglioramenti e la grande novità era rappresentata dall'introduzione del trifoglio pratense e dell'erba medica, in un'area dove praticamente non era stato ancora introdotto l'uso dei prati artificiali. Nella sola fattoria di Montorio, infine, si vedevano piantate di gelsi e si lavorava la seta" (CILUFFOLETTI 1981, pp. 78-79).

All'inizio dell'Ottocento, sotto il Regno d'Etruria e il governo francese venne effettuata l'alienazione dei beni comunali quasi sempre inculti e macchiosi di Orbetello (circa 7000 ettari), di cui approfittarono ampiamente una cinquantina di notabili e possidenti locali (in genere di origine spagnola e napoletana), con l'assegnazione di quote individuali che superavano abbondantemente i 100 ettari; ma il vecchio sistema della cerealicoltura estensiva integrata col pascolo e colla ceduazione dei boschi era destinato a durare ancora a lungo.

Occorre attendere, comunque, gli anni del buonificamento di Leopoldo II (1828-59) perché – incentivati dalle grandi bonifiche e costruzioni stradali, oltre che dalle sollecitazioni politiche e dagli incentivi economici – molti proprietari maremmani riprendessero o attivassero le operazioni di ammodernamento dei loro latifondi, prima nell'ambito della *gran coltura* e poi dell'appoderamento mezzadrile.

Nella Maremma Pisana è il caso del conte Mastiani che a Rosignano "aveva trasformato un luogo prima boscoso e solamente asilo di animali selvaggi e di facinorosi in una campagna ridente e coltivata", introducendo aceri campestri, viti e costruendo i primi poderi (ROMBAI E SIGNORINI 1993, p. 153); dei Giusteschi e Baldasserini a Riparbella, dei principi Poniatowski al Terriccio e soprattutto dei Della Gherardesca a Castagneto, di Luigi Serristori a Donoratico, dei Bigazzi a Segalari e degli Alliata a Biserno e Rimigliano che – anche affidandosi a concessioni in affitto prevedenti obblighi di miglioramento agrario – prima introdussero elementi capitalistici (rotazioni almeno in parte continue, nuove coltivazioni, nuovi strumenti) all'interno della "gran coltura", sistema ritenuto ancora il più adatto alle caratteristiche ambientali della Maremma, e poi imboccarono la strada dell'appoderamento mezzadrile (BARSANTI 1985, pp. 44-45).

Il conte Francesco Alliata tra il 1851 e il 1857 costruì 19 poderi di 30 ettari l'uno nella sua tenuta di Biserno: nel 1857 formò 20 preselle di 25 ettari l'una che allivellò ad abitanti di S. Vincenzo e di altri centri vicini, a condizione che costoro costruissero case coloniche e mettessero a coltura (con cereali, viti e olivi) almeno 2 ettari ogni anno: fu così che tra il 1851 e il 1864 poterono sorgere a Biserno ben 74 poderi fra padronali e livellari (ib., p. 95).

Emblematiche appaiono le vicende che interessarono la vastissima (circa 13.000 ettari) tenuta Della Gherardesca di Bolgheri, Castagneto, Castiglioncello e Donoratico; mentre i conti risolvevano gli accesi contrasti con le popolazioni locali che, in cambio della rinuncia ai tradizionali usi civici, ri-

► Incisa 23.vii.1924 [1462]

Nella cantina del convento. A destra il tino; davanti da destra: bigonciolo, tinozza per i barili con sopra barile e imbuto; tinozzina da mettere sotto il tino, bigoncia. L'informatore mostra come

l'uva vi venga pugnata con l'ammottatoio direttamente al momento della vendemmia; in terra l'imbuto grosso. Il frate cercatore del convento. (c)



► Incisa 23.vii.1924 [1469]

Il molino delle immagini della pagina a fronte. ◁



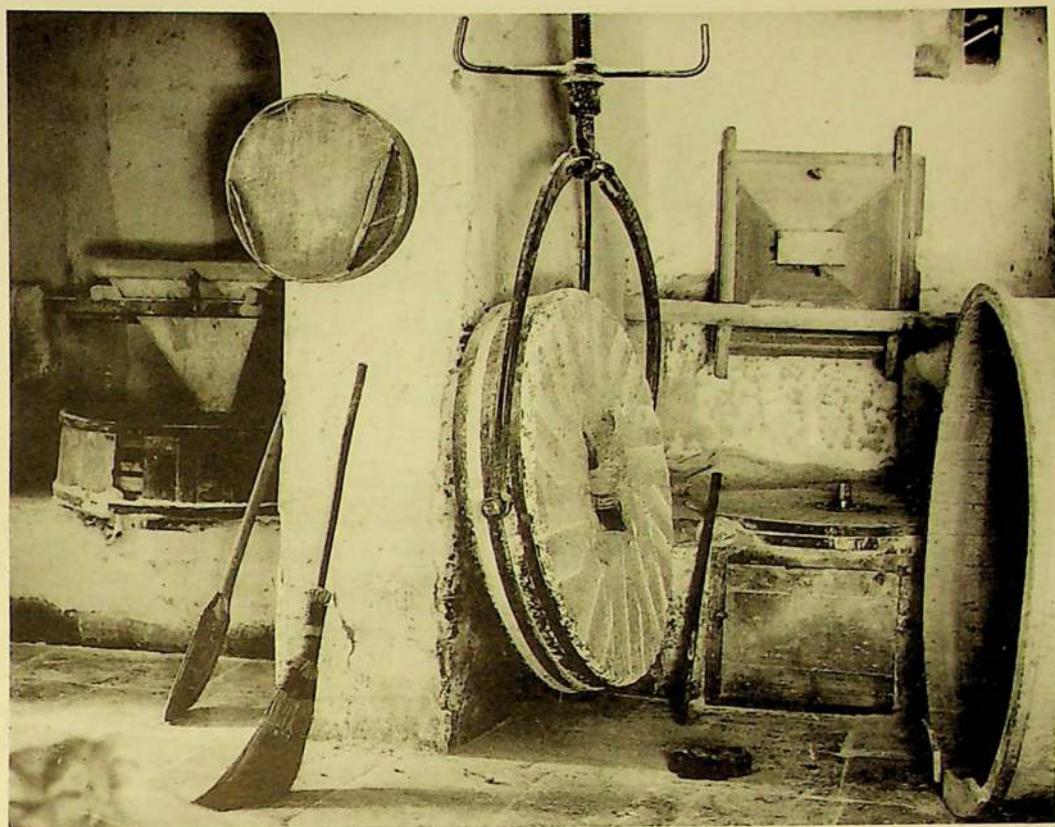
1469

► Incisa 23.VII.1924 [1467]

Nel molino. Si vedono due palmenti (il significato esatto mi è tuttora oscuro: è lo spazio tra le due pareti? Ce ne sono tre uno dopo l'altro nello stesso ambiente; in ciascuno si trova un rialzo in muratura, oppure è la macina, ossia le due pietre poste l'una sull'altra con rivestimento?). A sinistra: la macina; intorno il rivestimento in legno, il cassino, sopra tramoggia; pala e granata, poggiate al muro. A destra: il palmento è stato smembrato nelle singole parti per rifare le scanalature della macina, per battere la macina colla martellina, cfr. foto 1468. Parti: il fondo, la macina inferiore, sempre ferma, murata; alla gru di ferro è appesa la macina superiore, il coperchio oppure il girante. Questa macina ha un loro al centro in cui è inserito un arco di ferro; le estremità sporgenti di questo arco riposano nelle intacche della nottola, pezzo di ghisa alto circa 6 cm il cui occhio quadrato viene infilato sulla terminazione quadrangolare dell'albero verticale di ferro che sorge dal centro della macina inferiore. In tal modo la macina superiore poggia sulla nottola che ruota solidale con l'albero. A destra il cassino, dietro la tramoggia aperta. ◇

► Incisa 23.VII.1924 [1468]

Nel molino. Il mugnaio rifa sulla macina inferiore, il fondo, nuovi spigoli affilati con un apposito martello d'acciaio di circa 4 cm di spessore, infilato in una mazza di legno: battere la macina colla martellina. A tale scopo la macina superiore, il girante, è appesa capovolta a la grù. Si vede una parte dell'arco di ferro, quella che s'incastra nell'intacca della nottola, visibile a metà sul pavimento. ◇



1467



1468

cevano a più riprese (nel 1793, nel 1849 e nel 1851) ben 2150 ettari appresellati fra tutte le famiglie residenti, iniziava l'opera di sistemazione agraria del latifondo.

Già dal 1770, il conte Camillo intraprese opere di bonifica idraulica, di colonizzazione e appodamento (con la diffusione dei seminativi e delle prime colture arboree viticole e olivicole, sia in filari ai bordi dei campi che in impianti specializzati) della pianura che il granduca Pietro Leopoldo, nel 1787, non mancò di valutare positivamente. Gli interventi ripresero negli anni della Restaurazione e in breve tempo (grazie anche alla fatica di tanti *mezzadri* che operavano i primi dissodamenti) l'area venne risanata e la maglia poderale instaurata, tanto che nel 1831 apparve al granduca Leopoldo II piena "di coltivazioni e case e poderi cui eran dati i nomi dei figli"; anche nelle *lavorie* a conto diretto di S. Guido, Belvedere e Castagneto erano vistosi i miglioramenti introdotti (stabilizzazione del bestiame, foraggiere avvicendate con i cereali, ecc.). Nel 1868, l'azienda contava ormai 120 poderi e il georgofilo Ermolao Rubieri confessava di non aver mai visto mezzadrie tanto prospere e case coloniche così "vaste, ariose, ben situate e disposte" come nelle fattorie Della Gherardesca (BARSANTI e ROMBAI 1988).

È nota pure l'opera di trasformazione attivata a partire dagli anni '20 dal principe Poniatowsky nella tenuta del Terriccio (ubicata in ambienti pianeggianti e collinari dei comuni di Castellina e Rosignano), antico feudo e latifondo dei pisani Gaetani che, ancora per tutto il XVIII secolo, era incardinato su boschi, inculti a pastura e pochi spazi a seminativi nudi praticati per lo più da terratichieri, con una piccola vigna e due oliveti disposti intorno al minuscolo centro aziendale (costituito dal palazzo con chiesa, da un frantoio e da un mulino, da 4 edifici di servizio e da varie caprarecce e capanne). Nel 1832, l'agronomo Lapo de' Ricci ricorda come, grazie al nuovo proprietario, il Terriccio stesse abbandonando gradatamente gli usi maremmani e diventando una vasta fattoria toscana di oltre 1300 ettari. La fattoria si era raccordata, con una strada rotabile, alla nuova Via Emilia-Aurelia; fervevano i lavori di diboscamento e messa a coltivazione, affidati sempre ai terratichieri, che dovevano facilitare l'appoderamento mezzadrile e in otto anni erano già stati creati 10-5 poderi, con impianto di viti e riduzione del bestiame brado stanziale e transumante (ROMBAI 1980).

Anche le alluvellazioni delle fattorie di Vada e Cecina (rispettivamente di 1800 e 3600 ettari), avvenute a più riprese a partire dal 1833-39 e fino al 1857 – insieme con le coeve privatizzazioni dei beni dell'ex demanio piombinese, estesi tra Piombino e Suvereto, così come a Follonica, Scarlino e Buriano per oltre 6000 ettari, oppure del latifondo della Mensa Vescovile di Grosseto esistente nei pressi della città (tenute d'Istia, Aiali e Montorgiali) per circa 2650 ettari – contribuirono a dilatare l'appoderamento mezzadrile, con le coltivazioni promiscue e la casa isolata, soprattutto nel settore più settentrionale della Maremma Pisana, ove si formarono pure i centri di colonizzazione di Vada, Cecina e S. Vincenzo, per effetto degli specifici obblighi contrattuali imposti agli acquirenti (per lo più piccoli, medi e grandi possidenti, mercanti o industriali, professionisti, spesso rivestiti di cariche pubbliche) degli oltre 320 lotti di Vada e Cecina strutturati per costituire ciascuno un'azienda familiare di 18 ettari. Assai inferiore fu – per due o tre decenni almeno – il successo arriso all'alluvellazione dei beni dell'ex demanio piombinese e della Mensa Vescovile di Grosseto: molti dei poderi costruiti nei 126 lotti dell'ex demanio piombinese e nei 26 lotti della Mensa in base agli obblighi contrattuali furono infatti abbandonati, con le relative coltivazioni arborate con viti, gelsi e olivi, nell'arco di pochi anni. Alquanto migliore fu la sorte dei 200 ettari del bonificato lago di Rimigliano o Campiglia, già di proprietà Alliata e acquistati nel 1842 dal governo: se ne ricavarono 7 preselle di quasi 30 ettari l'una che vennero alluvellate a coltivatori possidenti e braccianti locali con patti che non prevedevano la loro trasformazione in poderi mezzadrili, bensì semplicemente la loro messa a coltura (BARSANTI 1985).

Emblematica risulta la vicenda delle preselle di Follonica cedute nel 1836 all'ebreo pisano Isacco Zabban che in un triennio realizzò "una vera e propria fattoria composta da un palazzo di agenzia e 10 case poderali", dissodando quasi tutto il terreno incolto e coperto di macchia per circa 100 ettari l'anno, piantando 150.000 viti e molti olivi e gelsi. Ma dopo pochi anni, le famiglie coloniche abbandonarono i poderi "forniti di tutto l'occorrente", tanto che – osservò il granduca Leopoldo II nel 1845 – "si vanno a perdere i benefici fatti ed il suolo di nuovo torna a inselvaticchire" e "i poderi fatti stalle"; i campi coltivati si mutavano a sementi a terzeria, perché l'indole del paese non concedeva far altro: dopo tre fattori morti, il quarto non trovava coraggio". Così, come nella maggior parte delle preselle create nelle vallate dei fiumi Cornia e Pecora, anche nella fattoria follonica del Numero Uno, al posto della mezzadria troppo frettolosamente (almeno riguardo all'insalubrità del territorio) introdotta, vennero ripristinati l'areaica coltura estensiva e il tradizionale pascolo brado, col ricorso ai costosi salariati. L'azienda passò dagli Zabban ad altri borghesi, come i livornesi Fabbri e finalmente i Bicocchi di Pomarance; tra il 1851 e il 1868, costoro fecero costruire villa, granai e frantoio, oltre a ripristinare parte dei coltivi arborati e gli 8 edifici colonici abbandonati. Nell'ultimo trentennio del secolo, l'azienda si accrebbe di nuovi terreni (passando da circa 600 ad oltre 900 ettari) e di 10 nuovi poderi: la fase espansiva e di appoderamento incontrò successo, tanto che essa continuò anche nel nuovo secolo (nel 1927 contava circa 1250 ettari e una trentina di poderi, saliti a 43 negli anni '40) (MAGAGNINI e BALESTRI 1983, pp. 142-57; SARAGOSA 1995, pp. 100-102).

Per il territorio tipico del latifondo, la pianura grossetana a nord e a sud dell'Ombrone, sono da ricordare come paradigmatiche le vicende delle due fattorie di Badiola (in comune di Castiglione della Pescia) e di Alberese (in comune di Grosseto), proprio nell'area nella quale dal 1828 servivano le più difficili e dispendiose operazioni di bonifica allora in corso in Toscana, acquistate privatamente dall'ultimo granduca Leopoldo II per "mostrare un esempio di evoluta imprenditoria agraria ai possidenti locali e cittadini in atteggiamento di secolare assenteismo" (BARSANTI e ROMBAI 1981, p. 185).

Fra il 1833 e il 1845 fu costituita (con varie compere dalla comunità, da enti e privati di corpi di terra priva affatto di fabbricati, incolta, macchiosa e palustre, utilizzati in affitto da pastori, tagliaboschi e terratichieri dei paesi vicini o provenienti dal lontano Appennino) quella della Badiola, estesa oltre 4000 ettari: fra il 1831 e il 1839 fu la volta dell'antica Commenda di S. Rabano dell'Alberese di ben 5300 ettari, dal XV secolo e fino all'inizio dell'Ottocento possesso dei Cavalieri di Malta (tra il 1815 e il 1831 era stata allivellata ai principi Corsini). Quest'ultima azienda – ingrandita con acquisti successivi fino ad oltre 6600 ettari – aveva da secoli consolidato i caratteri del latifondo maremmano innervato sul palazzo fortificato con mulino, frantoio e varie altre dipendenze nei dintorni e organizzato con ordinamento esclusivamente cerealicolo (con i classici avvicendamenti discontinui della *terzeria* e *quarteria* e soprattutto con le diffuse concessioni a terratico agli abitanti dei paesi vicini) e zootecnico (numerissimo era il bestiame proprio e ancor più appartenente a terzi); pressoché inutilizzati erano i vari acquitrini, le estese macchie erano in parte cedute e in parte pascolate, insignificante era la presenza delle colture arboree (piccoli vigneti e oliveti disposti in ambienti basso-collinari, all'interno di chiuse ben recintate per garantire la loro salvaguardia dal famelico bestiame brado stanziale o transumante che tradizionalmente si fidava in alcuni settori).

Subito dopo gli acquisti, le due fattorie furono oggetto di una grande trasformazione fondiaria, mediante l'espansione a macchia d'olio dei seminativi, l'impianto graduale di vigneti e oliveti, la selezione del bestiame e l'introduzione di nuove razze anche dall'estero. Questo processo di valorizzazione non ottenne i risultati sperati, a causa principalmente delle difficoltà idrauliche del cuore produttivo aziendale che si trovava nelle pianure depresse, perennemente soggette alle esondazioni di Bru-

► Incisa 23.VII.1924 [1466]

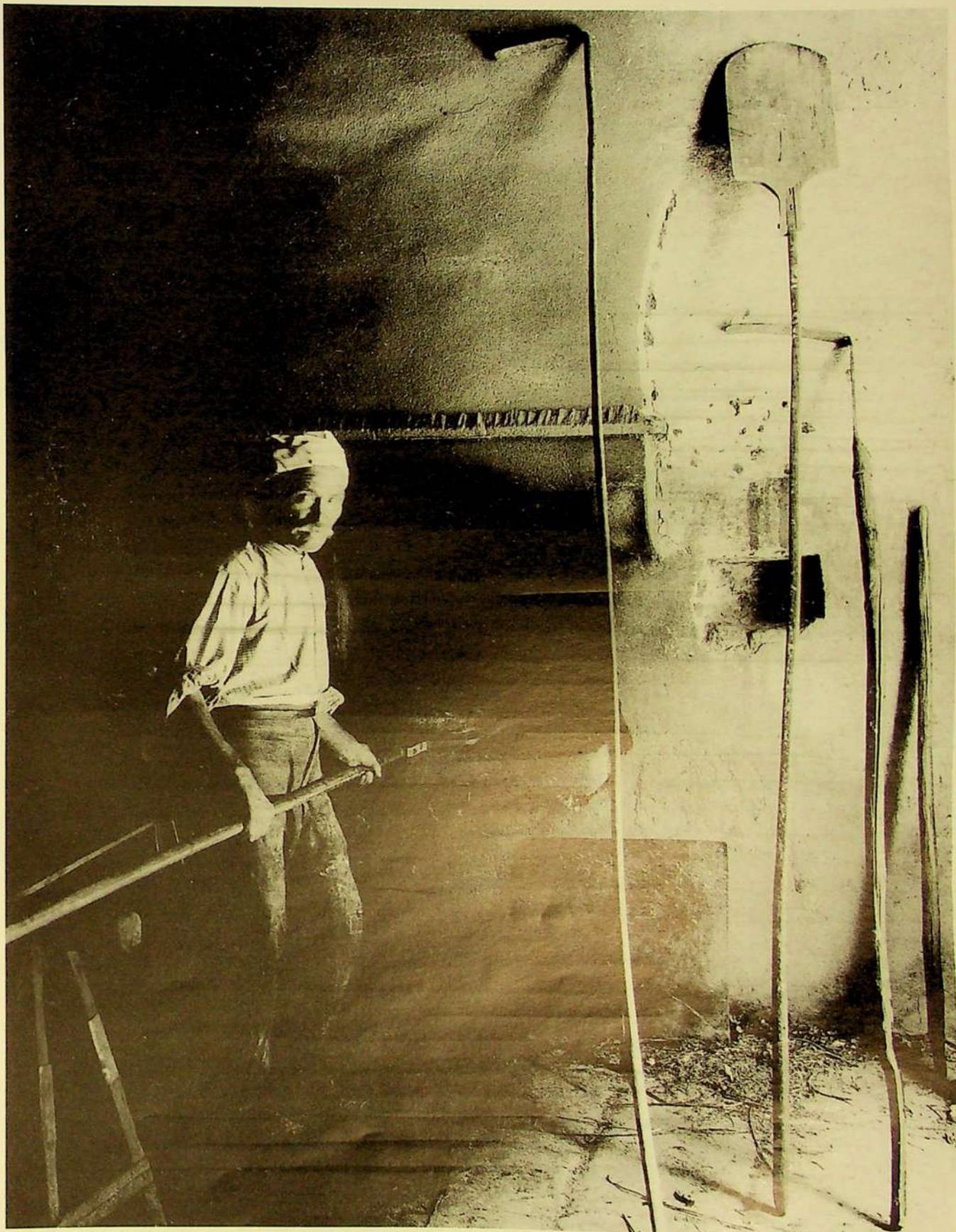
Dal fornaio della coperativa. Tavola su due cavalletti per lavorare il pane, la spianatoia. Sul tavolo da sinistra: la bilancia; a destra la raspa, il raspino; il bollò, sigillo da pane; sotto: mastelli. Il mio oster e fornaio Gaetano mentre impasta; dietro la grande madia del fornaio, la mastra. ◎

► Incisa 23.VII.1924 [1465]

Dal fornaio della coperativa: forno. In terra lo sportello in ferro del forno, turatoia; la pala, tirabrace, a sinistra quella nuova, ben più lunga e completamente in ferro, a destra la vecchia con manico di legno; all'estrema destra forchetta, semplice bastone per aprire le fascine di legna. ◎



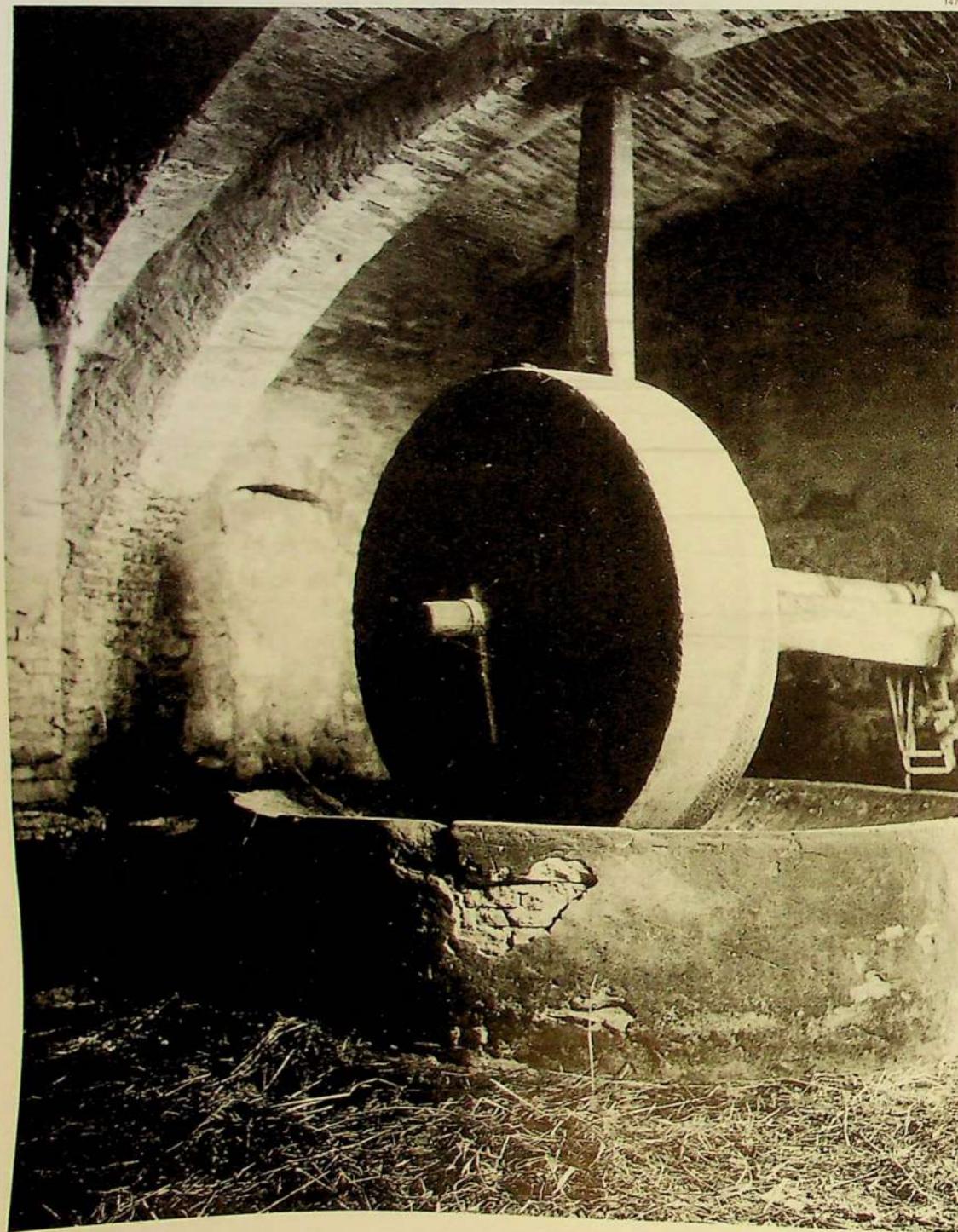
1465



► Incisa 23.VII.1924 | 1472

Nel frantoio. La macina ruota in verticale sul piatto, costituito di blocchi di pietra concavi che confluiscono al centro sul **macinello**: esattamente su questo gira la macina verticale.

Un bue o un cavallo viene attaccato al palo orizzontale della macina, **menatoio**; l'asse di legno verticale intorno a cui ruota la pietra si chiama **la candela**.



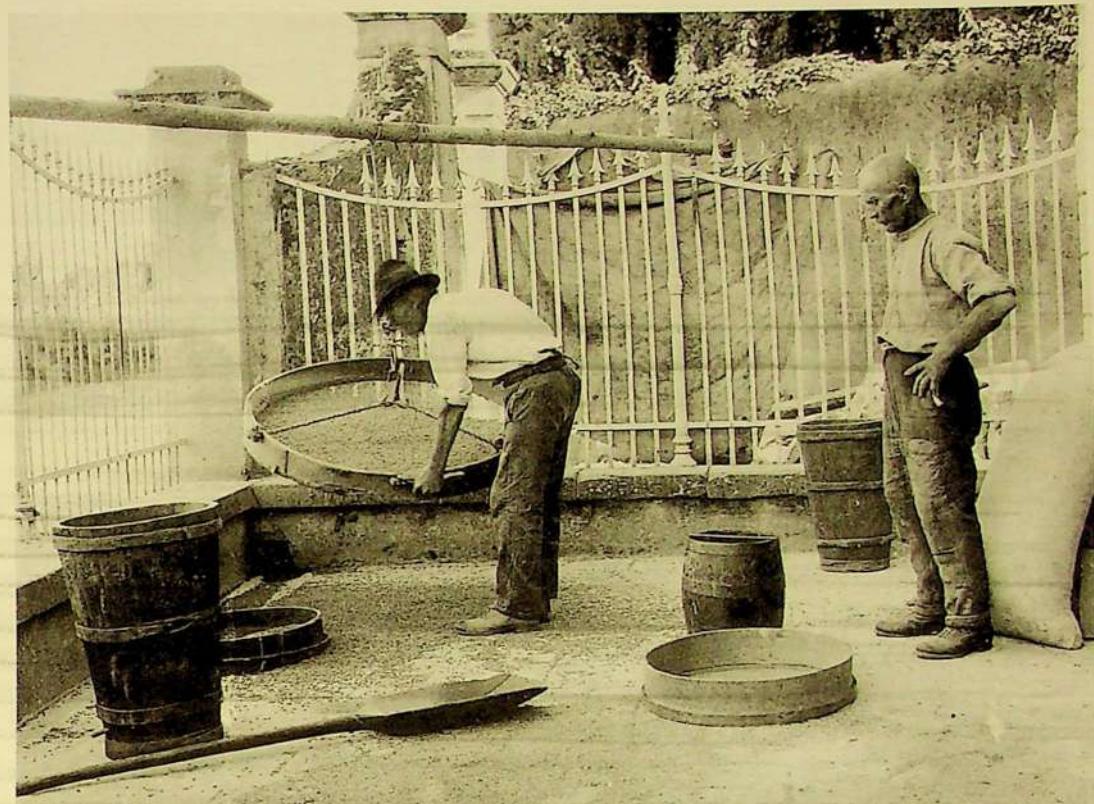
1472

► Incisa 23.vii.1924 [1471]

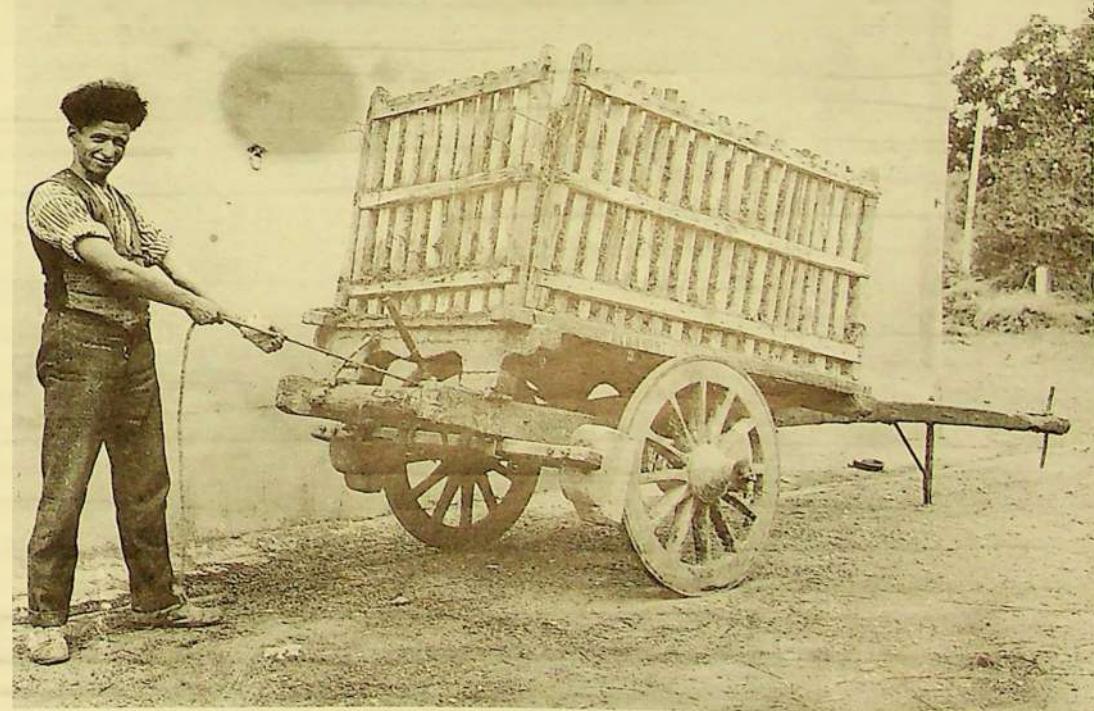
I vaglini, lavoratori salariati. Al palo orizzontale è appeso il vaglio, grande setaccio, uno più piccolo in terra; due bigonze; stao: la pala.

► Incisa 23.vii.1924 [1464]

Il carro. Sue parti: la stanga, sostenuta nel mezzo da un paletto, il timone; nella parte anteriore della stanga è inserita la caviglia. Sotto il piano di carico la stanga si biforca formando una forcella che sporge posteriormente. Tra le due estremità della forcella è inserito un argano, verricello oppure mulinello: viene fatto ruotare mediante una caviglia di ferro. Il giovane mette in azione da dietro il dispositivo di frenaggio tirando la fune, tira la martinica, che avvicina i pattini alle ruote; la sala; ruota; mozzo; i razzi; i quarti; cerchione; le guardie, entrambe le due stanghe longitudinali esterne al piano di carico; il piano del carico con 4 sponde, i cancelli, per il trasporto di oggetti che non sporgono.



1471



1464

na, Ombrone ed altri corsi d'acqua; le iniziali operazioni di bonifica – mediante colmata alla Badiola, con costruzione dei "canali diversivi", e canalizzazione all'Alberese, con escavazione del "canale esiccatore" in sostituzione dei vecchi e inefficaci fossi scolmatori – intraprese negli anni '30 contribuirono solo in minima parte al recupero delle terre acquitrinose e non valsero ad eliminare la grave morbosità malarica.

In ogni caso, negli anni '40 e '50 ragguardevoli furono i miglioramenti apportati al patrimonio edili-zio e ai coltivi gestiti ora a conto diretto, continuamente ampliati, con speciale attenzione per quelli dedicati ad impianti puri di viti e olivi, oltre che di gelsi all'Alberese (dove fu seminata anche la pineta domestica del Tombolo). Anche il bestiame (limitatamente però ai bovi aranti e alle mucche da latte, allevate nella burraia) cominciò ad essere stabulato.

Questa politica di modernizzazione – realizzata mediante una assoluta centralità direttiva e con continuo controllo da parte del granduca – presupponeva la qualificazione professionale dei numerosi salariati fissi (una quarantina all'Alberese e una ventina alla Badiola) e la graduale riduzione del numero dei braccianti generici che scendevano dalle lontane aree appenniniche. Per limitare il ricorso a questa forza lavoro, costosa e poco motivata, si decise di meccanizzare massicciamente i processi produttivi, a partire dalla trebbiatura del grano: fin dal 1845 venne acquistata una bauitrice e altre (trainate da locomobili a vapore) seguirono nel 1854 e nel 1859, insieme ad aratri in ferro e vari altri strumenti all'altezza dei tempi che fecero assumere alle due aziende granducali caratteristiche specifiche, assai più evolute rispetto a quelle della altre tenute maremmane.

Significativa appare pure l'esperienza dei fratelli Bettino e Vincenzo Ricasoli che negli anni '50 si impegnarono personalmente (in evidente competizione col granduca) nell'ammodernamento delle tenute di Barbanella e Gorarella (entrambe nella pianura grossetana da poco bonificata) appositamente acquistate. La trasformazione fondiaria era ispirata al modello capitalistico inglese, cioè basata sull'uso delle macchine per sostituire la manodopera avventizia, giudicata troppo costosa e inefficiente. Queste innovazioni – incentrate su rotazioni continue cereali/soraggere e sulla stabulazione del bestiame – si risolsero in un fallimento finanziario, anche per l'ostilità e l'inadeguatezza dei lavoratori e delle strutture di servizio e di commercio grossetane. I due fratelli alla fine si convinsero che la conduzione colonica era il sistema più idoneo a superare le difficili condizioni dell'ambiente maremmano, cosicché tra il 1863 e la fine del secolo furono creati 26 poderi.

In ogni caso, nel Grossetano, negli anni '30 e '40 circa 300 case contadine vennero costruite – grazie anche alle leggi del 1831 che garantivano il rimborso statale "del terzo" della spesa sostenuta – pressoché esclusivamente "nei monti, e nelle colline che possono abitarsi senza rischio per tutto l'anno. Così il sistema colonico – scrive Antonio Salvagnoli Marchetti nel 1846 – si estende molto nelle comunità di Massa Marittima, di Campiglia, di Roccastrada e di Scansano". Nella comunità di Massa Marittima, "ove nel 1700 non era un podere, ora se ne contano oltre 400" – scrive Stefano Spagna nel 1850 che ricorda "i poderi del Lenzi e Scappucci fatti a Montebamboli, alcuni del patrimonio Moris" sempre nel Massetano, oltre a quelli aperti da Angelo Trecci alle Rocchette e a Roccalbegna. Allora, nel comune di Gavorrano si censiva tra cinquanta e sessanta poderi, contro neppure uno nel comune costiero di Castiglione della Pescaia (CIARAVELLINI s. d., pp. 17-20).

Un nodo storiografico ancora da sciogliere è quello della modernizzazione capitalistica avviata nella prima metà dell'Ottocento in Toscana specialmente mediante il rafforzamento del sistema di fattoria. Alcuni storici (per tutti PAZZAGLI 1973) sottovalutano l'importanza di tale fenomeno, sostenendo che questo ebbe proporzioni così limitate da non poter parlare di tendenza generale in atto. Altri (per tutti CIUFFOLETTI 1986; e BIAGIOLI 1970, 1981 e 1983), invece, sostengono che solo allargando al massimo il

► Incisa 23.VII.1924 [1474]

Nell'aia. A sinistra e a destra pagliaio + stile + scale; la facciata anteriore della casa è quella rivolta a sinistra; verso di noi la capanna. All'edificio si collegano a destra diverse costruzioni con alta torre antica, casamento della fattoria, con i magazzini per le proviste. ☺



campo d'indagine sarà possibile valutare con precisione il fenomeno: questo appare, comunque, allo stato attuale delle conoscenze, assai meno limitato e marginale di quanto si potesse pensare qualche decennio or sono. In ogni caso, sta emergendo il fatto che il sistema mezzadriile non impediva necessariamente la modernizzazione del sistema agrario: l'esperienza scaturita da vari studi aziendali dimostra, anzi, che laddove tale realtà (che tradizionalmente era assai sensibile alle esigenze dell'autoconsumo colonico) venne significativamente modificata e adeguata alle nuove condizioni del mercato, la mezzadria divenne un sistema non meno efficace di altri per migliorare l'agricoltura e per garantire ai proprietari (molto meno ai mezzadri!) profitti crescenti, senza la necessità di investimenti troppo gravosi, grazie al sempre maggiore sfruttamento del lavoro contadino.

Fu, quest'ultimo aspetto, il fattore più potente (ancor più di quello politico-sociale, vale a dire dell'alto grado di stabilità e di controllo delle aree mezzadrili rispetto a quelle dominate dal lavoro salariato) che negli anni '30 e '50 convinse la grande proprietà toscana (anche l'ala più illuminata, come ad esempio dimostra la parabola delle vicende sperimentali, a favore della "gran coltura" con salariati e macchinari adeguati, di Cosimo Ridolfi a Meleto e di Bettino Ricasoli a Barbanella) della convenienza del contratto mezzadriile.

Del resto, l'adeguamento alle macchine e alla specializzazione culturale del sistema paesistico-agrario toscano, che (con l'ubiquità e l'intensità delle coltivazioni promiscue e la complessità delle sistemazioni idraulico-agrarie a quelle connesse), in archi cronologici pluriscolari, aveva modellato soprattutto i delicati ambienti collinari, apparve allora, così come successivamente fin quasi ai nostri giorni, chiaramente improponibile a causa dei costi ingentissimi che avrebbe richiesto la riconversione.

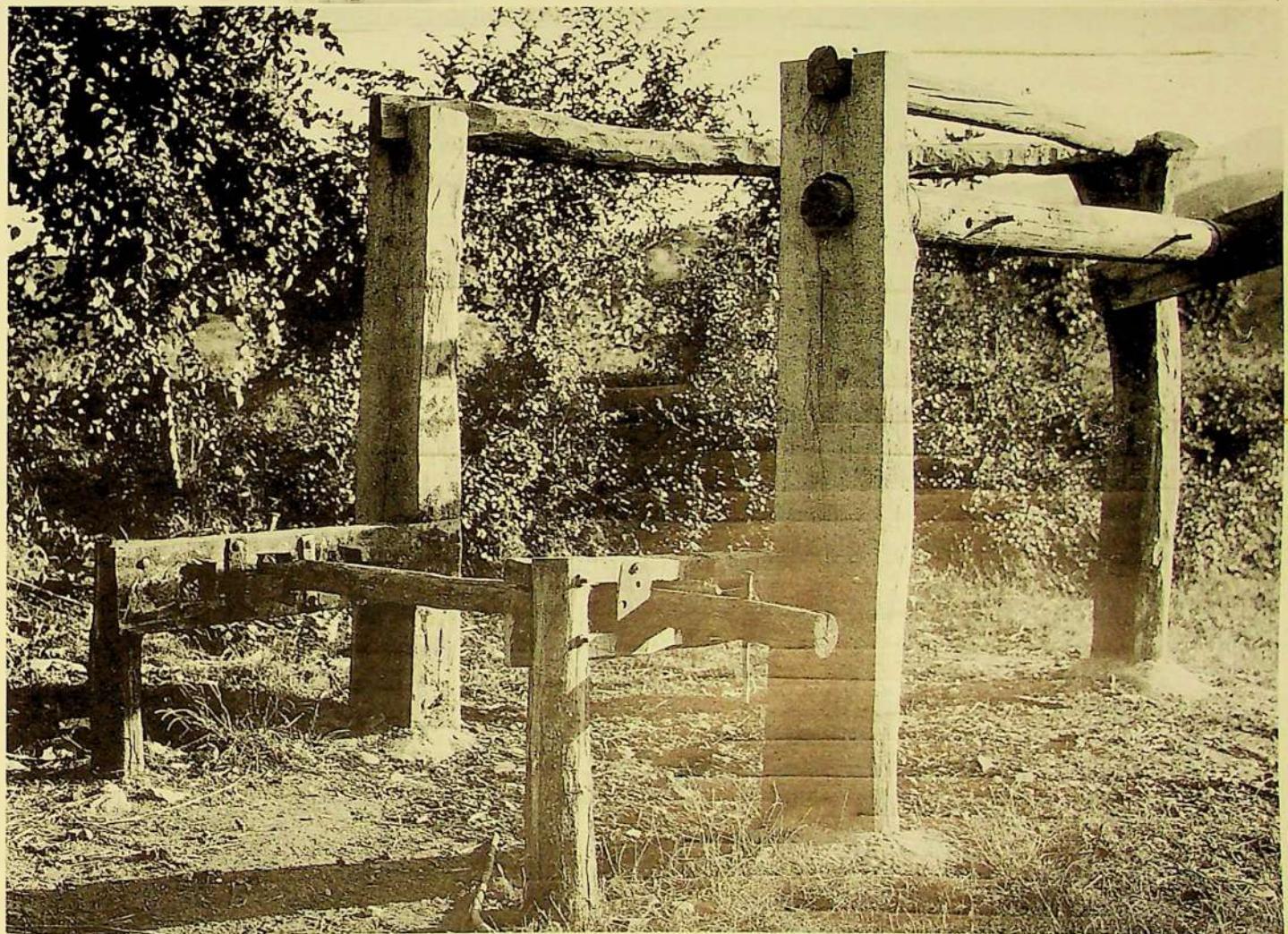
Così, si preferì da tutti di rinnovare – per quanto possibile – l'antica forma contrattuale particolarmente adatta ad armonizzare, in una misura soddisfacente (anche se vistosamente squilibrata), per entrambe le parti, interessi apparentemente così antitetici e ad incanalarli verso un comune obiettivo economico-sociale, quello della cosiddetta *societas inter pares*. Un patto destinato a rimanere sostanzialmente osservato fino all'inizio del Novecento, quando le mutate condizioni generali del Paese, ormai avviato verso l'industrializzazione, provocarono, con gli scioperi e l'organizzazione sindacale dei mezzadri, la prima frattura (destinata ad aggravarsi, in modo insanabile, dopo la "restaurazione" fascista a vantaggio dei proprietari, comportante la soppressione delle conquiste mezzadrili degli anni precedenti) in questa pluriscolare armonia ecosistemica.

L'età unitaria. Tra cambiamento e conservazione

Lo studio di Paolo Albertario del 1939 ci consente di effettuare una attendibile radiografia d'insieme sulla maglia aziendale (fattorie e poderi) della Toscana della fine degli anni '30. La fattoria toscana era allora descritta come un "complesso fondiario di media, ma più frequentemente di grande, talora anche grandissima estensione, costituito da un certo numero di poderi, provvisti di fabbricato rurale, affidati ciascuno ad una famiglia contadina, legato all'impresa da un rapporto, per lo più, di colonia parziale. Le singole economiche poderali, per quanto possano apparire indipendenti, soprattutto in alcune manifestazioni del loro funzionamento, si muovono entro le linee di un'unica amministrazione. Unica comincia ad essere la direzione tecnica: nell'interesse comune si fanno acquisti e vendite; le macchine passano da un podere all'altro; insieme sono lavorati i primi prodotti delle colture e dell'allevamento (uva, olive, latte, ecc.), venduti allo stato finito. Con ciò la piccola economia poderali aggiunge ai suoi, specifici, i vantaggi propri della grande azienda. La superficie dell'azienda può essere

► Incisa 23.vii.1924 [1475]

Il tramaglio per ferrare i bovi; a destra, in alto,
verricello per tirarli su. ◎



per intero appoderata, salvo, di norma, lo spazio sul quale sorgono i fabbricati di fattoria (abitazione del conduttore e del personale di direzione e di amministrazione, uffici, magazzini, impianti per la trasformazione di prodotti, tinaia e cantina, oleificio, mulino, officina, ecc.). Ma può esserne esclusa parte, per solito destinata a bosco, a pascolo, ecc., e la cui produzione può essere, in tutto o in parte, utilizzata dagli stessi poderi come materia prima (foraggio) o come prodotto di consumo (legna da fuoco) o per altro impiego (legname da lavoro), od a colture speciali, colture ortive, colture industriali, ecc. Tali superfici sono lavorate con mano d'opera salariata o con mano d'opera compartecipe" (p. 103).

Non si manca, tuttavia, di riconoscere che "la Toscana è compartimento a condizioni profondamente diverse, e quindi a fisionomia agricola sostanzialmente disforme", in altri termini l'esistenza di un mosaico di situazioni riguardo al diverso grado di dipendenza "da territorio a territorio, da caso a caso" delle singole economie poderali dall'organizzazione centralizzata di fattoria. Di fronte a innumerevoli esempi in cui "il colono è un semplice esecutore d'ordini, privo di capitale, è in sostanza un salariato, compensato con una quota parte della produzione", esistono moltissime situazioni nelle quali "i servizi comuni hanno limitatissima o nessuna importanza; la gestione poderale non discende dalla gestione aziendale; questa è quasi ridotta, nei rapporti con le economie poderali, al semplice controllo contabile. Ogni podere ha praticamente la possibilità di vita indipendente: il suo ordinamento non differisce in nulla da quello di poderi di uguale ampiezza pure condotti a colonia parziale e che non fanno corpo con altri a costituire complessi aziendali più o meno estesi" (ib., p. 104).

Di sicuro, vengono censite 4121 fattorie, quasi tutte gestite direttamente dai proprietari (l'affitto interessa solo lo 0,6%), che coprono il 40,9% della superficie agrario-forestale toscana, con dimensione media aziendale di 215 ettari, molto variabile da area ad area: la minima è registrata nella Lucchesia (66 ettari) e la massima nel Grossetano (908 ettari), passando dai 75 ettari dell'Apuania e del Pistoiese, dai 108 ettari del Fiorentino e dai 206 del Senese. Nel Senese, ben il 28,8% delle aziende supera i mille ettari, essendo tuttavia larga l'incidenza della grandissima fattoria pure nelle province di Pisa e Livorno e quindi in tutta la Toscana meridionale; al contrario, nella Toscana nord-occidentale (province di Massa e Carrara, Lucca e Pistoia), i quattro quinti delle fattorie non superano i cento ettari.

Riguardo alla distribuzione spaziale, la fattoria risulta più radicata nella collina (di cui occupa il 53,2%) rispetto alla pianura e soprattutto alla montagna (rispettivamente con valori del 42,7% e del 36,3%); rispetto poi alla superficie controllata per circoscrizioni amministrative, la fattoria è quasi insistente nelle province di Massa Carrara e di Lucca (rispettivamente 1% e 3,5% della superficie), presenta un peso modesto nelle province di Pistoia e Arezzo (rispettivamente 13,5% e 21%), risulta importante in quelle di Grosseto e Livorno (rispettivamente 41,4% e 43,3%) e domina nelle province di Siena (66,6% della superficie), di Pisa (60,2%) e di Firenze (53,1%).

Soltanto il 29,7% delle fattorie toscane appaiono totalmente appoderate; d'altra parte, la mezzadria investe il 60,8% della superficie agrario-forestale.

A livello aziendale, si verifica ovunque (ma specialmente nelle grandi aziende, con in testa il Grossetano e il Pisano, ove mezzadria e conduzione con salariati praticamente si equivalgono) la prevalenza delle terre a mano padronale o in economia spesso rappresentate da bosco o da pascolo, più raramente da seminativo e da colture legnose agrarie, gestiti con salariati; tuttavia, il rapporto di salariato interessa solo il 38,7% della superficie agrario-forestale.

In numerose fattorie, specialmente della provincia di Massa e Carrara, esiste anche la compartecipazione (con divisione a metà) con camporaioli o logaioli (in genere salariati fissi o saltuari dell'azienda) ai quali vengono affidati piccoli pezzi di terra, in genere inferiori all'ettaro, privi di fabbricato colonomico e di bestiame, anche di recente bonifica o dissodamento, per lo più coltivati a seminativi nudi

► Incisa 23.vii.1924 [1470]

Il signor Guido Penni, sarto, taglia la stoffa colle
cesoie; ferro da stirio, macchina. Ero in compagnia
di questo brav'uomo e di Don Erminio Grifoni alla

ricerca dell'informatore, quando il caso ha voluto
che il vecchio Carlino entrasse nella botteguccia
del sarto. □



1470

oppure anche a colture legnose specializzate, specialmente viticole e olivicole. In termini di superficie occupata, però, la compartecipazione assume un rilievo trascurabile, investendo solo lo 0,4% e interessando pure il rapporto misto pari allo 0,1%.

Nelle province di più antico appoderamento, come Firenze e Siena, i valori delle aziende i cui terreni sono completamente affidati alla mezzadria poderale salgono rispettivamente al 41,4% e al 30,6%.

Le 48.330 unità culturali in cui le fattorie risultano smembrate vedono dominare il rapporto di colonia parziale che interessa 44.366 (pari all'86,9%) unità, contro il 7,1% della compartecipazione e il 5,8% del rapporto di salario. È difficile pensare che tutte le 44.366 unità sopra ricordate siano veri e propri poderi, specialmente le 1108 di superficie inferiore a mezzo ettaro, e le 1179 di superficie compresa fra mezzo e un ettaro, così come le 5146 di superficie compresa fra uno e tre ettari: in sostanza, queste aziende minime di superficie inferiore a tre ettari risultano 7.433, mentre quelle superiori risultano 36.933.

Sono quindi quest'ultime 36.933 aziende che si possono ragionevolmente considerare poderi di fattoria: 6.480 possono essere ritenute poderi piccoli (da 3 a 5 ettari), 14.574 medio-piccoli (da 5 a 10 ettari), 10.074 medi (da 10 a 20 ettari), 4.517 medio-grandi (da 20 a 50 ettari), 1.062 grandi (da 50 a 100 ettari) e 226 grandissimi (da 100 a 500 ettari).

Come è possibile vedere, prevalgono nettamente i poderi di dimensioni piccole e medie (i primi numerosissimi nelle province di Massa Carrara, Lucca e Pistoia le più interessate alle coltivazioni intensive orto-floro-vivaistiche, i secondi soprattutto in quelle di Firenze e Arezzo); i poderi di taglia grande e grandissima sono una prerogativa essenzialmente della Toscana meridionale (province di Livorno, Pisa, Siena e soprattutto Grosseto). Mediamente il podere risulta avere una superficie di 18 ettari, ma oscilla tra i 6 del Lucchese e i 68 del Grossetano: qui le numerose unità culturali di grande ampiezza oltre ai seminativi presentano pure vasti boschi e pasture. In genere, le unità più estese interessano, oltre alle aree maremmane a seminativi estensivi, gli ambienti montani (ove è pure notevole l'incidenza del bosco e del pascolo) e quelle meno estese le aree collinari, le più improntate dalle coltivazioni intensive (seminativi arborati con vite e olivo).

Se la mezzadria costituisce il rapporto fondamentale nell'ambito della fattoria, essa non manca di caratterizzare profondamente il sistema agrario toscano anche al di fuori della fattoria, grazie ai poderi indipendenti, viventi di vita propria.

Anzi, i poderi autonomi finiscono quasi coll'eguagliare i primi: se si considerano le unità di superficie superiore a tre ettari, le aziende "sciolte" sono 34.511 pari a oltre il 48% del totale (71.444). È il caso di ricordare che nel 1961, quando da qualche anno era iniziato l'esodo colonico e un certo numero di unità aziendali risultavano in abbandono, il numero dei poderi era stimato ancora in circa 70.000.

Tornando ai dati dell'Albertario, le aziende minime a colonia parziale (nella massima parte non appoderate), non organizzate dal sistema di fattoria, risultano assai più numerose rispetto a questi ultimi: esse sono infatti pari a 21.818, di cui 3556 di superficie inferiore al mezzo ettaro, 3550 tra mezzo ettaro e un ettaro e 14.712 tra uno e tre ettari.

È interessante rilevare che le aziende da considerare poderali, non strutturate nelle fattorie, prevalgono in parte della Toscana, come nettamente nelle province di Massa Carrara (1682 contro 86), Lucca (13591 contro 5731), Pistoia (2266 contro 1154) ed Arezzo (9218 contro 3761) e di poco in quella di Grosseto (2143 contro 1945). Solo nelle aree di antico appoderamento la situazione si rovescia e i poderi di fattoria superano largamente gli altri, come nel Fiorentino e nel Senese (rispettivamente 13.817 contro 6571 e 8333 contro 3492), mentre assai meno netta è la prevalenza nelle province di Pisa e di Livorno (rispettivamente 5542 contro 4323 e 1692 contro 1325).

► Montespertoli 4.VII.1924 [1401]

Nella cucina dell'informatore: a sinistra la vetrina con dentro le stoviglie, sul ripiano panierina; dietro all'angolo una credenzina per il cibo, protetta da una retina in fil di ferro, la moscaiola; sopra la zuppiera e due salvadanai in terracotta per i bambini, salvadanari, nell'angolo sotto la cappa del camino, il forno, che qui non viene usato; l'informatore accanto a la madia, con sotto due sportelli, sopra due cassetti e in alto il cassone per la farina e per impastare.

Quando la madia ha il coperchio sollevato, si può sfilarre una tavola, come è stato fatto in questo caso; al suo interno una grande pagnotta di pane. Sopra la nicchia nel muro utensili di rame: casseruole con il manico, al centro la teglia, con due prese ai lati, non visibile, coperta dalla pentola di rame, o più esattamente marmitta, accanto a destra la ghiotta, grande piatto ovale di rame che viene posto sotto lo spiedo per raccogliere le gocce di grasso. □



S e proviamo a comparare questo quadro statico con la realtà del passato, ci accorgiamo del grande incremento fatto registrare dai coltivi nell'arco secolare compreso tra il 1817-32 (catasto geometrico lorenese) e il 1929 (catastro agrario italiano), essenzialmente ai danni degli inculti a pasture: infatti l'area del seminativo passa dal 34 al 51% della superficie complessiva, mentre l'area dei "sodi a pastura" viene più che dimezzata per effetto dei dissodamenti agrari spintisi in ogni subregione (specialmente nelle Maremme) e in ogni fascia orografica e altimetrica, dalle pianure depresse alla montagna; invece l'area del bosco e del castagneto denuncia un leggero sviluppo (dal 31% al 34%). È importante sottolineare che tale aumento della superficie coltivata è dovuto in misura maggiore alla crescita del lavorativo arborato (con viti o olivi o con consociazione fra le due piante) che passa dal 18,2% al 28,6%, piuttosto che a quello del lavorativo nudo che passa comunque dal 16,1% al 22,3% (*ib.*, pp. 32-33).

Molte fonti dimostrano che, dai primi del secolo xx, l'impegno imprenditoriale dei proprietari tese visiosamente a rallentare ovunque, con l'eccezione delle Maremme di Pisa-Livorno e di Grosseto che, anzi, proprio allora, rispetto al passato, furono teatro di profonde operazioni di bonifica idraulica, colonizzazione agraria e appoderamento mezzadile. Qui, l'esempio già ricordato dei Della Gherardesca, dei Ricasoli e di altri imprenditori che prima della metà dell'Ottocento o subito dopo avevano introdotto l'appoderamento mezzadile non tardò a fare scuola, specialmente nella Maremma Pisana e nel Valdarno di Pisa. In effetti, tanti furono i proprietari che continuarono (in qualche caso iniziarono) l'opera della colonizzazione e della modernizzazione agraria che, già alla fine dell'Ottocento, aveva contribuito a raccordare in modo relativamente armonico questo territorio alla Toscana alberata.

Basti ricordare le vicende della fattoria di Nugola Nuova ubicata nella parte terminale del Valdarno di Sotto, un antico latifondo dai connotati estensivi prettamente maremmani che era stata in parte gradualmente appoderata a partire dalle bonifiche settecentesche, prima dallo Scrittoio delle Possessioni e poi dagli acquirenti A. Despotti Mospignotti e Giuseppe Carega. Con l'acquisto, avvenuto nel 1853, ad opera del barone e mercante livornese Teodoro Tossizza (al quale nel 1883 subentrò il principe Piero Strozzi), l'azienda estesa circa 1000 ettari era ancora parzialmente concessa a terratico a bracciati e artigiani locali: disponeva di 22 poderi di circa 27 ettari l'uno coltivati con sistemi tradizionali da altrettante famiglie coloniche. Prese allora il via un processo di miglioramento agrario che coinvolse le terre a conto diretto (ove si introdussero rotazioni più razionali e nuove coltivazioni) e la parte appoderata: qui la maglia aziendale fu insittita grazie al passaggio a ordinamenti più intensivi, tanto che nel 1874 si contavano già 40 poderi estesi mediamente 15 ettari.

Grazie alla centralizzazione assoluta della gestione aziendale che sottrasse ai mezzadri la loro residua autonomia decisionale, poterono essere introdotte innovazioni tecnologiche (nuovi strumenti e macchine) e agronomiche (avvicendamento immediato delle foraggere ai cereali in tutta l'area coltivata a conto diretto e graduale in quella poderale), furono potenziate la tinaja e l'orciaia aziendali, costruite la cascina-latteria per l'allevamento di selezionate mucche da latte (fino a 100 capi) e la fabbricazione del formaggio, e un vero e proprio centro di trasformazione industriale come la bigattiera per la seta. Specialmente le coltivazioni da foraggio si ripercossero favorevolmente su quelle cerealicole e sulla zootecnia, attivando un sensibile incremento produttivo; inoltre venne intrapresa la ceduazione razionale dei boschi. Alla fine del secolo, poi, la perdita di valore dei cereali fu compensata dallo sviluppo della viticoltura e di coltivazioni industriali come le barbabietole e il gelso. Tutti i prodotti che eccedevano il consumo interno venivano commercializzati a Livorno.

Tale esperienza di modernizzazione non rimase certamente un fatto isolato. Solo nel Valdarno pisano, si possono citare gli esempi di altri imprenditori illuminati, come i Carega, i Toscanelli e i Traxler (quest'ultimo proprio nella fattoria contigua di Nugola Nuova) (ROMOLINI 1987, p. 413).

► Montespertoli 4.VII.1924 [1402]

Nell'aia: battitura del grano. Metodo antico senza l'utilizzo di macchinari: battere al banco. Per prima cosa si mettono i covoni su una trave obliqua con soltanto due gambe: un uomo a sinistra batte il

covone sul banco, gli altri li battono su una tavola orizzontale con il randello, bacchetto = ribacchettare. Alla mia destra la casa; a sinistra l'aia e il frenile in muratura, la capanna.

1402



Anche al Terriccio, passata dopo la metà dell'Ottocento dai Poniatowsky ai Pintus dell'Ombroso e nel 1920 ai Ferri, proseguì l'appoderamento mezzadile e l'ampliamento delle colture, specialmente nella parte pianeggiante, con foraggere e piante industriali (mais e barbabietole da zucchero); nella seconda metà del secolo la fattoria disponeva di 30 poderi estesi mediamente 22 ettari, negli anni '20 del Novecento le unità aziendali erano salite a 52 (grazie anche all'acquisto del corpo di Collemezzano articolato in circa 20 poderi). Nei primi anni del nuovo secolo i seminativi arborati avevano ormai superato quelli nudi; negli anni '30 vennero ampliate le coltivazioni di mercato, grazie alla costruzione di un moderno impianto di irrigazione a pioggia. Allora, ogni podere produceva mediamente due o tre volte più degli indici di fine Ottocento o d'inizio Novecento e le famiglie coloniche erano quasi tutte in credito (ROMBAI 1985). Rimasero, comunque, situazioni di arretratezza ed arcaismo, come dimostra l'opera imprenditoriale esercitata negli anni '30 del Novecento da Niccolò Antinori proprio in una parte delle fattorie Della Gherardesca: la tenuta di Belvedere, passata alla grande famiglia fiorentina per successione ereditaria. Intorno al 1930, questa continuava ad offrire, per alcuni aspetti, una configurazione maremmana, essendo ancora importanti la cerealicoltura nuda, l'allevamento brado e la pastorizia transumante; per di più, l'azienda era quasi del tutto priva di fabbricati "di fattoria".

In pochi anni, furono costruiti il centro aziendale del Palone e altri edifici di servizio al Belvedere e altrove, fu restaurato il patrimonio edilizio anche colonico esistente, fu rinnovato e ampliato il parco macchinari e molti terreni fin lì gestiti a conto diretto furono organizzati in 9 poderi, con case coloniche costruite ex novo: altri 5 poderi furono ricavati dal frazionamento delle vaste unità esistenti o mediante ristrutturazione di 3 unità aziendali ubicate nell'alta collina di Bolgheri, chiuse nel passato recente per sfruttare estensivamente le risorse pabulari locali. Particolare attenzione venne prestata al potenziamento degli impianti irrigui (ciò che consentì l'introduzione delle foraggere e delle coltivazioni orticole), della viabilità e dell'elettrificazione, nonché all'ultimazione della bonifica idraulica. Notevole fu il potenziamento delle coltivazioni arboree (viti, olivi e peschi), della pineta domestica del Tombolo e dei filari frangivento di pioppi del Canada. Investimenti e realizzazioni rilevanti che valsero a garantire alla proprietà l'integrità territoriale aziendale nel 1950, col riconoscimento di "azienda modello"; essa, infatti, fu una delle poche fattorie maremmane a non essere minimamente colpita dall'azione della Riforma Agraria (BARSANTI e ROMBAI 1988).

Per la Maremma Grossetana, converrà riprendere il discorso sul processo di valorizzazione fondiaria avviato negli anni '30 e '40 dai Lorena nelle loro (di proprietà privata) fattorie di Badiola e Alberese e non interrotto in seguito alla caduta del Granducato (27 aprile 1859). Anzi, il sostanziale disimpegno del nuovo Stato unitario dalle operazioni bonificatrici richiese investimenti ancor più massicci da parte della ex famiglia regnante: così, mentre proseguiva la stabulazione del bestiame bovino ed equino e l'espansione dei coltivi cerealicoli (gradualmente alternati con le foraggere) e degli impianti specializzati a viti ed olivi, in un contesto sempre più maturo di "gran coltura meccanizzata", soprattutto all'Alberese i Lorena promossero grandi anche se non risolutivi interventi di bonifica, culminati nel 1892-97 nella costruzione di una capillare rete di fossi di scolo incentrati nel cosiddetto "fosso scaricante" che portava le acque dalla bassura all'Ombrone in prossimità della sua foce.

Ragguardevoli furono gli investimenti in edifici e in macchinari di ogni tipo, comprese le potenti aratri ci a vapore: queste macchine tra gli anni '80 e '90 obbligarono a considerevoli modifiche della rotazione e dello stesso paesaggio agrario, con eliminazione delle vecchie alberature e recinzioni, con le relative fosse e viotole, e con creazione di un nuovo parcellare con campi "aperti" più grandi e disalberati, orientati perpendicolarmente alla via Aurelia e alla linea ferroviaria Pisa-Roma nel caso dell'Alberese, alla strada del Padule Grosseto-Castiglione e alle vie che da quella si dipartono nel caso della Badiola.

► Montespertoli 4.VII.1924 [1404]

Portar la paglia per far il pagliaio. Questo è ripreso a destra durante la costruzione; al centro lo stile. I due a sinistra portano i covoni di paglia salendo sulla scala. L'informatore con il cane. «»



do Rombai

Nonostante i cospicui investimenti agrari realizzati (basti qui dire che i coltivi tra il 1839 e il 1904 salirono dal 15% al 47% dell'intera superficie aziendale alla Badiola e dal 16% al 32% all'Alberese), il sistema della "gran coltura meccanizzata" non venne confortata da risultati produttivi soddisfacenti; per di più, alla fine del secolo i braccianti stagionali si mostrarono sempre più turbolenti con scioperi e continue richieste salariali. Fu così che, di fronte al deprezzamento dei cereali e alla sempre più preoccupante questione sociale, la proprietà decise di imboccare la strada dell'appoderamento mezzadriile.

Tra il 1900 e il 1914 furono creati 25 poderi alla Badiola e 18 all'Alberese, popolati con famiglie provenienti per lo più dalla Valdichiana, mentre gli indirizzi culturali erano parzialmente adeguati alle esigenze dell'autoconsumo contadino con l'impianto di piccole vigne pomate o di viti e alberi da frutta in filari alle prode dei grandi campi. Ciascun podere era esteso mediamente 26-27 ettari di terreni piazzeggianti tutti lavorati con rotazioni continue e corredata di numeroso bestiame bovino e di un buon numero di aratri e altri strumenti, mentre i boschi, le pasture, i prati artificiali e gran parte degli oliveti esistenti nei Colli dell'Uccellina e di Buriano-Badiola rimasero *a regia*, vale a dire a conto diretto con la maggior parte del patrimonio zootecnico.

L'esperienza mezzadriile si rivelò presto assai positiva in termini economici e sociali. Essa non presenta, in queste (così come in altre) fattorie maremmane, quei caratteri di staticità tecnico-agronomica e produttiva tipici delle aree di vecchio appoderamento, grazie alla relativa specializzazione produttiva (data specialmente dai cereali e dalla zootecnia) e alla notevole meccanizzazione delle operazioni culturali: ciò nonostante, la rilevante estensione poderale obbligava la famiglia colonica (composta mediamente da 8 persone) a ricorrere al lavoro bracciale durante le fasi di punta delle "faccende" agricole (specialmente mietitura e trebbiatura dei cereali, raccolta delle olive).

Tra mezzadri e fattorie intercorrono frequenti rapporti di lavoro (prestazioni d'opera le più diverse), con la circolazione di molto liquido e in genere le famiglie coloniche maturano dei crediti. La crescita produttiva determinata dal sistema poderale fu rimarchevole: nel primo quindicennio del Novecento (prima che le due aziende, con la Grande Guerra, venissero espropriate dallo Stato italiano), le produzioni – specialmente cerealicole ed enologiche, commercializzate anche fuori d'Italia a prezzi costantemente remunerativi – si accrebbero continuamente sia in valori assoluti che nelle rese (ad esempio, in entrambe le tenute la produttività cerealicola raddoppiò).

Il piano di appoderamento – riconfermato nel 1910 dal direttore U. Fortini "convinto dall'esperienza sempre più di quale assoluta necessità si renda l'estendere la costruzione di case coloniche e la sistemazione finale delle nostre colonie, che per le tenute arciducali di Maremma sarà indiscutibilmente l'unica speranza di un fortunato avvenire" (BARSANTI e ROMBAI 1981, p. 213) – poté essere completato, con la bonifica idraulica, dopo che nel 1923 l'Alberese fu concessa all'Opera Nazionale Combattenti. I poderi (affidati per lo più a profughi giunti dal Veneto) salirono a 103 nel 1939, con in media 117,5 ettari di terreni a seminativi nudi e con piccoli vigneti e oliveti puri; "il restante 55,7% della terra a 3759 ettari, era invece condotto con salariati fissi e giornalieri (150 famiglie), che lavoravano, nei prati-pascoli permanenti, e in diverse zone di golena oltre che nell'oliveto nella maglia poderale comportò la drastica riduzione dell'allevamento brado quindicina di bovini ciascuno, un numero rilevante rispetto alla Toscana arborea: ad esempio, "rispetto ai 136 ha di colture legnose, occorreva aggiungere però i filari di piante" (FORTINI 1994). Ma, in generale, tra gli anni '50 e '60

Montespertoli

L'aia della foto 14: la trebbiatura; i rorài correggiato, gli legno, rastrella granate, a destra già pronto per a destra il fieno

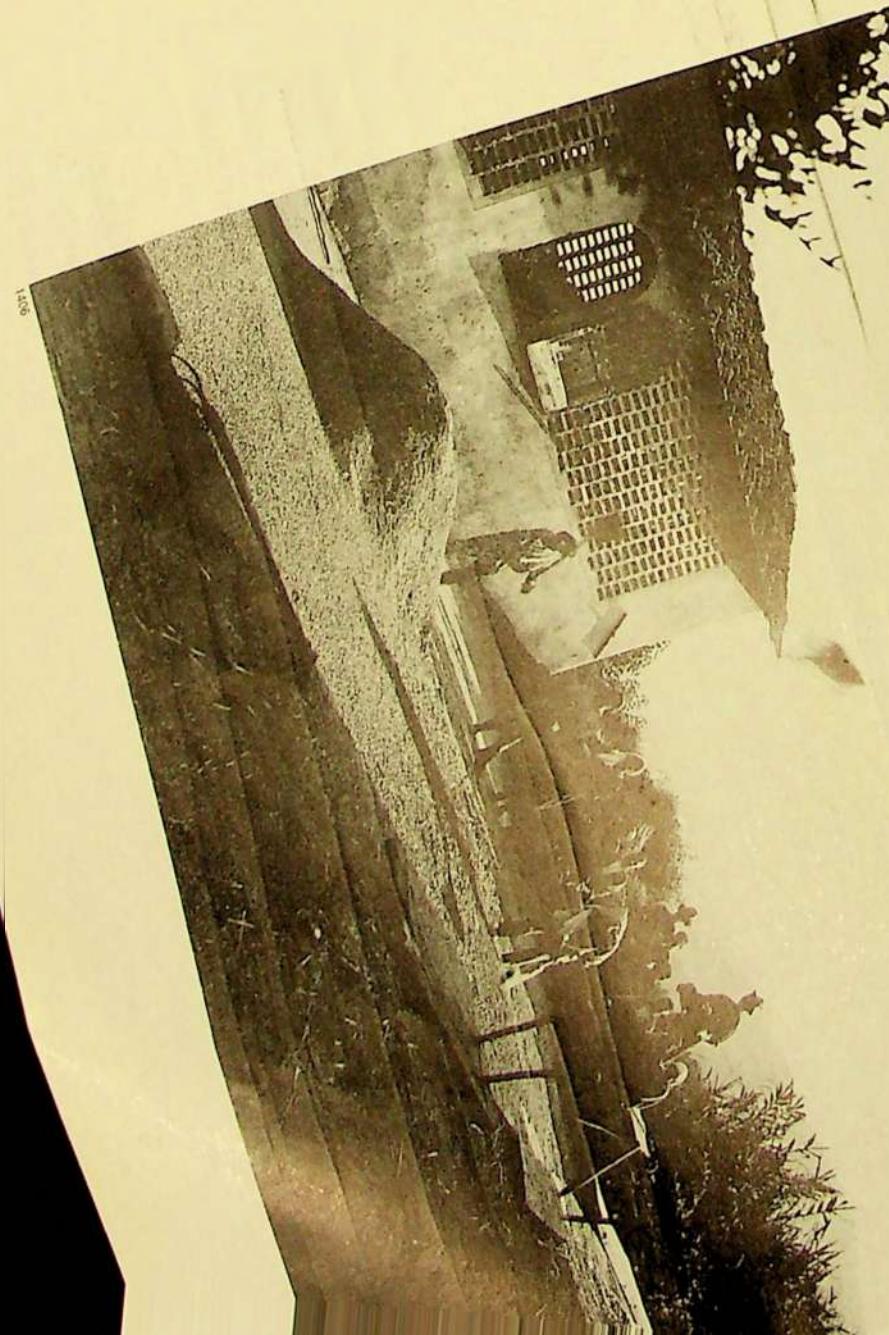
Monte

Nell'aia di montagna: tirar crù, pala il secchio, sottoterra, p... s...

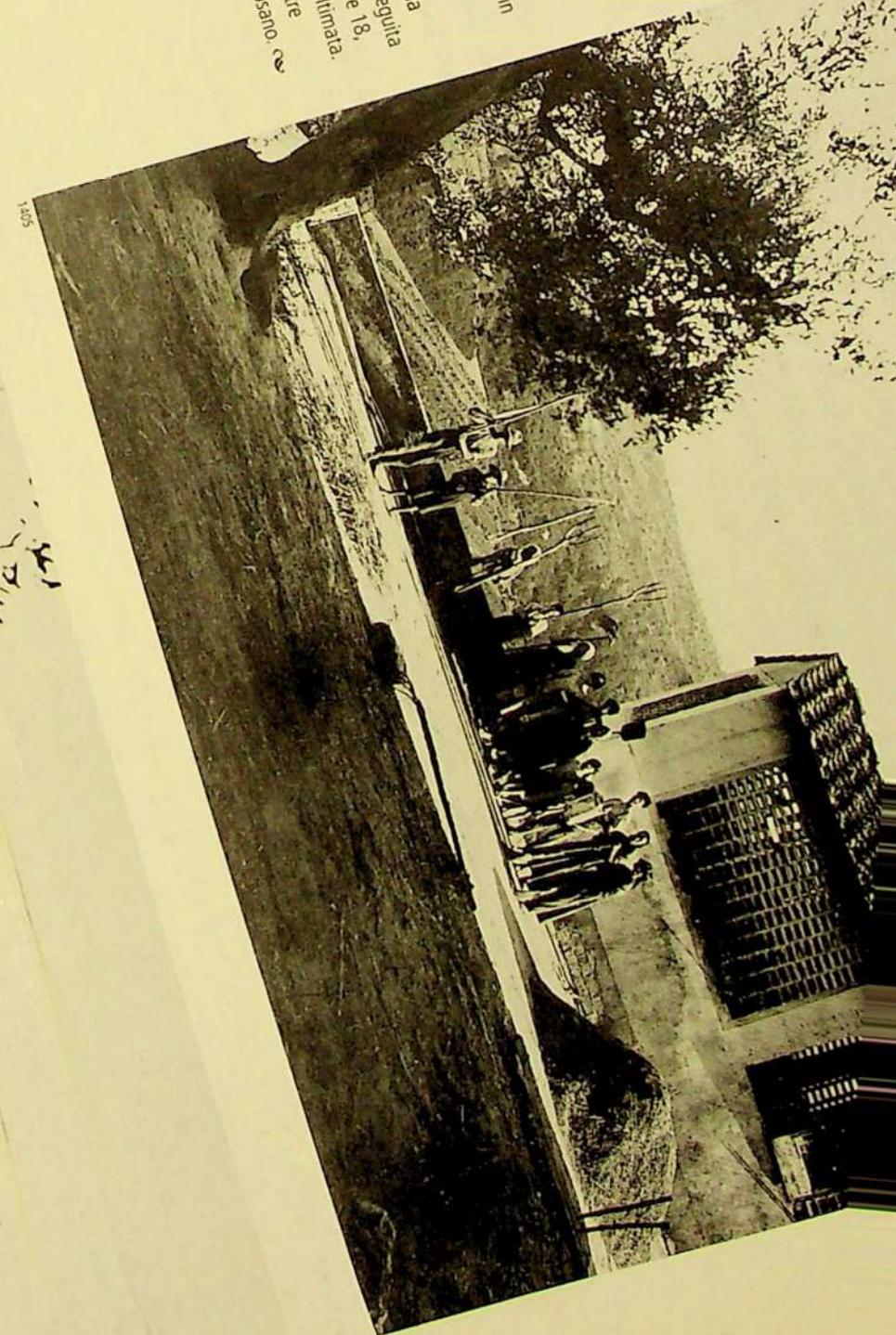
Mica di
militare,
'di grano,
itilato. Dietro
zanna. ~

VIII.1924 [1406]

1.402 (cfr p. 159):
.. Un uomo intento a
lanciare in alto con la
,, lancia in alto della sera;
intiro il vento sulla testa,
in un sacco sulla testa,
m un sacco che ricade in
ggia del grano che ricade in
via con una scopa
zia via o di sterpi le
ez di paglia, villar colla
i resti di paglia, villar colla
questa operazione viene eseguita
dore del giorno, intorno alle 18.
ndo la trebbiatura è stata ultimata.
me occupano soltanto due-tre
comini, mentre gli altri si riposano. ~



1406



1405

avevano attivato i Ricasoli e i Bicocchi nelle fattorie di Barbanella e Gorarella i primi e del Numero Uno i secondi, creando rispettivamente 26 e 19 poderi. Successivamente, occorre ricordare l'azione di sistemazione fondiaria dei grossetani Andreini che, a Poggio Cavallo presso Istia, tra il 1897 e il 1912, costruirono con successo 15 poderi di 40 ettari l'uno (PALAZZESI 1994); e quella dei conti Rosselmini-Gualandi che – rilevato nel 1873 il latifondo Franceschi del Casone, nel piano di bonifica tra Scarlino e Follonica – in mezzo secolo costruirono una decina di poderi particolarmente specializzati nell'allevamento del bestiame (MAGAGNINI e BAESTRI 1983, pp. 166-76).

Bisogna però attendere il nuovo secolo e il miglioramento igienico-ambientale (grazie alle "campagne anti-malariche" avviate nel 1901) perché l'appoderamento mezzadrile prendesse un rapido sviluppo. Dopo le fattorie lorenese di Radicola e Alberese, altre aziende imboccarono con decisione la via della colonizzazione: è il caso, nel primo quindicennio, di Giuliana Ricasoli Corsini alla Grancia (18 poderi), dei Porciatti a S. Lorenzo (11 poderi tra il 1907 e il 1911), dei Guicciardini Corsi Salviati agli Acquisti di Montepescali (50 poderi dal 1907 al 1917), dei Concialini-Lazzeretti a Montepescali (8 poderi dal 1900 al 1928), dei Giuntini alla Parrina (15 poderi dal 1905 al 1923) e dei Vivarelli Colonna a S. Donato e Doganella di Orbetello (40 poderi dal 1905 al 1922). Altri esempi riusciti di colonizzazione concernono la fattoria Capanne Ricci di Cinigiano (13 poderi eretti in pochi anni) e il vasto tenimento di ben 4500 ettari, solo in minima parte coltivati, acquistato nel 1905 dalla Società Fondi Rustici nel suburbio grossetano. Il progetto iniziale prevedeva di rendere, in pochi anni, la tenuta simile "a qualche buon tratto della Valle Padana", grazie all'introduzione dell'agricoltura intensiva e meccanizzata, ma dopo appena tre anni l'obiettivo venne rivisto per il cattivo risultato economico raggiunto e fu decisa l'introduzione della mezzadria: i 42 poderi di 30-35 ettari l'uno creati dal 1908 al 1917 assicurarono "un lauto reddito del capitale speso", grazie alla meccanizzazione e alla specializzazione produttiva all'insegna dell'integrazione fra cerealicoltura e foraggere-zootecnia (LEONI 1983).

Emblematica risulta pure l'azione di un'altra grande società capitalistica, la Société anonyme Suisse d'Exploitations Agricoles di Cineyra subentrata nel 1912 al barone Francesco de Rochesfort (che nel 1894 aveva riunito le due antiche fattorie Tolomei e Piccolomini di Porrona in un'azienda di 4200 ettari) e attiva fino ed oltre l'esproprio di quasi tutta l'azienda da parte della riforma agraria all'inizio degli anni '50. Tra Otto e Novecento, la fattoria era ancora cristallizzata nelle arcaiche forme organizzative maturate nell'età moderna, con 50 poderi a mezzadria e 3 a quarteria estesi mediamente un'ottantina di ettari e coltivati pressoché solo a cereali, con la discontinua rotazione a terzeria, da famiglie poco numerose (in media di 8 componenti quelle mezzadrili e di 5 quelle dei quartaioli) che ricavavano dal loro lavoro lo stretto necessario per vivere, e non di rado contraevano debiti con la proprietà; i boschi e gli inculti a pastura (utilizzati estensivamente dal numeroso bestiame poderale e dalla masseria ovina a conto diretto) comprendevano il 70% della superficie territoriale. La società svizzera applicò un imponente piano di bonifica collinare che strappò circa 1000 ettari agli inculti e ai boschi, con l'aumento delle unità poderali (salite a 64 con estensione media di circa 60 ettari) e con l'eliminazione del riposo determinato dall'introduzione delle foraggere. Vennero impiantati vigneti e oliveti specializzati (rispettivamente per 64 e 17 ettari) e filari di viti e olivi alle prode dei campi a seminativo e introdotti strumenti (specialmente aratri) moderni, oltre a concimi artificiali, con ragguardevole incremento degli indici produttivi e miglioramento delle condizioni economiche delle famiglie contadine (BARSANTI e ROMBAI 1980 e 1981).

Nella Maremma Grossetana l'azione di colonizzazione più incisiva si concretizzò proprio tra le due guerre, quando si dispiegò l'azione della "bonifica integrale" fascista. Basti qui ricordare l'appoderamento (37 colonie) dell'immenso latifondo Patrizi di Monteverdi di Paganico di 12.000 ettari o quello

► Montespertoli 4.vii.1924 [1407]

Sull'aia della foto 1402 (cfr. p. 161). Mondatura del grano: tirar con la pala, villar colla villa.



(12 colonie) effettuato nel latifondo Valentini di ben 2000 ettari in comune di Castiglione della Pescara, o quello con 9 colonie attuato dai Ponticelli nella tenuta La Principina dal 1920 al 1926. Occorre sottolineare il fatto che qui, come in tutte le altre tenute che imboccarono la strada della colonizzazione, questa investì sempre e soltanto una parte (non di rado minoritaria) della superficie aziendale, continuando ad esistere la conduzione diretta con salariati.

Di sicuro, nel 1939 quasi la metà della superficie produttiva era organizzata in aziende mezzadri, contro il 4% della conduzione con salariati e l'8% della proprietà contadina: nell'intera Provincia di Grosseto si contavano circa 5500 poderi (estesi in media 30 ettari l'uno e dipendenti da circa 400 "ditté" non sempre sicuramente identificabili con fattorie) (CIARAVELLI S. d., pp. 26-32; FUSI 1985), contro i 789 (di sicuro non tutti realmente abitati) censiti nel 1824 quasi esclusivamente nelle colline interne (ROMBAI 1980, p. 126).

Ovviamente, l'avanzata dell'appoderamento comportò ovunque la dilatazione delle coltivazioni (sia nude che arborate con viti e olivi) e un relativo ammodernamento tecnico-agronomico. Non poche tenute – come il Poggione e il Pingrosso nei dintorni di Grosseto – mantennero pressoché intatta la loro organizzazione a gran coltura, maturando caratteri tecnico-agronomici relativamente avanzati (BARSANTI 1994; BATALOCCO 1994); un numero sicuramente assai maggiore di aziende con salariati continuò a rimanere ancorato alle tradizionali e arretrate forme organizzative (GUERRINI 1989, pp. 262-63; SANTONI 1995, p. 162 ss.). In tutti i casi, comunque, le innovazioni furono solo parziali, come dimostrano le vicende della "legge stralcio" sulla riforma agraria del 1950 che, con gli espropri, interessò praticamente tutte le aree e grandi proprietà (appoderate e non), nonostante i diffusi tentativi di dimostrare i caratteri di "aziende modello" che dovevano preservarle dalla mobilitazione fondiaria.

Nella Toscana interna della mezzadria classica, pochi sono – rispetto ai decenni precedenti – gli esempi di vistoso miglioramento fondiario documentati nella seconda metà dell'Ottocento. Su tutti, spicca l'impegno di Vittorio degli Albizi nelle due fattorie medio e alto-collinari di Pomino e Nipozzano (rispettivamente di 1600 e 500 ettari) tra il 1860 e il 1877, operazione poi proseguita dagli eredi Frescobaldi. Qui, già prima del 1884, non solo era stato fortemente intensificato il quadro tradizionale delle coltivazioni promiscue (mediante l'impianto di migliaia di viti, olivi, gelsi e alberi da frutta e la costruzione di grandiosi terrazzamenti) che aveva comportato l'accrescimento del numero dei poderi (da 46 a 60 a Pomino e da 22 a 25 a Nipozzano), via via ridotti di superficie (da 25 a 18 ettari in media), ma erano stati pure creati alcuni vigneti specializzati "su terrazze", gestiti soprattutto a conto diretto (soprattutto a Pomino con 12 ettari) e operati vasti rimboschimenti con abetine (per una trentina di ettari) nelle fasce altimetriche più elevate, per consuetudine utilizzate come pasteure per i greggi ovini poderali, gradualmente ridimensionati a vantaggio del patrimonio bovino; vistosi miglioramenti avevano interessato pure gli avvicendamenti e le pratiche enologiche, quest'ultime centralizzate nelle capaci tinaie di fattoria (SORELLI 1980; CIUFFOLETTI e SORELLI 1983).

L'impianto dei primi vigneti specializzati disposti su pendii terrazzati per quasi 10 ettari interessò, fin dal 1886-89, anche la fattoria chiantigiana di Uzzano (alle porte di Greve) di proprietà Masetti che, all'epoca, disponeva di una trentina di poderi (estesi mediamente 7 ettari) per oltre 600 ettari di superficie (POGGI 1979 e 1980).

Nella stessa regione chiantigiana, ragguardevoli furono le opere realizzate da Bettino Ricasoli e dai suoi successori nelle fattorie di Meleto e Brolio anche nell'età unitaria. A Meleto, grazie ai dissodamenti e all'intensificazione culturale (con la vite pure qui dominante su olivi e cereali), all'introduzione delle foraggere e al potenziamento dell'allevamento bovino, i poderi salirono dai circa 20 della metà del Settecento e dai 33 del 1842 ai 37 dei primi anni del Novecento e ai 42 della fine degli anni '30,

con la dimensione media che era nel frattempo scesa da 15 a 10 ettari circa; mentre nella prima metà dell'Ottocento quasi tutti i mezzadri erano cronicamente in debito, nella seconda metà del secolo la situazione si era capovolta e gran parte delle famiglie coloniche vantavano crediti anche non trascurabili (CIUFFOLETTI, ROMBAI E STOPANI 1980). A Brolio, anche dopo la morte del "Barone di Ferro" (1880), gli eredi non mancarono di investire ulteriori capitali nella costruzione di un grande frantoio a vapore nel 1884 e nella ricostituzione del patrimonio viticolo (dopo le distruzioni operate dalla fillossera) nell'ultimo decennio del secolo: nel 1904 venne costruita la grande "cantina nuova" ai piedi del castello-fattoria e negli anni '20 le colline circostanti furono rimodellate dalle sistemazioni *a spina* dirette dall'agronomo Alberto Oliva, che resero possibile l'impianto di alcune vigne specializzate, poi frazionate fra i poderi (CIUFFOLETTI 1980):

In altri contesti spaziali, i Passerini dal 1880 e i Maraini dal 1911 profusero impegno e capitali nell'ammodernamento della ex fattoria granducale di Artimino (passata nel 1782 a cancelli chiusi ai Bartolommei che, per circa un secolo, la gestirono in modo sostanzialmente assenteistico, come dimostra il grave indebitamento colonico) (SILLANO E VIOLENTE 1983), non solo per accrescere il numero dei poderi (da 45 ad oltre 60) via via ridotti di superficie, ma anche e soprattutto per intensificare la coltura della vite e l'allevamento dei bovini in stalle modello, con costruzione di un laboratorio per la lavorazione del latte (LEONI 1980).

Notevole fu il salto produttivo avvenuto nel primo Novecento nella fattoria di Poggio Bartoli di proprietà Peratoner, un'azienda di oltre 1000 ettari con 47 poderi estesa dal fondovalle al crinale appenninico; senza mettere in discussione la conduzione mezzadrile, la proprietà ne fece un vero e proprio laboratorio, grazie all'introduzione di nuovi criteri di rotazione quadriennale con foraggere e rinnovi a mais e di allevamento (con sostituzione delle poco produttive vacche da lavoro con mucche svizzere da latte), e grazie ai diffusi rimboschimenti specialmente di abeti sul monte Verruca (GASPARRINI 1991, pp. 155-83).

A Cusona, i Guicciardini continuarono, specialmente negli anni '60, '70 e '80 con la direzione di Piero, e successivamente con quella di Francesco, il processo di modernizzazione avviato nei primi anni del secolo, raggiungendo un compiuto accentramento delle scelte produttive (come dimostra l'approvazione, nel 1887, delle *Istruzioni amministrative ed agrarie per gli agenti dei beni rurali* che costituiscono un ferreo strumento di controllo e di guida, tramite i fattori, del lavoro mezzadrile); grazie agli acquisti e alle bonifiche, la fattoria raggiunse allora i 1012 ettari organizzati in 40 poderi (contro 638 ettari e 22 poderi della fine del Settecento), dotati di aratri e altri strumenti moderni. Tra Otto e Novecento, poterono entrare negli avvicendamenti coltivazioni industriali (foraggere, barbabietole e tabacco), mentre continuava l'espansione della coltura della vite e l'ingrandimento delle strutture di conservazione e trasformazione aziendali (tinaie, tabaccaie, ecc.); va detto che, nonostante questi inegabili miglioramenti produttivi e gestionali, le condizioni economiche dei mezzadri continuarono a rimanere medioe e addirittura molte famiglie non riuscirono ad estinguere il debito contratto con lo scrittioio, a causa degli insufficienti raccolti cerealicoli che costringevano i contadini a ricorrere alle *imprestanzie* della fattoria. Di fronte alle tensioni mezzadrili esplose nel 1902, i Guicciardini perfezionarono l'indirizzo produttivo mediante il potenziamento delle colture foraggere e dell'allevamento, con conseguente crescita delle stesse colture cerealicole e miglioramento dei conti colonici. Questo processo di gestione moderna (e attenta anche ai risvolti sociali, come dimostrano gli interventi di miglioramento alle case coloniche, la fondazione di asilo e scuola in fattoria, l'elargizione di premi di produzione, ecc., secondo la migliore tradizione del paternalismo toscano) proseguì pure nel ventennio fascista, allorché l'azienda si fregiò di innumerevoli riconoscimenti nei settori della produzione del vino, del grano e del bestiame (CIUFFOLETTI 1980; GASPARO 1977).

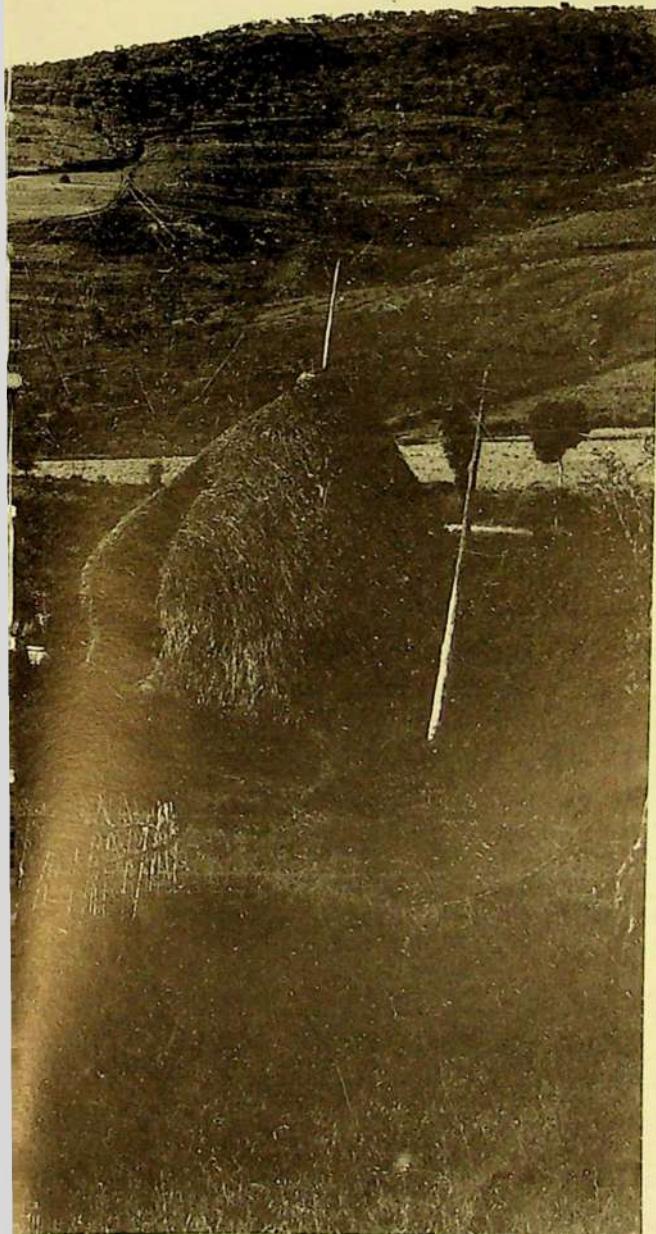


1409

► Montespertoli 5.vii.1924 [1409]

Una casa colonica: sotto a destra vacche, a sinistra la stalla; sopra le stanze d'abitazione. Accanto sulla sinistra il fienile in muratura, la capanna, sotto la rimessa aperta per carri e attrezzi, la loggia; a destra pagliaio, davanti due stili vuoti; in primo piano il pozzo, pozza recintata per la raccolta

dell'acqua piovana, dove si attinge l'acqua per abbeverare gli animali. Sullo sfondo il castello degli Acciaioli di Firenze. Alle mie spalle, alla stessa altezza di Montespertoli, il castello di Niccolò Machiavelli, ora villa Sonnino; alla mia destra, sulla collina, quello dei Guicciardini. □



1408

► Montespertoli 4.vii.1924 [1408]

L'aratolo: stanga, profime con bietta, inoltre martello, stegola + manico, che termina in basso nel ceppo massiccio, in un sol pezzo con i versi, le ali; sulla parte anteriore del ceppo, che si protende in avanti in una specie di prolungamento, e la vangéia (?), piatta e a forma di vanga, che viene fissata con un cuneo. Non è paragonabile al vombero, leggermente ricurvo, che si fissa al di sopra della punta del ceppo. □

Anche i Torrigiani, a Vico d'Elsa, proseguirono – tra Otto e Novecento – gli investimenti agrari, soprattutto attraverso l'inserimento nella rotazione delle foraggere, della barbabietola e infine del tabacco. Quest'ultima coltivazione (introdotta nel 1908 in 39 ettari, con conseguente costruzione di due grandi "tabaccaie") valse a dare un'impronta nuova, marcatamente capitalistica, all'intero processo produttivo, richiedendo l'impiego massiccio di mano d'opera e di macchine e strumenti moderni, oltre che una mentalità imprenditoriale che gradualmente venne fatta propria dai nuclei mezzadri (CIUFFOLETTI e ROMBAI 1980).

Ad esemplificazione del mosaico e delle diverse velocità esistenti pure nella Toscana alberata, si possono ricordare i casi di due fattorie (una grande e l'altra piccolissima) della campagna fiorentina, incardinate sulla tradizionale fitta coltivazione promiscua: La Loggia e Monteripaldi. La prima, ubicata nelle basse colline di S. Casciano Val di Pesa, arrivò a definirsi – mediante un processo di accorpamento di piccole fattorie o padronelle (dotate di villa o di villa-fattoria, come Mocale, La Loggia, Palagina, La Pila e Pitigliolo) e persino di poderi scolti – soltanto all'inizio del Novecento, per gli acquisti del commerciante fiorentino Gino Paoli; anche negli anni '30, sotto i nuovi proprietari Ferri, continuò l'espansione dell'azienda che (da 23 poderi per 237 ettari) raggiunse i 30 poderi con 303 ettari: ogni unità poderale era estesa mediamente 7 ettari e abitata da una famiglia di 7 persone che viveva modestamente non riuscendo, alla fine di ciascuna annata agraria, a disporre di profitti di sorta e non di rado risultando in debito nei confronti della proprietà. Questa non si preoccupò mai di ammodernare gli ordinamenti aziendali mediante la specializzazione culturale, limitandosi a perseguire la "naturale" (anche per gli obblighi contrattuali dei cosiddetti *patti di fossa*) intensificazione delle coltivazioni arboree (specialmente viti e olivi) disposte nei filari dell'alberata (FONNESU e ROMBAI 1979 e 1980).

Monteripaldi, un'azienda con villa e casa d'agenzia e quasi 17 ettari articolati in 3 "poderini" di poco più di 5 ettari l'uno, ubicata nelle colline periurbane sud-orientali del comune di Firenze, per tutta la prima metà del secolo (e persino negli anni '50-'70, allorché, con la disgregazione della mezzadria, prende piede nella maggior parte delle fattorie toscane un processo di riorganizzazione capitalistico, sia per la forma di gestione con il passaggio alla conduzione con salariati, che per gli indirizzi culturali con la sostituzione della promiscua con le coltivazioni specializzate) non partecipa minimamente alle spinte evolutive che contrassegnano molte aziende toscane; a Monteripaldi, pur con lo sviluppo relativo delle colture ortofloricole, si può parlare di immobilismo degli orientamenti produttivi, ancora incardinati sulla fitta trama dei seminativi arborati (quasi il 95% della superficie totale), magari in parte semplificati ad oliveto-vigneto per la graduale (dopo la "battaglia del grano") cessazione della cerealicoltura, che qualifica tradizionalmente il "bel paesaggio" delle colline fiorentine, con l'alta intensità delle sistemazioni orizzontali, delle viottole, degli alberi anche ornamentali, ecc., che hanno finito col rafforzare il ruolo ambientale e residenziale, anziché quello produttivo, trasformando così i residui componenti (gli anziani) delle famiglie mezzadri in "giardinieri" che accudiscono architetture paesistiche-agrarie sempre più residuali e fossili (FONNESU e ROMBAI 1979). ~

► Montespertoli 5.vii.1924 [1410]

Donne che segano l'orzo colla falce. Sulla sfondo
aceri maritati alla vite, galluzzi con viti.

1410



171

Bibliografia

Per l'indispensabile inquadramento generale sui temi dell'organizzazione storico-territoriale e dei sistemi agrari della Toscana moderna e contemporanea, si rinvia agli studi di F. DIAZ, *Il Granducato di Toscana*, vol. I, Medici, Torino, UTET, 1976; F. PESENDORFER (a cura), *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo II di Lorena (1824-59)*, Firenze, Sansoni, 1987; E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, Laterza, 1972; E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, vol. III, parte II, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965 e ss.; *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966; G. GIORGETTI, *Per una storia delle campagne toscane nel Cinquecento*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1977, pp. 432-54; C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800. Tecniche di produzione e rapporti mezzadri*, Firenze, Olschki, 1973 e ID., *Per la storia dell'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1979.

Sulla mobilizzazione fondiaria dell'età lorenese, giova rivolgersi ai lavori di G. GIORGETTI, *Per una storia delle allineazioni leopoldine*, in ID., *Capitalismo e agricoltura in Italia* cit., 1977, pp. 96-143; M. BASSETTI-F. MINECCHIA, *La vendita dei Beni Nazionali in Toscana*, in AA. VV., *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1985, pp. 471-545; A. ZAGLI, *La privatizzazione dei patrimoni di manomorta in Toscana fra '700 e '800. Monteruochi nel Valdarno Superiore*, «Ricerche Storiche», XVII (1987), pp. 339-97; M. BASSETTI e F. MINECCHIA, *L'alienazione del patrimonio granducale nel Pisano sotto Pietro Leopoldo: Vicopisano, Bientina e Pianora, Collesalvetti e Casabianca*, in AA. VV., *Studi di storia medievale e moderna per Ernesto Sestan*, Firenze, Olschki, 1980, pp. 815-64; D. BARSANTI, *Allineazioni in Maremma nel secolo XVIII: il Piano di Livelli nella pianura di Grosseto del 1765*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XIX, 35-36 (1978), pp. 9-50; ID., *Riforme fondiarie a Castiglion della Pescia sotto Pietro Leopoldo*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXI (1981), pp. 119-51; ID., *L'alienazione della fattoria granducale di Campagnatico*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIX (1979), pp. 143-77; ID., *La politica granducale di frazionamento del latifondo nella Toscana litoranea dell'Ottocento*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XX (1985), pp. 41-112; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Dal controllo feudale all'organizzazione borghese di un territorio maremmano: l'alienazione delle fattorie granducali di Pitigliano, Sorano, Castell'Ottieri e S. Giovanni intorno al 1780*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XXII, 41-42 (1981), pp. 9-37 e A. BIONDI, *Vendite e allineazioni di fine '700 nel territorio comunitativo di Sorano (dal 1783 parte della nuova comunità di Sorano)*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XXII, 41-42 (1981), pp. 39-66.

Alla Toscana della mezzadria sono specificamente dedicate le opere d'insieme di M. AZZARI e L. ROMBAI, *La Toscana della mezzadria. Mutamenti e varianti locali fra età moderna e contemporanea*, in C. GREPPY (a cura), *Quadri ambientali della Toscana*, II, *Paesaggi delle colline toscane*, Giunta Regionale Toscana, 1991, pp. 37-51; ID., *Quadri paesistici delle regioni collinari. La gestione del territorio fra Sette e Ottocento*, in C. GREPPY (a cura), *Quadri ambientali della Toscana*, II, *Paesaggi delle colline toscane* cit., 1991, pp. 71-93; L. BONELLI CONENNA, *Mezzadria senese: dimore rurali e vita economica nel XVIII secolo*, «Annali dell'Istituto Alcide Cervi», II (1980), pp. 121-50; ID., *Presenza mezzadrile nelle "Crete Senesi" dall'età moderna alla contemporanea*, «Annali Cervi», VIII (1986), pp. 341-49; C. PAZZAGLI, *La terra delle città. Le campagne toscane dell'Ottocento*, Firenze, Ponte alle Grazie, 1992; ID., *Economia e territorio nel Senese di primo Ottocento*, in M. CARNASCIALI, *Le campagne senesi del primo '800*, Firenze, Olschki, 1990, pp. 5-90; ID., *Appunti per una storia delle campagne della Valdichiana. Il consolidarsi delle strutture mezzadri* nel corso dell'800, in AA. VV., *Caselli dei contadini in Valdichiana*, Firenze, Nuova Guaraldi, 1983, pp. 31-76; G. BIACIOLI, *I problemi dell'economia toscana e della mezzadria nella prima metà dell'Ottocento*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II, Firenze, Olschki, 1981, pp. 85-172; A. GASPARRINI, *Vicchio e il Mugello tra '800 e '900. Vita e storia di una comunità rurale*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1991; L. ROMBAI, *Insiamenti e paesaggio agrario dall'età comunale al secolo XIX*, in AA. VV., *I valori geografico-storici del paesaggio fiorentino. Proposte di uso e di tutela*, Quaderno 11 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1982, pp. 53-79; ID., *La memoria del territorio. Fiesole fra '700 e '800 secondo le geo-iconografie d'epoca*, Comune di Fiesole, 1990; A. GUARDECCI e L. ROSSI, *Il ruolo della mezzadria nella caratterizzazione regionale: paesaggi e sistemi agrari tra età moderna ed età contemporanea*, in AA. VV., *Atti del convegno su l'identità geografico-storica della Vallinievole*, Comune di Buggiano, 1996, pp. 115-42; M. MANNINI, *San Giusto a Guido e San Donato a Lonciano (Sesto Fiorentino). Nuclei familiari, case coloniche e poderi, 1780-1848*, Edizioni Gruppo Guido, 1995; L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute (secoli XVI-XIX)*, Cassa di Risparmio di Firenze, 1978; E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in AA. VV., *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, vol. II cit., 1981, pp. 6-82; per finire con Z. CIUFFOLETTI, *Il sistema di fattoria in Toscana*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1986; n. STOPANI, *La formazione del sistema di fattoria nel Chianti*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», XIII (1990), pp. 5-19; Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana*, Firenze, Vallcechi, 1980; Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI, *Fattorie e proprietari nella Toscana dell'Ottocento*, in AA. VV., *Terra e allevamento*, Firenze, Alinari, 1989, pp. 89-

► Montespertoli 5.VII.1924 [1411]

Nella tinaia n. 5 del conte Guicciardini. In un ambiente lungo 15-20 metri sono collocati su ciascun lato circa sei tini, qui se ne vedono quattro. Davanti scaleo, corbello, corbellino, due macchine per torchiare l'uva. Tra i tini al centro di uno dei lati lunghi lo strettoio di pali con vite di legno; in questa è

infilata la grossa trave orizzontale, la stanga, che viene girata da sinistra a destra per mezzo di una fune, la quale si avvolge intorno al bindolo verticale, posto a destra dietro il tino in primo piano. Sotto la pressa la gabbia, cilindro di legno con doghe distanziate. ◁



110 e P. ALBERTARIO, Le "fattorie" dell'Italia centrale, «Annali di Statistica», III (1939), pp. 103-91.

Sempre a questa grande area fanno riferimento innumerevoli contributi volti a trarregiare patrimoni familiari (come P. MALANIMA, I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici, Firenze, Olschki, 1977; L. ROMBAI, Palazzi e ville, fattorie e poderi dei Riccardi secondo la cartografia sei-settecentesca, in AA. VV., I Riccardi a Firenze e in villa. Tra storia e cultura, Firenze, Centro Di, 1983, pp. 189-206; G. BIAGIOLI, Vicende dell'agricoltura del Granducato di Toscana nel secolo XIX: le fattorie di Bettino Ricasoli, in AA. VV., Agricoltura e sviluppo del capitalismo, Roma, Editori Riuniti, 1970, pp. 148-159; id., Dalla nobiltà assenteista al nobile imprenditore in Toscana: le fattorie Ricasoli (1780-1880), in AA. VV., Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale (secoli XVI-XIX), Milano, Angeli, 1983, pp. 499-526; A. GUARDUCCI e L. ROMBAI, I cabri della Prepositura e del Capitolo di Sant'Andrea d'Empoli (secoli XVII-XIX). Cartografia e territorio, in AA. VV., Sant'Andrea a Empoli, Firenze, Giunti, 1994, pp. 137-56; G. PALLANTI, Rendimenti e produzione agricola nel contado fiorentino: i beni del monastero di Santa Caterina, 1501-1689, «Quaderni Storici», 39 (1978), pp. 845-63; id., La proprietà delle chiese e degli enti in Firenze e Contado dai primi del '500 alla fine del '600, «Ricerche Storiche», XIII (1983), pp. 71-93; id., Le fattorie dell'Ospedale di S. Maria Nuova di Firenze tra il XVI e il XVIII secolo, in AA. VV., Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale cit., 1983, pp. 219-45; M. L. GUARDUCCI, Un cabro del XVI secolo e le proprietà fondiarie dell'Abbazia di Vallombrosa-Podesteria di Cascia e Pontassieve, in AA. VV., Fonti e documenti per la storia del territorio, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1986, pp. 73-136; A. PULIQUAGLIA, Il patrimonio fondiario di un monastero toscano tra il XVI e il XVII secolo, in M. MIRRI (a cura), Ricerche di storia moderna, vol. 1, Pisa, Pacini, 1976, pp. 143-208; G. CECCHINI, Le Grance dell'Ospedale di S. Maria della Scala di Siena, «Economia e Storia», VI (1959), pp. 405-22; F. C. FRANCHI e G. COSCARELLA, Le grance dello Spedale di Santa Maria della Scala nel contado senese, «Bullettino Senese di Storia Patria», XCII (1985), pp. 66-92; D. BARSANTI, Note sul patrimonio privato lorenese di Toscana nell'Ottocento, in AA. VV., Campagne maremmane tra '800 e '900, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 35-64; L. ROMBAI, Geografia e cartografia dei beni delle "Commende di padronato" di Santo Stefano, Pisa, Istituzione dei Cavalieri di Santo Stefano, 1996 (in stampa); L. BIAGIANTI, Origine e sviluppo delle fattorie dell'Ordine di Santo Stefano in Valdichiana, in id., Agricoltura e bonifiche in Valdichiana (secoli XVI-XIX), Firenze, Centro Editoriale Toseano, 1990, pp. 11-52; id., Il patrimonio fondiario della Religione di Santo Stefano in Valdichiana fra Sette e Ottocento, in id., Agricoltura e bonifiche in Valdichiana cit., 1990, pp. 111-41; id., Mezzadri e mezziali nella Valdichiana della bonifica,

in id., Agricoltura e bonifiche in Valdichiana cit., 1990, pp. 143-67) e singole aziende: M. SORELLI, Pomino, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), Grandi fattorie in Toscana cit., 1980, pp. 15-32; Z. CIUFFOLETTI e M. SORELLI, Una fattoria dell'alta collina toscana: Pomino dagli Albizi ai Frescobaldi, in AA. VV., Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale cit., 1983, pp. 455-98; M. SORELLI, Nipozzano, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), Grandi fattorie in Toscana cit., 1980, pp. 33-48; M. FAFFORI, L'economia del Mugello nel XVIII secolo (1737-67): le produzioni e la formazione del reddito in alcuni poderi campione, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIII (1973), pp. 3-33; J. FONNESU e L. ROMBAI, La fattoria di Montepaldi nella campagna urbanizzata fiorentina, in AA. VV., Fattorie e mezzadria in Toscana. Evoluzione recente di alcune aziende agricole delle campagne fiorentine, Quaderno 7 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1979, pp. 79-98; G. GUICCIARDINI CORSI-SALVIATI, La tenuta di Montepescali e la fattoria di Sesto, Firenze, Tip. Barbera, 1934; L. A. LEONI, Artimino, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), Grandi fattorie in Toscana cit., 1980, pp. 49-64; M. T. SILLANO e S. VIOLANTE, Sintesi e interpretazioni di dati statistici inerenti un'azienda agraria toscana (Artimino, 1782-1877), in AA. VV., Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale cit., 1983, pp. 403-54; L. AGRIESTI e M. SCARDIGNO, Memoria, paesaggio, progetto. Le Cascine di Tavola e la villa medicea di Poggio a Caiano, Roma, Trevi, 1982; A. ROSATI, La fattoria di Bellavista, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco. Monsummano e la Valdinievole nel XVII secolo: terre, paduli, ville, borghi, Comune di Monsummano Terme, 1993, pp. 89-99; F. VENUTI, La fattoria di Altopascio, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 83-87; L. FERRAZZI, La fattoria di Montevettolini, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 105-11; G. C. ROMBY, La fattoria del Terzo, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 141-45; S. BERTOCCHI, La fattoria di Castel Martini, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 101-4; id., La fattoria di Stabbia, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 127-40; id., La fattoria di Ponte a Cappiano, in L. ROMBAI e G. C. ROMBY (a cura), Nel segno del barocco cit., 1993, pp. 113-26; L. CONTE, Note sulla fattoria delle Case in Valdinievole (secc. XVII-XIX), in Z. CIUFFOLETTI, Il sistema di fattoria in Toscana cit., 1986, pp. 21-48; G. CARAPELLI e M. COZZI, Una proprietà fondiaria nel territorio di Lamporecchio, «Pistoia-Rivista», IV, 14-16 (sett. 1981-febb. 1982), pp. 15-41; S. GASPARO, La condizione dei mezzadri in Toscana: le famiglie coloniche della fattoria di Cusona tra la fine del '700 e i primi del '900, «Bullettino Senese di Storia Patria», II, 1975-76 (1977), pp. 275-320; Z. CIUFFOLETTI, Cusona, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), Grandi fattorie in Toscana cit., 1980, pp. 81-96; J. FONNESU e L. ROMBAI, La Loggia, in Z. CIUFFOLETTI

LETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 97-112; ID., *La fattoria della Loggia nella Val di Pesa*, in AA. VV., *Fattorie e mezzadria in Toscana* cit., 1979, pp. 5-78; Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI, *Vico d'Elsa*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 65-80; L. RIDI, *Un'azienda nobiliare toscana nella prima metà del XIX secolo: la fattoria del Corno in Val di Pesa*, in AA. VV., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale* cit., 1983, pp. 527-39; E. LUTTAZZI GREGORI, *Un'azienda agricola in Toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVII)*, «Quaderni Storici», 39 (1978), pp. 882-908; O. MUZZI e R. STOPANI, *La fattoria di Dievole e la formazione della proprietà Malavolti*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», XIII (1990), pp. 21-40; R. STOPANI, *La fattoria di Ama*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», XIII (1990), pp. 41-56; ID., *La fattoria di Vistarenni*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», XIII (1990), pp. 57-74; P. GUARDUCCI, *La proprietà Galilei a Grignanello: un esempio di conduzione mezzadrile in un podere del Chianti nel secolo XVIII*, «Il Chianti. Storia, Arte, Cultura, Territorio», I (1984), pp. 63-89; C. POGGI, *La fattoria di Uzzano nella Val di Greve*, in AA. VV., *Fattorie e mezzadria in Toscana* cit., 1979, pp. 99-144; ID., *Uzzano*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 113-28; Z. CIUFFOLETTI, *Brolio*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 145-60; Z. CIUFFOLETTI, L. ROMBAI e R. STOPANI, *Meleto*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 129-44; R. GIACINTI, *L'economia di un podere chiantigiano dal primo Ottocento all'Unità d'Italia (1816-1864)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XIV (1974), pp. 71-118; L. BONELLI CONENNA, *Certosa di Belriguardo*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 161-76; F. C. FRANCHI e G. COSCARELLA, *La grancia di Cuna in Val d'Arbia. Un esempio di fattoria fortificata medievale*, Firenze, Salimbeni, 1983; L. BONELLI CONENNA, *Una fattoria toscana nelle "crete" della Val d'Orcia: Spedaletto (1595-1764)*, in AA. VV., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale* cit., 1983, pp. 247-83; O. DI SIMPLICIO, *Due secoli di produzione agraria in una fattoria del Senese (1550-1751)*, «Quaderni Storici», 7 (1972), pp. 781-826; E. LUTTAZZI GREGORI, *Organizzazione e sviluppo di una fattoria nell'età moderna: Fonte a Ronco (1651-1746)*, in M. MIRRI (a cura), *Ricerche di storia moderna* cit., 1976, pp. 209-88; I. BIAGIANTI, *Una fattoria in Valdichiana nel XVIII secolo: Montecchio Vesponi*, «Rassegna Storica Toscana», XXVII (1981), pp. 143-83; G. NASSINI, *Il patrimonio della famiglia Griffoli e la fattoria di Fabbricie*, in AA. VV., *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica* cit., 1985, pp. 391-407; M. BASSETTI, *I contadini di una fattoria granduciale del '700*, «Ricerche Storiche», X (1980), pp. 117-40; ID., *Struttura e sviluppo dell'agricoltura pisana nell'età moderna: la fattoria granduciale delle*

Cascine di Bientina nel XVIII secolo, in AA. VV., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale* cit., 1983, pp. 343-402; F. MINECCIA, *Note sulle fattorie granducali del Pisano occidentale nell'età moderna: Antiguano, Casabianca, Collesalvetti, Nugola, S. Regolo e Vecchiano*, in AA. VV., *Agricoltura e aziende agrarie nell'Italia centro-settentrionale* cit., 1983, pp. 285-341; ID., *Da fattoria granduciale a comunità: Collesalvetti (1737-1860)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982; D. ROMOLINI, *La fattoria di Nugola Nuova: Gestione e innovazioni culturali nel Valdarno Inferiore (1850-1900)*, «Ricerche Storiche», XVI (1987), pp. 399-453; L. SORBI, *Ampiezza poderale e densità colontica dal 1800 al 1947, in alcune aziende agrarie della Toscana*, «Rivista di Economia Agraria», V (1950), pp. 387-403.

Alla specifica realtà lucchese fanno riferimento i saggi di L. PEDRESCHE, *Nuove osservazioni sulle "corti" della piana di Lucca*, «Rivista Geografica Italiana», LXIV (1967), pp. 487-507 e G. BEDINI, *Le corti lucchesi ed il paesaggio della piana di Lucca*, in AA. VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario*, Lucca, CISCU, 1981, pp. 240-53.

Per la Toscana appenninica e per i sistemi agrari propri della montagna, si vedano le opere di M. AZZARI e L. ROMBAI, *La rottura degli equilibri. Il processo di ricolonizzazione della montagna toscana fra Sette e Ottocento*, in C. GREPPI (a cura), *Quadri ambientali della Toscana*, I, *Paesaggi dell'Appennino*, Giunta Regionale Toscana, 1990, pp. 33-53; F. CANIGIANI e L. ROMBAI, *Paesaggio agrario e proprietà terriera nella Montagna Pistoiese tra Settecento e Ottocento. Le parrocchie del Melo e Campeda attraverso le fonti catastali*, in AA. VV., *Fonti per lo studio del paesaggio agrario* cit., 1981, pp. 327-44; M. AZZARI, *Calamocco e Prunetta tra Settecento e Ottocento attraverso le fonti catastali*, «Fare storia», III (1984), pp. 50-60 e L. ROSSI, *L'evoluzione del paesaggio e delle strutture rurali del Casentino nella prima metà dell'Ottocento. Studio di geografia storica*, Quaderno 16 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1990.

Per la Toscana tirrenica e per i sistemi agrari maremmiani, si rinvia ai lavori d'insieme di L. ROMBAI e R. SIGNORINI, *Le piogge risanata*, in AA. VV., *Quadri ambientali della Toscana*, III, *Paesaggi della costa*, Giunta Regionale Toscana, 1993, pp. 151-81; M. AZZARI, *Tra mare e monte. Paesaggi della costa a nord dell'Arno*, in AA. VV., *Quadri ambientali della Toscana*, III, *Paesaggi della costa* cit., 1993, pp. 131-49; L. BONELLI CONENNA, *L'agricoltura maremmana prima delle bonifiche: strutture agrarie e proprietà fondiaria nella pianura grossetana*, in AA. VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800*, Firenze, Olshki, 1980, pp. 11-38; ARCHIVIO DI STATO DI GROSSETO, *Montemassi e Roccatederighi: documentazione archivistica di un feudo toscano dal 1770 al Catasto Leopoldino*, Roccastrada, Tip. Vieri, 1983; Z. CIUFFOLETTI, *Storia locale e microstoria. Radiografia di una piccola comunità periferica della Toscana ottocentesca: Sorano*, «Bollettino della Società Storica Ma-

remiana», XXII, 41-42 (1981), pp. 75-84; L. ROMBAI, *Il paesaggio agrario nella pianura grossetana dalla Restaurazione lorenese all'annessione al Regno*, in AA. VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800* cit., 1980, pp. 103-62; L. A. LEONI, *Le macchine nel quadro dell'agricoltura della Maremma Grossetana tra '800 e '900*, in AA. VV., *Campagne maremmane tra '800 e '900*, Comune di Grosseto-Società Storica Maremmana, 1983, pp. 11-34; C. SARAGOSA, *Follonica e il suo territorio. Memoria e rinascita di un paesaggio*, Follonica, Editrice Leopoldo II, 1995; I. SANTONI, *La tribù dispersa. Amiata e Maremma: i nomi si raccontano*, Poggibonsi, Lalli, 1995; L. CIARAVELLI, *Le vicende dell'appoderamento in Provincia di Grosseto*, Grosseto, Camera di Commercio Industria e Agricoltura, s. d. [1951]; F. RESI, *Terra non guerra. Contadini e riforme nella Maremma Grossetana*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1985; G. GUERRINI, *Note sulla riforma agraria in Maremma*, in AA. VV., *La Maremma Grossetana tra il '700 e il '900. Transformazioni economiche e mutamenti sociali*, Istituto Alcide Cervi, 1989, pp. 259-78.

Alle realtà aziendali maremmane fanno riferimento gli studi di D. BARSANTI, *Un esempio di grande affitto nelle Marche: la Società di Agricoltori Romani a nome di Paolo Rossi 1772-75*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XVIII (1978), pp. 111-44; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Acque, terre, lavoro. La Maremma di Bolgheri e Castagneto dal latifondo alla grande azienda moderna*, in AA. VV., *Stagioni in Maremma. Le Sabine* (1937-1942), Firenze, Alinari, 1988, pp. 15-22; G. PALLANTI, *Un latifondo della Maremma fra la fine del XVI e la metà del XVIII secolo: la tenuta granducale di Marsilia*, in COLLEGIO DEGLI INGEGNERI DELLA TOSCANA, *Valorizzazione della Maremma Toscana. Contributi storiografici e catalogo della Mostra*, Firenze, Giunti Barbera, 1982, pp. 15-32; ID., *La tenuta di Alberese fra la fine del XVI e i primi del XVII sec.*, in AA. VV., *Campagne maremmane tra '800 e '900* cit., 1983, pp. 65-85; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Il patrimonio fondiario lorenese nell'800: le tenute maremmane di Alberese e Badiola*, «Rassegna Storica Toscana», XXVII (1981), pp. 185-229; G. GUERRINI, *La tenuta dell'Alberese dopo la Grande Guerra: dall'O.N.C. al Parco della Maremma*, in AA. VV., *Campagne maremmane tra '800 e '900* cit., 1983, pp.

111-26; A. VELLUTINI, *Un quadro sulla evoluzione della Tenuta Alberese*, in AA. VV., *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900*, Società Storica Maremmana, 1994, pp. 171-87; L. BONELLI CONENNA, *Una fattoria maremmana: la Grancia di Grosseto dell'Ospedale di S. Maria della Scala* (1648-1768), «Quaderni Storici», 39 (1978), pp. 909-36; ID., *Prato. Signoria rurale e comunità contadina nella Maremma Senese*, Milano, Giuffrè, 1976; L. NICCOLAI, *La Grancia di Sasso di Maremma. Organizzazione e rapporti produttivi*, «Bollettino della Società Storica Maremmana», XXIX, 52-53 (1988), pp. 61-73; Z. CIUFFOLETTI, *Bettino Ricasoli, fra "high farming" e mezzadria: la tenuta sperimentale di Barbanella in Maremma (1853-59)*, «Studi Storici», XVI (1975), pp. 495-522; ID., *Bettino Ricasoli "Norello Cincinato": la gran cultura con l'uso di macchine in Maremma*, in AA. VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800* cit., 1980, pp. 207-43; P. L. PINI, *Gorarella. Il primo esempio di bonifica agraria con azienda appoderata nella Maremma Grossetana*, Roma, Tip. Italgraf, 1956; ID., *Vincenzo Ricasoli e l'azienda di Gorarella*, in AA. VV., *Agricoltura e società nella Maremma Grossetana dell'800* cit., 1980, pp. 65-76; D. BARSANTI e L. ROMBAI, *Porrona*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 177-92; ID., *Porrona nei secoli XVIII-XV. Storia sociale di un comune delle colline interne maremmane*, Quaderno 9 dell'Istituto di Geografia dell'Università di Firenze, 1981; D. BARSANTI, *Badiola e Mortelle*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 193-208; L. ROMBAI, *Terriccio*, in Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI (a cura), *Grandi fattorie in Toscana* cit., 1980, pp. 209-24; D. BARSANTI, *Origine e sviluppo della Tenuta Il Poggione*, in AA. VV., *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900* cit., 1994, pp. 139-51; P. PONTICELLI, *Origini ed evoluzione dell'azienda La Principina*, in AA. VV., *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900* cit., 1994, pp. 153-69; R. BATALOCCO, *La fattoria di Pingrosso a Marina di Grosseto*, in AA. VV., *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900* cit., 1994, pp. 189-216; M. PALAZZESI, *La Tenuta di Poggio Cavallo. Cenni storici dalle origini agli anni cinquanta del Novecento*, in AA. VV., *Fattorie e paesaggio agrario nel Grossetano nel primo '900* cit., 1994, pp. 217-25.